

www.e-rara.ch

Delle opere di Torquato Tasso

Tasso, Torquato

In Venezia, MDCCXXXV-MDCCXLII [1735-1742]

ETH-Bibliothek Zürich

Shelf Mark: Rar 6523

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-26281>

Il rossi ovvero del parere sopra alcune obbjezioni fatte dall' infarinato accademico della Crusca, intorno alla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Dialogo di malatesta porta lo spento accademico ...

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

IL ROSSI

O V V E R O

Del Parere Sopra alcune obbjezioni fatte dall'Infarinato
Accademico della Crusca, intorno alla Gerusalemme
liberata di Torquato Taffo.

D I A L O G O
DI MALATESTA PORTA

Lo Spento Accademico Ardente.

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

DIAGNOSTIC
TESTS

...

All' Illustriss. e Reverendiss.

E PADRON MIO COLENDISSIMO

IL SIGNOR CARDINALE

SCIPIONE GONZAGA, ec.



L Rossi, mio dialogo intorno a' pareri della Gerusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso, non dovea con più ragione altrui essere dedicato, che a V. Illustriss. Sig. Taccio di dire, che ciò richiedea la divozione verso lei del Molto Illustrè Sig. Gio: Galeazzo Rossi, da cui il dialogo il nome prende; gentiluomo di tanto grido di lettere, e d'ogni altra più riguardevole maniera in uomo nobile, e tanto a me benigno, che più desiderare io non potrei, nè debbo; taccio parimenti, che il medesimo pareva dirittamente ricercasse la materia, in esso trattata; poichè d'altro non si ragiona, nè per altro fine, che della Gerusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso, per iscoprire le maraviglie (ove per me si sia possuto) dell'arte, e dell'ingegno di cotesto sovrano poeta; bene conosciuto, e gradito da V. Illustriss. Sig. che per entro con occhio ben sano le bellezze di così raro poema scorgendo, di proprio pugno scrivere lo volle, avanti che alla luce degli uomini col mezzo della stampa uscisse: segno, più che molto certo, di quanto pregio ella giudicasse quello veramente eroico poema. Il perchè dicevole, e sicura cosa pareva, ch'io affidato, V. Illustriss. Sig. fosse per averne particolare protezione, sotto altro riparo non facessi questo mio libro uscire, che sotto quello del riverito nome di V. Illustriss. Sig. che solo, senza più, vevolissimo era a guardarlo da' coloro morsi, che da alcuna animosità spinti (se pure de' tali alcuno ve n'ha) volentieri con invidioso dente, e con malvagio piede mordono, e calpestano le fatiche altrui. Tutto ciò dico lasciamo stare; perciocchè la primiera cagione, che a dedicargliele indotto mi ha, è stata la divozione mia, peravventura senza pari, in verso di V. Illustriss. Sig. e di tutta la Serenissima Casa Gonzaga, eterno splendore di questa nostra Italia, e del mondo insieme per tanti gloriosissimi Principi, e segnalatissimi Eroi, ed in consiglio, ed in guerra; e di così chiari, ed illustri fregi

fregi ornati di corone, d'oro, e di porpora, che bene d'intessere lunghe istorie, e dignissimi poemi porgono altrui troppo bella cagione. E li è il vero, che niuna occasione avendo io fin' ora avuta; onde, siccome di affetto, così di effetto a V. Illustriss. Sig. io mi donassi, come ora umilmente faccio, le sono stato solo di volere divotissimo servitore; non altrui di cotesta Sereniss. Casa noto, che all'Illustrissimo Sign. Fabio suo, per lettera, col mezzo del Sig. Antonio Constantini, mio riverito amico, e gentilissimo padrone, ora se retario di S. Illustriss. Sig. Ma ora e me stesso, ed il libro mio le dono, e dedico, umilmente pregandola a non isdegnare me nel novero de' servidori suoi, di troppo facendomi a credere essere da lei gradito, ove l'ultimo luogo di sua grazia mi si conceda; e talora dopo le importanti sue cure volga al picciol mio dono gli occhi, non tenendo V. Illustrissima Sig. a vile primo parto di ancor tenero albero; ma che, ove crescere egli potesse, solo a pro di V. Illustriss. Sig. produrre novelli, e non ischifevoli frutti desidererebbe, ed ogni suo vigore v'adoperarebbe almeno. La incchino divota, ed umilmente, e le prego da Dio meritato accrescimento alle sue grandezze, ed intera felicità.

Di Rimini a' 17. di Giugno 1589.

Divotiss. ed Umiliss. servidore

Malatesta Porta.

INTERLOCUTORI.

*Il Molto Illustre Signor Cavalier Giovan Galeazzo
Rossi Bolognese, e l' Illustre Sig. Cavalier
Pier Belmonte Kiminese.*

Belm.



I troppo resto io più soddisfatto, Signor Rossi mio, della vostra villa di Pontecchio, che in leggendo Apulejo nel festo libro, commentato dal Beroaldo, non restai, nè vorrei per qualsivoglia cosa non essermici colla presenza condotto: ed è ben degno luogo di voi, che sovente dall' antico Parnaso loro qui traete le Muse; ma poichè qui siamo a trapassare le nojevole ore meriggiane, mi farà caro, che mi leviate dall' animo [se però non vi sia per esser di noja cagione] alcuni dubbj, che non poco mi travagliano, e primieramente d' intorno al formar la favola nel poema eroico; perciocchè trovo fra se discordanti alcuni valentuomini, che di ciò scritto hanno, ed in spezie l' Accademia della Crusca di Firenze, gli cui scritti non so se abbiate anche veduti.

Rossi. L' affaticarmi per voi, od almeno a vostre dimande, non mi può recar noja giammai: sarammi discaro bensì il non potervi soddisfare conforme al desiderio mio; perciocchè troppo intraprendere mi fate voi difficile e faticosa impresa alle deboli forze mie; tuttavia non mi rimarrò dal portare in mezzo il parer mio (quale egli si sia) che amo io piuttosto d' essere giudicato da voi poco intendente, che duro giammai al chieder vostro. Checchè si dica poi la Crusca io non so, e caro mi sarebbe il saperlo; perciocchè io mi crederi molte belle cose apprendere dagli scritti d' uomini così letterati, quale essere cotesti Signori Accademici m' avviso. Ora dite ciò, che da me desiderate: e sia vostra fatica il porgermi materia intorno a quanto vi parrà ch' io ragioni, o risponda: e se peravventura udiste da me cose dette già fin' ora, rammentatevi, che a chi studia comuni sono i luoghi degli autori.

Belm. Non mi dite ciò, Signor mio, che io mi so bene, che voi siete [come dicono] un divoratore di libri. Or non ha egli dubbio veruno, che il poeta tale per la favola si dica, quanto io abbia dall' istesso Aristotile possuto raccogliere; ma in che modo questa essere

Oper. di Torq. Tasso. Vol. III.

I i

deb-

debba, desidero io da voi; cioè se formata semplicemente e in sul vero, e di verisimile arricchita, o pure in sul verisimile solamente.

Rossi. Benissimo avete voi da Aristotile raccolto; conciossiachè fra le primiere condizioni, che in perfetto poema si ricercano, le quali sei sono [ragione dell'eroico] principalissima, ed in tutti i modi è necessaria la favola: come quella, in cui, quasi in sostanza, tutte l'altre parti, a guisa pure di propj accidenti, si appoggiano; onde Aristotile: *Ex his igitur patet poetam fabularum magis, quam carminum esse poetam*: non differente da quello, che nel decimo della Repubblica (se ben mi rammento) sentì Platone, a cui anche fu conforme negli opuscoli suoi Plutarco, il Pigna nell'espore la poetica di Orazio, il Maggio, il Robertello, il Piccolomini, ed altri in Aristotile.

Belm. Intantochè verranno quelle ad avere l'essere da questa.

Rossi. Se noi consideriamo quelle in se stesse, egli è certa cosa, che l'esser loro hanno; ma se nel poema, io direi, che la locuzione, la disposizione, il costume, e l'altre parti in questa appunto l'essere hanno, come nelle sostanze gli propj accidenti: al qual mio parere mi pare favorisca Aristotile, ove insegnando, quale sia differenza fra l'istorico e 'l poeta, disse, che altri non per li versi dee meritare nome di poeta, ma per la favola bensì, cioè per lo modo, e qualità di trovare, e d'imitare: *Ut qui circa imitationem semper versetur, actionesque imitetur*; anzichè quindi allontanandosi, non poeta od imitatore, ma istorico o semplice narratore di cose diverrebbe.

Belm. Fin qui non mi dispiace: seguite.

Rossi. Questa poi, onde più vaga a gli occhi venga quasi in figura a rappresentarsi, conviene che dell'altre si serva, colle quali prende un esser misto, e leggiadro molto; non però talmente, che senza esse non sia favola, per cui solamente altri si può nomare poeta, e poema l'opra; che ciò ripugnerebbe ad Aristotile, che perciò disse, l'istorie di Erodoto, comechè ridotte in versi fossero, non meno farebbono istoria, mancando di favola. Ma veniamo alla prima domanda, e veggiamo prima, che cosa sia favola.

Belm. Mi pare, che molto vi prepariate a dire, e molto vogliate distintamente procedere; perciò contentatevi, ch'io ascoltatore mi sia, acciocchè in iscambio di porgermi argomento al dire, io non vi levi dal propostovi pensiero.

Rossi. Troppo vi mostrate voi tuttavolta modesto, ma io non voglio, che meco usiate cotali riserve; perchè potrei, anzi pur di certo, lasciar molte cose, che voi sottentrandò, ove conosciate, che io manchi, mi farete sovvenire. Dico adunque, che la favola altro non è, che imitazione d'azione: il che abbiamo chiaro da Aristotile in queste parole: *Ad hæc actionis imitatio fabula est*.

Belm. Concedetemi, Signore, che io non serva il silenzio promesso, poi-

poichè già me ne avete affidato ; senzachè non leggier dubbio , che mi cade in pensiero , mi ci spinge . Io dico , ch' egli è il vero , che talmente appunto definisce la favola Aristotile nel quarto capo della sua poetica ; ivi non pertanto egli ragiona della favola della tragedia ; ond' io desidero intendere da voi , se questa sia differente dalla favola dell' epopeja : e tanto più , quanto altri la diffiniscono , non col genere imitazione , ma raccontamento .

Rossi. Dimanda ben degna di voi , ed appunto ho caro , che dubbio tale mosso mi abbiate . A cui rispondo , che generalmente si crede non essere punto differente la favola della tragedia , da quella dell' epopeja nell' imitare ; perchè sì l' una , come l' altra imita illustre azione ; ma differenti sono nel modo d' imitare , e negli stromenti : l' opinione de' quali [sempre a miglior giudizio rapportandomi] a me non piace ; perciocchè , sebbene amendue imitano azione illustre , tuttavia l' illustre dell' una è da quello dell' altra differente : venendo quello della tragedia dall' avvenimento di cose grandi , e dalle subite peripezie , che misericordia muovono , e recano spavento : ove quello dell' epopeja tutto sopra avvenimenti grandi di guerra , e di generosi , magnanimi , e cortesi atti , fondato stassi . Oltre a ciò differenti sono poi nell' essere la tragedia di manco azioni , ove di più l' epopeja ; questa distinta in atti di necessità , come anche la commedia ; onde Orazio :

Neve minor quincto , nea sit productior actus

Fabula , quæ posci vult , & spectata reponi :

quella no . Il che parmi si possa assai bene da Aristotile in due luoghi nella poetica raccorre . Primieramente ov' ei dice : *Quapropter actiones & fabula tragediæ finis esse dicuntur* . Dove non voglio tacere , che di degna considerazione mi sembra , che sebbene egli dice : *actiones , & fabula* , ove pare , che si faccia differenza tra favola , e azione ; io direi nondimeno , che parli figuratamente , cioè voglia accennare , niente altro essere la favola , che più azioni imitate , e ridotte in una : al qual mio parere favorisce egli soggiungendo : *Etenim sine actione tragedia quidem fieri non potest* . Ove si conosce la necessità dell' azione , la quale alcune righe di sotto egli mostra , che sia la favola , dicendo : *Est igitur principium , ac velut anima tragediæ fabula , secundo vero in loco mores* ; ponendo in queste parole primieramente la necessità della favola , e poscia il costume : e così di sopra egli l' istesso mostrò , chiamando la favola azione . Il che , perchè meglio intendiate , udite : *Etenim sine actione tragedia quidem fieri non potest , sine moribus potest* . Altrove poscia si conosce la differenza tra la favola della tragedia , e dell' epopeja , quando dice Aristotile : *De narrativa vero , & per numeros imitatione , quod ipsæ quoque fabulæ , non secus ac in tragediis actus , consistere debent , pariterque circa unam , eamque integram , atque perfectam actionem versari ; principio scilicet , medio , sineque constantem* . Nelle quali parole , co-

mechè si faccia degli atti menzione ; non vuole il filosofo già , che l'epopeja sia in atti , come la tragedia , distinta ; ma che tutte le parti di essa intorno ad una sola intiera , e perfetta azione in maniera tale raggirino , con principio , mezzo , e fine , come tutti gli atti della tragedia intorno all' unica tragica azione si rivoltano : e sieno cotale insieme appiccate , che niuna levare se ne possa , senzachè od il tutto ruini , o troppo dell' esser suo primiero , e perfetto con quella perda .

Belm. Ma fermatevi , che nel libro intitolato così graziosamente , l'Infarinato , ovvero dell' Infarinato Secondo ec. si nega , che dicesse Aristotile , le parti della favola [intendiamo di quella , che si disse composizione di cose] dovere essere in guisa tale disposte , che trasportatane una da un luogo ad un altro , o distaccatala dal corpo , si trasformi , e si rimuti il tutto di essa ; perciocchè [dice egli] si affermerebbe espressa menzogna .

Rossi. Io per me non voglio entrare in gaggio col dottissimo Signore Infarinato , ch' anzi vuole il dovere , ch' io l' onori , e riverisca ; laonde basterà , che , perchè non istimiate , ch' io di mio capo ragioni , porti in mezzo il luogo d' Aristotile , che più che molto parmi in mio pro . A voi poscia toccherà appigliarvi a quel parere , che giudicherete il migliore . Così adunque sulla fine del sesto capo dice nella poetica il filosofo : *Decet igitur quemadmodum una unius imitatio est in aliis imitatricibus artibus , ita & fabulam videlicet , quae actionis imitatio sit , unius ejusdemque integræ esse , sicque rerum (notate bene) inter se partes coherere , ut ne ulla quidem vel transferri , vel subtrahi queat , quin totum illud varietur , planeque immutetur .*

Belm. Non mi par già , che sia espressa menzogna , come disse così apertamente il Signore Infarinato , l' affermare , che ciò dicesse Aristotile , che avete voi portato in mezzo . Ora seguite .

Rossi. Che poscia ella si diffinisca narrazione , a me non piace del tutto ; perciocchè , sebbene il poeta epico narra a differenza del tragico , e del comico , che rappresentano ; egli non per tanto narra (come disse Platone) imitando , cioè si veste ora della persona d' uno , ora d' altro , come di Goffredo , di Guelfo , di Piero , di Aladino , d' Ismeno , e degli altri , che si menzionano entro la Gerusalemme dal Tasso ; e se pure talora in persona propria egli narra , tuttavia pone dinanzi agli occhi le cose , non con semplice narrazione , come l' istorico , ma con raccontamento misto d' imitazione . Il perchè mi pare , che la poesia epica anzi si debba diffinire col genere dell' imitazione , come la tragica , che con quello del raccontamento .

Belm. Assai resto fin qui appagato ; tuttavolta le vostre parole mi muovono due dubbj : l' uno è se la favola della tragedia , e della commedia sieno differenti fra loro : l' altro mi nasce da quelle parole , che manco sieno l' azioni della favola della tragedia , che di quella dell' epopeja ; perciocchè parmi pure , che ogni buono , anzi perfetto

poema [trattone il romanzo, o ciclico, che ci piaccia dirlo] debba essere composto di una sola, intiera, e perfetta azione.

Rossi. Di molta importanza sono i dubbj vostri, e molto difficili a sciorirli da me; dirò nondimeno quello, ch'io ne sento: e primieramente, che la favola della commedia sia differente di quella della tragedia, per tre ragioni parmi insegnasse Aristotile, in assegnando le differenze, onde ogni specie di poesia sia dall'altre differente: *Tribus autem* (disse egli) *differunt inter se: aut quod genere diversis imitantur, aut quod res diversas, aut quod modo diverso, minimeque secundum eandem rationem*. Di donde resta affai chiaro, che quanto all'imitare, niuna abbia fra loro differenza; perciocchè è questa e quella imitazione, ed a questa ed a quella conviene imitare azione, che per ispazio d'un sol giorno, e di una sola notte possa in scena rappresentarsi: il qual obbligo non ha l'epopeja, come volle Aristotile in queste parole dimostrare: *Quoniam tragedia quidem intra unius potissimum solis, vel paulo plus, minusve periodum actio est; quandoquidem epopeja temporis spatio non urgetur*. Il che disse anche altrove: e così alla commedia, come alla tragedia sono parti ad un modo la locuzione largamente considerata, la sentenza, il costume, l'apparato, ed il coro: ma differenti sono poi, perchè la tragedia imita illustre azione; ove non così la commedia: e cotale differenza suonano quelle parole: *aut res diversas*. Introduce in scena la tragedia gravi ed illustri persone, ma vili, o di mezzana qualità la commedia; onde conviene, che usi il tragico con più gravità, e splendore la sentenza, e la locuzione, che non conviene al comico d'usare; che questo volle dire Orazio nella sua breve altrettanto, che oscura poetica:

Versibus exponi tragicis res comica non vult:

Indignatur item privatis, ac prope focco

Dignis carminibus narrari cœna Tyste.

Egli è ben vero che talora anche, ma di rado, e con buon risguardo riceve la commedia locuzione splendida, e magnifica sentenza; onde soggiunse il medesimo:

Interdum tamen & vocem comœdia tollit,

Iratusque Cbremes tumido dilitigat ore;

siccome la tragedia non isdegna, quando che sia, comica locuzione:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Nè da cotal parere mostrò di scostarsi M. Tullio, lodando Cesare oratore, il quale (ove fosse di mestieri) le cose comiche con tragico dire, e le tragiche con modo di parlar comico dicea; anzichè egli più apertamente il pur disse in queste parole: *Quandoque etiam comedum in tragediis, & tragedum in comœdiis admodum placere videmus*. Conviene altresì, che diversi sieno i costumi dell'una e dell'altra, imitando la tragedia costumi solo, o (per meglio dire) più di persone magnifiche, e regie, cioè Re, Eroi, ed alcuna volta

Dei;

Dei ; e se pure a più vili persone dà alcuna fiata ricetta , non sono però simili a quelle della commedia ; perciocchè o sono nobilissimi cavalieri eletti a' servigj di Re , o cotali altre persone : nè comechè ricetti nunzj , sono essi meno che superiori alle persone comiche : e se pure talora v'abbiano luogo birri , ed il manigoldo anche ; tuttavia non si considerano , come se stessi , ma come regali ministri ; onde vengono ad essere non più vili d'alcune comiche . E questo credo volesse Aristotile in quelle parole : *Aut quod genere diversis* : benchè sia chi intenda , che degli strumenti ivi favelli Aristotile . L'altra poi , cioè la commedia , ricetta ogni sorte di gentaglia , nè rifiuta , non ch' altri , tavernieri , buffoni , parafiti , disoneste femmine di mondo , ruffiani , e tali altre . Il perchè fa di mestieri allo scrittore essere molto in ciò avvertito .

Belm. Ei si pare , che voi volgarizzate quella voce di Aristotile *pejorum* , colà ove egli disse *comœdia autem , ut dicimus , est pejorum imitatio* , vili , non peggiori .

Rossi. Così appunto , nè altramenti , si dee intendere quella voce ; perciocchè piggiori di gran lunga sono le persone dalla tragedia rappresentate ; ma *pejorum* , cioè *più vili* ; laonde necessariamente diversi debbono essere i costumi loro , e perciò diversamente a ragionare introdurre gli dee il poeta : e lo insegnò Orazio ancora :

Intererit multum davus ne loquatur , an heros .

Come pare , che legga il Lambino [benchè altramenti altri] nel qual modo se leggiamo , senza dubbio veruno riconosceremo nella voce , *davus* , il comico , e nella , *heros* , il tragico parlare dovere esser differente nello splendore della sentenza , e della locuzione ; perciocchè nel rimanente l'una e l'altra sorte di poesia ebbe già il verso jambo , ma con più di lucida locuzione la tragedia , che la commedia , come oggi ancora veggiamo in alcune commedie in Toscano idioma fatte in versi : come nelle tragedie non essere il verso in altro differente , che nella magnificenza , e nello splendore della sentenza e della locuzione : e come parimente avviene dell'endecasillabo del poema eroico , e del romanzo . Sono venute poi la tragedia , e la commedia in differenza appo noi ; che la tragedia vuole , e ritiene l'endecasillabo , quanto più può magnifico , ove la commedia nel parlare disciolto s'acqueta . Sono differenti non meno nel costume con decoro , e nel simile , necessario tanto : dove non picciol riguardo si ha al luogo , alla patria ; perchè Orazio :

Colchus , an Assyrius , Thebis nutritus , an Argis .

Riguardasi parimente alla dignità , al grado , all' esercizio , alla fortuna , e ad altro tale [se crediamo a M. Tullio nel suo Oratore] anzi alcuni si sono non leggiermente ingannati , facendosi a credere , quello essere buon poema , ove solamente si sia ben servato il costume ; non avveggendosi , che Aristotile riprova cotai parere in dicendo : *Horum vero maximum est rerum constitutio , cum non homi-*

hominum imitatio sit tragedia, sed actionis; ma si fossero per-
avventura a così credere per le parole d'Orazio non bene da essi
apprese:

Descriptas servare vices, operumque colores

Cur ego si nequeo ignoroque, poeata salutor?

intendendo *descriptas vices*, per variamento di costume nelle introdote persone; dove s'intende del vario modo di scrivere secondo la varietà delle materie epiche, liriche, o tali; perciocchè del costume ragionò nel luogo di sopra portato. Per *operum colores*, intese poscia de' modi della favella, nella quale si scrive. Sono differenti ancora nel riguardo; perciocchè la tragedia mira due potentissimi affetti, cioè lo spavento, e la compassione; che così disse Aristotile: *Per misericordiam vero, atque terrorem, perturbationes homini purgans*; di donde avviene, che la tragedia abbia spaventevole, e miserabil fine: ove il principio, e'l mezzo lieto, o fra l'uno e l'altro affetto; postochè se n'abbia anche di lieto fine, ma rare. E quindi è, che nella tragedia si ricerchino i nomi di persone, state veramente al mondo, nè ignote; perchè altrimenti non si presterebbe fede a quella, e per conseguente ragione non si moverebbero gli affetti.

Belm. Nanzi che passiate ad altro, egli è pur vero, che permette Aristotile, che ancora tutta di finto argomento si possa formare tragedia, ed in quella ricevere tutti i nomi non veri: il perchè non so vedere, come sieno i nomi di persone già state al mondo, e delle quali abbiamo alcuna contezza, necessarj al muovere degli affetti, come avete detto voi pur testè.

Ross. Questo passo ha fatto prendere non picciolo errore; perciocchè dalle parole di Aristotile, le quali, se le mi ricorderò, addurrovvi, si raccoglie appunto quanto avete voi detto: udite: *Cum tamen tragediarum aliqua sanè, ex notis nominibus uno vel duobus ad summum assumptis, reliqua deinceps confingant: aliqua rursus, quemadmodum Agathonis Flos, planè omnia: in quo tametsi cum nominibus res ipsæ fingantur, nihilominus delectant*. Ma parmi molto buono il parere del Piccolomini sopra questo passo, cioè, che non perchè così di vero sentisse Aristotile, ma che per lodare l'amico suo Agatone, il quale tutta finse la tragedia sua nominata il Fiore, cioè di argomento, e di nomi, così disse: ed a questo parere favorisce l'istesso Aristotile nelle poco sopraddotte parole a queste, pur ora da me recitate, che tali sono: *Tragedia vero vera nomina retinet; cuius ratio est; quoniam credibile est quidem illud, quod fieri potest: quæ vero nondum facta fuisse scimus, fieri quidem posse parum credimus: quæ vero facta sunt, fieri certo potuisse ambigit nemo; nam si fieri nequivissent, nunquam profecto extitissent*: e qui non voglio tacere, che ragionevolmente la tragedia riguarda il credibile, il quale dall'epico solo per accidente considerato viene; perciocchè volendo essa muovere gli due potentissimi affetti, cioè lo spavento e la compassione, conviene acqui-

acquisti fede dagli uditori ; che altrimenti non si lascerebbono essi rapire da cotali passioni : laddove l'epico riguarda il verisimile bensì, tuttavolta non si cura alcuna fiata , che il lettore, od ascoltatore conosca in esso menzogna , ove sia col diletto meschiata : gli cale sibbene, che cotale menzogna sia detta con una certa convenevolezza ; e perciò tenta egli a tutto suo potere di coprirla, e di colorare lo sconvenevole, che dalla menzogna nasce.

Belm. Nobilmente considerò il Piccolomini le parole di Aristotile intorno al vero, ed al finto della tragedia, colle parole del quale mi avete soddisfatto assai ; il perchè seguite il ragionamento vostro.

Roffi. La commedia poi, non all'orribile ed al miserabile, ma al dilettevole si attiene ; e quindi va spargendo il ridicolo, il quale non però derivi da parole, e da movimenti della persona meno che onesti ; ma le avvenga dallo sproposito o sproporzionato ; come giudiciosamente considerò il molto reverendo Sig. Bernardino Pino : e perciò vuole la commedia il fine lieto, riguardando solamente all'utile, dal diletto nascente : e questo farà peravventura quello, che disse Aristotile : *Aut modo diverso, & non secundum eandem rationem.*

Belm. Quanto è al primo dubbio, non mi curo faggiungiate altra cosa ; ma solo mi diciate, come intendiate la poesia doverfi riporre sotto il genere dell'imitazione (dico l'epica) perciocchè vogliono, ed in ispezie lo dice il secondo Infarinato, che l'imitazione è forma sostanziale della poesia ; e faggiunge, il verso non essere veste, ma corpo proprio.

Roffi. Ben disse il Signor Infarinato ; perciocchè niente ripugna, che sia genere, e forma della poesia l'imitazione, e lo dovette dire anch'esso.

Belm. Lo disse : egli è il vero.

Roffi. Il diverso riguardo così permette ; ma non so già come bene stia, che il verso sia corpo, non veste della poesia ; perciocchè, come lo direm poi stromento ? E sappiamo assai bene, che senza gli stromenti, onde alcuna cosa fatta viene, quella stare se ne può, avendo essa l'esser suo per la materia, e per la forma. E se pur vero fosse che il verso dovesse dirsi corpo, egli verrebbe ad essere materia, che riceve la forma, essendo la favola chiamata da Aristotile anima della poesia ; ma che il verso sia cotale materia farebbe sconcia cosa a dirsi ; senzachè il verso potrebbe fare, ch'altri fosse, almeno quanto alla materia, poeta, il che non debbiam dire così di certo.

Belm. E lo negò l'Infarinato pure nel secondo suo libro ; ma venite al secondo dubbio : come intendiate essere manco le azioni della tragedia, che dell'epopeja ; perciocchè, se una dee essere quella dell'epopeja, non so vedere, come sieno manco quelle della tragedia.

Roffi. Molto gentilmente, e quasi a mano mi conducete voi, Signor Belmonti mio, nel faticoso sentiero della favola, ove non bene so,

fo, come pur di passo, e piè innanzi piè io sia per andarvi: pure quindi comincerò. Che non è dubbio veruno, che ogni buon poema, cioè comico, tragico, ed epico, e l'epico in ispezie dee essere di una sola azione [benchè non mancasse chi altrimenti credesse; volendo, che non per altro si ricercasse l'unità della favola dal poeta, che per mostrare vivacità maggiore dell'ingegno] di maniera che ben dite voi, ed a mente di Aristotile, il quale ciò ne insegnò in più luoghi, ed in queste parole particolarmente: *Propositumque semel nobis, tragediam imitationem esse actionis perfectæ*; e non dice: *actionum*: ed altrove: *una namque est fabula*, e così in altri luoghi; laonde potrebbe di certo parere, ch'io avessi troppo inavvertitamente detto, più essere le azioni dell'epopeja, che quelle della tragedia; ma piacciavi udire. Se noi consideriamo le azioni cotale largamente, egli è certa cosa, che nel poema, qual'egli si sia de' già nominati, molte saranno le azioni; perchè ogni episodio, per se stesso considerato, verrà ad essere una azione: come l'episodio di Sofronia, e d'Olindo, il concilio de' demoni, l'uccisione di Gernando, la pugna d'Argante con Ottone e con Tancredi, l'ammazzamento di Clorinda, e gli altri, che con istupore del mondo si leggono entro la Gerusalemme del Tasso. Ma quando poi diciamo, che una sola sia l'azione del poema, di quella ragionamo, che è principio, e [come dice Aristotile] anima d'esso: intorno a cui tutte l'altre si raggirino conseguente, verisimile, o necessariamente: e questa così ordinata (o ch'io erro) intender volle Aristotile, in dicendo: *Fabulam vero rerum ipsam compositionem appello*; cioè, che sia composto il poema di una sola azione perfetta, ed intiera, di principio, di mezzo, e di fine, onde risulti un tutto non isproporzionato per troppa grandezza, come disse altrove nel medesimo libretto; ma che a guisa di vago, e proporzionato animale, tutto si lasci ad una vista ricercare, e l'occhio maravigliosamente appaghi.

Belm. Quali v'intendo, e mi rammento avere osservato cotale necessità di proporzione in Aristotile negl' insegnamenti suoi di poesia; tuttavolta non mi si queta l'animo affatto; perciocchè dalle vostre parole raccolgo, che da più parti si fa nel poema un tutto, peravventura in quel modo, che da tutte le parti di un material corpo risulta un intiero, e proporzionato tutto: è vero?

Rossi. Così appunto.

Belm. Quasi diceste, che da molti episodj si fa una sol favola: e pure gli episodj parmi vengano dannati.

Rossi. Poco dite, ma assai accennate voi: e chi non bene prendesse le vostre parole, andrebbe a gran rischio di gravemente errare; ma voi l'usate (come io credo) a prova, e ad arte. Ora io dico, che egli è il vero, che da molti episodj fatti una sol favola, o diciamo composizione di cose con Aristotile: nè perciò avviene, che non si possa fuggire l'errarvi; perciocchè qual volta non useremo epi-

sodj viziosi , schiveremo anche il biasmo , che da quelli a chi gli usa , avviene .

Belm. Ma niuno (ch' io mi creda) a bello studio introduce ne' poemi suoi episodj viziosi ; e pure de' tali veggiamo sparsi in alcuni poemi , se tali sono qu' lli episodj , che o sono di cose enormi , o poco onestamente trattati , o fuori di proposito .

Rossi. Non più , che di già v' intendo : e di questi appunto volli io dire (benchè in poema romanzo talora bene stiano , e si comportino , come nell' Ariosto) ma volete ch' io vi dica , onde nasca l' usarli ?

Belm. Prima che ciò mi diciate , non voglio tacervi , che nega l' Infarinato nel secondo suo libro , che si dia specie di poesia romanza , che sia dall' eroica differente , e ne adduce cotal ragione : che Aristotile , ponendo le differenze , dalle quali nascono le specie de' poemi , l' uno differente dall' altro , dice , che tre solamente sono ; cioè o per le cose diverse , o per gli stromenti , o per lo modo d' imitare : non sono differenti l' eroico , ed il romanzo per le cose , o soggetti ; perciocchè amendue imitano azione : non per gli stromenti , ch' è materia estrinseca , colla quale si fa l' imitazione [intende del verso] perciocchè è il medesimo in amendue : nel modo dell' imitare nè anche ; perciocchè s' imita da amendue , ora sotto persona del poeta , ora d' altrui ; di maniera che per niuna di queste tre differenze , essendo l' eroico ed il romanzo differente , siegue , che non si debba dare questa specie di poesia romanza .

Rossi. Ora attendete , che io ve ne dirò il creder mio , non intendendo però di dirlo in riprova di quello del dottissimo Infarinato , rapportandomi sempre a giudizio del mio migliore . Io dico adunque , che egli è il vero , che quanto al soggetto non v' ha differenza : nè quanto all' imitare col verso , e sotto persona ora del poeta , ora d' altri ; ma differenti poi sono nella maniera dell' imitare , in quanto che dee il poema eroico imitare una sola intera , e perfetta azione illustre di un illustre Eroe : e debbono le parti , che tale la rendono , esser talmente nascenti dal tutto , ed in esso , dirò , ritornanti , che non possa esser giudicata di più membra diverse la favola intiera ; e che niuna torre , e rimutare se ne possa , come già abbiamo detto , senza troppo scemo , ed imperfezione di essa favola , laddove il romanzo a ciò non è astretto : e veggasi per grazia nel Morgante del Pulci [se pure ne vogliamo far più capitale , che il Varchi suo non fece] se egli è possibile trovare cotale unità di favola ; anzi , se pure vi si trova l' illustre , che dee nell' imitazione di cotal poema trovarsi , come pur si trova nel Furioso dell' Ariosto , e nell' Amadigi del Tasso padre ; perciocchè nel Morgante che Eroe farà quel suo , per Dio ? e quale azione , che si possa veramente rendere imitabile dal poeta fece egli giammai ? e chi non vede , ch' egli anzi fu masnadiere , che Cavaliere ? Nell' Ariosto poi , cioè nel Furioso , io per
me

me non so vedere, come sia unità di favola: e se pure in alcuna stirata maniera ella vi si facesse nascere; chi dubiterà, ch' ella non sia episodica? Ma certo, che tutte le azioni del Furioso tali sono, che quasi ognuna per se stessa può essere bastevole argomento di un perfetto poema; come parmi così alla sfuggita avere anche letto nel Secondo Infarinato dell' episodio di Ginevra.

Belm. Bene vi rammentate voi, nè sin qui mi dispiace il ragionar vostro, in provando, che si dia la specie della poesia romanza differente dall' eroica.

Roffi. Ma vogliamo noi meglio peravventura conoscerla?

Belm. Non farà se non bene.

Roffi. Quelle sono specie fra loro differenti, che tali sono per le differenze loro essenziali (in quanto se n'ha cognizione, o per tali s' hanno, poichè l' ultime differenze sono incognite) ora per cotal differenza sono differenti l' eroico ed il romanzo; segue adunque, che sieno d' altra specie. Ed acciocchè non si lasci campo per sottillizzare, rammentiamoci, che Aristotile chiamò la favola anima della poesia; perciocchè quell' essere dà ella al poema, che dà l' anima al corpo nostro, cioè formale (per usar termine di scuole) ma perchè quindi non si facea differenza di specie fra niuna sorte di poema; perciò venne egli a maggiore strettezza, e volle che in altri ella fosse una sola, in altri no. E quindi veggiamo, che a questa soppose egli la tragedia, ed il poema eroico, i quali peravventura non sono differenti, se non se forse per differenze accidentali, come si può raccogliere dall' istesso Aristotile: ed al romanzo, o diciamolo ciclico, ed al comico non diede cotale necessità di favola, benchè nella commedia forsi anche questa non istia male, che vi sia. Differenti poi sono ancora quanto al verso, perciocchè l' eroico riguarda nel verso suo una magnificenza ammirabile, ove il romanzo non così se ne cura: E se diceste, che il verso essendo materia estrinseca, non può rendere il poema differente; io vi risponderò, che ciò che egli si sia, è una delle differenze, che secondo Aristotile può fare cotal differenza, poichè uno è degli stromenti, con che si fa la favola: e siccome egli è diverso, così diversa sarà la specie di quella poesia, ricercandosi egli diverso senza dubbio pur troppo nella commedia, che nella tragedia, e nell' eroico, e parimente diverso nel romanzo, che nell' eroico: attendendosi nella tragedia, e nell' eroico alla magnificenza; ove nella commedia, e nel romanzo, si ha a questo riguardo per accidente, e per rispetto, che forse ad' altra occasione dirò: altrimenti ogni poema, ove sia imitazione d' azione, e verso, sarebbe l' istesso, nè vi avrebbe differenza fra loro. Così vengono ad essere differenti in alcuna parte nelle persone imitate; perciocchè d' altra sorte le riceve il romanzo, d' altra l' eroico: questo attendendo al costume con decoro, con convenienza, e con egualità, ed al simile ancora: quello, cioè il romanzo, dando ricetta a persone di costume

fconvenevole, diffimile, non eguale, e bene spesso poco onesto: e se volemmo pur anche dire alcuna cosa così di nostro pensiero, potremmo dire, che se per l'argomento, o materia, e per l'altre due differenze, che così in genere propone Aristotile, non conoscessimo, come pur conosciamo, differenza di specie fra l'eroico ed il romanzo; la potremmo conoscere, e contentarcene per alcuni accidenti propri, ed inseparabili: come peravventura si distinguono le specie degli animali irragionevoli, che allora fanno ufficio di sostanziali differenze: e questi accidenti, che io dico dell'eroico, e del romanzo, potrebbero essere la locuzione magnifica nell'eroico, e nell'altro no: il costume diverso, il connettimento delle parti, ed altri tali accidenti, dalle quali ragioni credo possiamo conchiudere, essere differenza fra l'eroico ed il romanzo, che si possano dire d'altra specie.

Belm. Assai bene mi avete provato che si dia la specie della poesia romanza, differente di specie dall'eroica; avvegnachè la nieghi il dotto Infarinato. Sicchè ripigliate il ragionamento primiero, e dite onde nasca, che alcuni poeti usino gli episodj viziosi ne' poemi loro.

Rossi. Da due principali cagioni, trattate amendue da Orazio: e primieramente, o perchè:

Maxima pars vatam, pater, & juvenes patre digni.

Decipimur specie recti.

il che mi pare dicesse ancora Quintiliano, ed il Falereo: l'altra cagion poi è, perchè:

In vitium ducit culpa fuga, si caret arte.

e non perchè non si debbano usare gli episodj, e che all'unità della favola non sieno, dirò, necessarij.

Belm. Ben dite; ma se necessarij gli episodj alla favola sono, verranno ad essere di quella parti integranti; onde la favola potrasse dire episodica: e se tale, viziosa, e riprovata dall'istesso Aristotile.

Rossi. Qui conviene aprir ben gli occhi; perciocchè dal concedere, che gli episodj sieno alla favola necessarij, onde composizione di cose ella divenga, e sieno parti di quella integranti; non siegue però, che tal favola sia episodica, e quindi da riprovarsi; perchè qual volta sieno gli episodj bene appiccati all'unità della favola, sono ammirabili, anzi che no; ma viziosi poi, se malamente a quella accomodati.

Belm. Quasi v'intendo: tuttavia desidero, che più apertamente mi dichiarate, come sia l'episodio alla favola bene accomodato, e per lo contrario: indi veniate a quello si propose primieramente del formar la favola di vero, e verisimile, o di verisimile solamente.

Rossi. Alla prima dimanda breve rispondo: che episodio bene alla favola accomodato farà quello, o quelli, che talmente sieno ad essa secondo il verisimile, o il necessario appiccati, che uno d'essi levato, o rimutato, sia cagione, che o tutta ruini, o troppo resti la favola imperfetta, come disse Aristotile; come sarebbe della favola della Ge-
nisa.

gerusalemme liberata, se via si togliesse l'episodio, ove s'introduce a quella guerra Ismeno, e Clorinda; quello ove Argante; quello ove giunge Solimano, i quali furono gran parte, maggiore sostegno di quella città: e così gli altri, che sono con tanto di giudizio, e di arte in quel maraviglioso poema disposti. Il che non si può dire del Furioso dell'Ariosto; perciocchè per molti episodj, ch'indi si levassero, e rimutassero, tanto si rimarrebbe quanto alla favola; non perciò debbiamo farci a credere, che quel valentuomo abbia errato, nè biasmarlo; perciocchè non si è voluto egli allringere ad unità cotale di favola; ma come perfetto romanzo vagare per molte azioni di molti cavalieri, e di molte donne. Onde non è maraviglia, se non una sola peripezia sia in quel così bello poema, come ad una sol favola conviene, senza più, secondo insegnò Aristotile; ma più d'una ve n'abbia: laddove per lo contrario nella Gerusalemme una essendo l'azione imitata, debitamente ancora vi è una sola peripezia. Episodj poi non accomodati alla favola sono quelli, che, ove si attenda all'unità della favola, sieno a quella appiccati non verisimile, conseguente, o necessariamente; di manierachè uno o più levatine, niente perda la favola dell'esser suo. Nè questo è mio pensare, ma di Aristotile in queste parole degli insegnamenti suoi di poesia: *Cæterum simplicium fabularum, actionumve, episodica quidem deterrima, episodiam appello, in qua non verisimiliter, neque necessario mutua episodica necitantur.* E questi vennero altresì dannati da Orazio nella poetica sua in questi verù; benchè altri sentisse che Orazio dannasse l'episodio in se stesso: quanto bene, essi sel veggano:

*Inceptis gravibus plerumque, & magna professis,
Purpureus, late qui splendeat, unus, & alter
Assuitur pannus, cum lucus, & ara Diana,
Et properantis aque per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus;
Sed non erat his locus.*

e simile episodio si ha peravventura in Seneca nel suo Ippolito, in descrivendo quella caccia, postochè leggiadramente descritta ella sia; e ne' più moderni non sarebbe fatica il trovarne; ma non accade. Egli è il vero poi, che talora avviene l'errare al tragico poeta, non solamente *si caret arte*; ma per cagione de' rappresentanti in scena; che perciò Aristotile: *Tum, a probatis quoque histrionum gratia.* Ma non se ne può scusare già l'epico, il quale non rappresentativo in scena, ma è narrativo, imitando, di azioni. Insomma tuttavolta che gli episodj sieno all'unità della favola verisimile, necessaria, e conseguentemente appiccati, senza dubbio veruno si fuggerà l'errore dal poeta, che talmente gli disponga: e nascerà quindi quell'ammirabile, che tanto si ricerca nella tragedia, e nel poema eroico. Nè questo parimente è di mio capo; ma fu pensiero di Aristotile in queste parole: *Hæc autem talia erunt, potissimumque polle-*

pollebunt, quotiescunque per se ipsa invicem admiranda illa accident (osservate per se ipsa invicem) nimirum hoc pacto admirabile magis sese offert, quam si a casu, vel a fortuna proficisci appareat.

Belm. Dubbio veruno intorno a ciò non mi resta; così mi avete voi fatto chiaramente conoscere coll' autorità d' uomini così eccellenti, cioè di Aristotile, e di Orazio, quale sia favola viziosa, e quale commendevole; comechè e quella, e questa, tale dagli episodj divenga. Il perchè, quando il dire non vi annoj, passate al rimanente; e se possibile è, che ciò facendo, non vi dilunghiate dal primiero vostro proposito, dite ancor più chiaramente, come una s' intenda essere la favola.

Rossi. Quindi aveva io fatto pensiere di dar principio, acciocchè niente si tralasciasse, che al nostro ragionamento necessario mi pareffe. Egli è adunque di mestieri, che in perfetto poema si trovi unità di favola: cioè, che una sia l'azione imitata, intiera, e perfetta; che questo volle Aristotile in dicendo: *Pariterque circa unam, eamque integram, & perfectam actionem versari.* E per intiera, e perfetta azione intendere si dee, che abbia principio, mezzo, e fine dovuto, secondo il verisimile, e il necessario: non (come malamente sentirono alcuni) una diviene la favola, quando sia de' fatti illustri d' un Eroe; perciocchè non è dubbio, che d' un solo Eroe possono essere molte le azioni; laonde chi si proponesse a cantare d' un Eroe le azioni, certa cosa è, che farebbe la favola di molte membra, o peravventura di molti capi. E lo conobbe, e lo avvertì Aristotile in queste parole: *Una namque est fabula; non autem [ut nonnulli putant] si circa unum aliquem sit: e ne rende cotale gagliarda ragione: Simili ratione unius multæ actiones sunt, ex quibus una nunquam actio fiet. Quapropter omnes hi peccasse videntur poetae, quicumque vel Heracleida, vel Theseida, cætera id genus poemata consinxere: ut qui, unus cum sit Hercules, unam quoque ipsius debere esse fabulam existimavint.* Il che anche parmi ricordare, che ei dica apertamente altrove: e questo, che alla scoperta disse Aristotile, disse anche, ma più copertamente Orazio:

*Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.*

volendo insegnare, che, avvegnachè un solo fosse Priamo; tuttavia delle azioni sue, non uno, ma più poemi comporre si poteano: senzachè, promettendo di cantare la fortuna di Priamo, gli faceva mestieri di cantare la felice, e la fortuna avversa. Nè peravventura sarebbe stata osservata la promessa, s' egli non cominciava dall' origine de' primi autori della schiatta di Priamo: ed indi veniva alla sua, che pure lungamente visse: ed appresso Vergilio, vecchio, ed inetto a fatica di guerra affatto, è finto armarli, e morire:

*Arma diu senior desueta trementibus avo
Circumdat nequicquam humeris.*

laonde non fu maraviglia poi, se avendo, tratto da soverchio d'ira e di dolore, animosamente rimproverata la crudeltà sua a Pirro, e la cortesia del padre, e datagli mentita, che figlio ei fosse di Achille:

..... *telum imbelle sine ictu*

Conjecit.

Quando poi promise quel Ciclico, il quale vogliono che fosse Antimaco Clario (che io per me per ora non voglio, come potrei, provare che no) di cantare la guerra Trojana; tanto promise, che non potea offerarlo, secondo le leggi di buon poeta; perchè non una sola fu la guerra Trojana: nè anche una sol volta Troja fu guerreggiata, ed anche presa; ma assai prima, che distrutta fosse dall' esercito di Agamennone, e di Menelao, fu vinta da Tantalio Re di Passagonia, altra volta da Giove Re di Creta, ed anche vogliono, che altra volta fosse soggiogata da Ercole. Anzi quando bene una sol volta fosse stata presa: e questa al tempo di Priamo da Agamennone, e da Menelao; non poteva quegli restringere tutto l' avvenimento di quella guerra, e comporre poema eroico di una sola intiera e perfetta azione, il quale non fosse stato per soverchia grandezza biasimevole almeno. Laonde bene Omero, prendendone parte convenevole, ne formò l' Iliade, e ne fu commendato da Aristotile: così il Tasso si diportò nell' azione della presa di Gerusalemme; e così Virgilio negli ultimi sei libri dell' opra maggiore; comechè alquanto più de' due primi s' allargasse nell' argomento; onde poi gli fa di mestieri passare alcune cose talora alquanto più asciuttamente, che non dovea: il che non possiamo ragionevolmente affermare di Omero, e del Tasso; ma nè di Omero, nè di Virgilio, nè del Tasso poi dir si può quello, che di quel Ciclico disse Orazio:

Quid dignum tanto feret hic promissor biatu?

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Conchiudo, che non l' Eroe, ma l' azione; e non tutte, ma una sola illustre azione di esso, dee essere soggetto, o favola, od argomento, che dir ci piaccia, ad eroico poema. E s'ami lecito qui dire, che sebbene per questa cagione peravventura dissero il Castelvetro, ed il Piccolomini, letterati così famosi, che il poeta eroico non per necessità, ma per mostrare maraviglia maggiore dell' ingegno suo, si astringe ad un eroe principale; s'ami lecito, dico, di dire, che non ho per vera la loro opinione, come in altro luogo assai bastevolmente ho discorso, rapportandomi al coloro parere, che più ne fanno.

Belm. In fatti io rimango assai appagato, e conosco, quanto ne ragionate risoluta, chiara, e brevemente. Ed oltre all' avere io appreso dal ragionar vostro, che cosa sia unità di favola nel poema, e di donde ella gli avvenga; son venuto in cognizione del luogo d' Orazio, forse da me fin' ora non inteso:

Denique sit quodvis simplex duntaxat, & unum;

Rossi. S'io con volgare, e trito proverbio diceffi, che il ragiona-
men-

mento è come le ciregie , male peravventura io non direi ; perciocchè , siccome una di quelle a se dietro molte ne trae , così l'unragionamento porge all'altro materia . Volete , che in proposito di questo verso io vi dica il parer mio , fondato però sull'autorità di Aristotile , cioè , che cosa io mi faccio a credere , abbia voluto dire Orazio colla voce *simplex* ? che nella *unum* , chiara cosa è , ch'egli accennò l'unità della favola .

Belm. E che altro desidero io , che sentire i be' vostri ragionamenti ?

Ross. Belli ve li fa parere la smisurata affezione , che mi portate , Signor Belmonte mio gentilissimo , che di essi innamorandovi , non vi lascia discernere , quali sieno per entro ; che peravventura altrimenti gli vedreste . Ma questo , quale egli si sia , udite . Se noi vogliam dire , che solamente dell'unità della favola voglia ivi ragionare il poeta , io così sporrei : *simplex* , & *unum* , cioè *simpliciter unum* : e così o venga a dimostrare la necessità dell'unità della favola : ovvero più ristrettamente , che ivi s'intenda della favola nuda , a cui non sieno ancora gli episodj , che la rendono composizione di cose , nel già detto modo appiccati : ed avvegnachè egli ragionasse di sopra d'episodj , nondimeno ciò non ripugna ; perciocchè allora egli ragionò solo di essi in quanto al dimostrare , gli episodj non essere in se viziosi , se veramente sieno verisimile , o necessariamente tutti congiunti a quella unica , e nuda favola . Ovvero diciamo *simplex* ; perchè , sebbene una sia la favola , può nondimeno doppiamente considerarsi , cioè come semplice , e patetica , o vogliamo affettuosa : ovvero come composta , o morata [per usare le parole d'Aristotile] il quale ragionando di cotale differenza , disse : *Ut enim Ilias simplex , & patheticum continet genus , sic Odyssea complicitum* ; laonde li potrà peravventura dire , che questa differenza volesse Orazio accennare , postochè assai oscuramente . Voi prendete quale delle due sposizioni giudicate sia migliore : niuna delle quali so , che fin'ora abbia data alcuno degli espositori di Orazio a questo luogo .

Belm. Amendue mi piacciono , benchè più peravventura la seconda . Ma ditemi di grazia , che cosa voglia intendere Aristotile , quando egli dà nome all'Ulissea di poema , che abbia in se il genere differente da quello dell'Iliade , cioè misto .

Ross. Le parole ivi soggiunte ciò chiaramente insegnano . Dopo aver detto Aristotile , che l'Iliade contiene in se l'affetto , ed è favola semplice , cioè , che a luogo a luogo muove l'affetto , ed è ripiena di perturbazione , tanto ricercata nell'epopeja , quanto nella tragedia lo spavento e la compassione , dice : *Sic Odyssea complicitum , ut quae agnitionibus constet , & per totum morata sit* . Di donde raccogliamo esser favola semplice quella , ove non siano agnizioni , o diciamo riconoscimenti , che in due modi avvengono , cioè , o come nell'Ulissea , che solo viene riconosciuto Ulisse : ovvero come in quell'altra , dove scambievolmente si riconoscono Ifigenia , ed Oreste ,
e ta.

e tale è l'Iliade, la quale potremmo dire anche ad un certo modo mista, quando in quella fossero cose di natura diverse, cioè guerre, innamoramenti, incanti, e tali. Mista poi è veramente l'Ulissea, essendovi l'agnizione, e molto raggirandosi intorno al costume. Miste anche, o diciam composte, sono quelle favole, le quali, postochè non così bene intorno al costume raggirino, hanno tuttavia in se scambiamiento di fortuna, di felicità in miseria, o per lo contrario: come veggiamo Edipo caduto di felicità in miseria, ed Elettra di miseria passata a felicità: sono anche doppie, se collo scambio della fortuna vi sia il riconoscimento.

Belm. Già v' intendo: il perchè seguite quanto vi resta intorno alla favola, cioè quanto è al formar quella di vero, o di verisimile; perciocchè questo mi sarà caro intendere per la cagione, che da principio vi dissi, e per altro, che poscia udirete.

Rossi. Piaciavi, che io uti con voi richiesta, e ditemi: la favola non è ella imitazione d'azione?

Belm. Questo abbiamo già dall'istesso Aristotile raccolto esser così.

Rossi. Ora tutte le azioni potremo noi dire per ora, che o vere sieno, o verisimili?

Belm. Potremo, per mio parere.

Rossi. Ma le verisimili non convengono elle esser tali, che vere pajano?

Belm. Così credo; perciocchè quindi verisimili si dicono; senzachè altrimenti non si presterebbe lor fede.

Rossi. Ma le vere non si credono più delle verisimili?

Belm. Così convieue che sia; perciocchè se le verisimili si credono per la sembianza, che del vero ritengono, non è dubbio veruno, che più si credono le vere, perchè: *Propter quod unumquodque tale, & illud magis*, disse Aristotile.

Rossi. Ed il poeta non dee cercar fede appresso coloro, che l'odono, o leggono il poema suo?

Belm. Sarebbe una qualitativa melensaggine [direbbe colui] il dubitarne, perciocchè, oltrechè pazzia farebbe del poeta lo scrivere; non so vedere come potrebbe muovere gli affetti, e destare le perturbazioni.

Rossi. Siegue adunque, che migliori sieno quelle favole, e migliori quei poemi, che sul vero fondati sono, e poscia di verisimile arricchiti, che quelle, o quelli, che sul finto interamente si appoggiano, comechè verisimilmente. E se ciò peravventura non bastasse, vaglia l'autorità di Giulio Cesare della Scala, il qual disse: *Deinde quis nesciat omnibus epicis historiam esse pro argumento? quam illi aut adumbratam, aut illustratam certe alia facie cum ostendunt, ex historia conficiunt poema; nam quid aliud Homerus?* Ed è questo luogo molto conforme all'opinione di Aristotile, il quale parlando della tragedia nel luogo portato di sopra, perchè la tragedia ritenga nomi

propj di persone state veramente al mondo, l'istesso mostrò. Anzi io ne ritraggo, il vero soggetto dell'eroico poema essere azione illustre, veramente accaduta, di cui si abbia universal contezza. Dirò di più, che può il poeta tragico, e dee l'epico trarre l'argomento del suo poema da parte d'istoria, o sappiasi il modo particolare, o non sappiasi: e se altri non fosse stato di coral mio parere giammai, che pure molti ve n'ha; l'esempio di Virgilio può essere, per mio credere, bastevole, il quale, non solo ha preso dall'istoria l'universale del suo poema, ma anche in alcun modo il particolare: il quale incominciando l'azione dal fine del settimo anno degli errori d'Enea, poscia con ordine convertito, appicca l'episodio della ruina della patria del suo Eroe, che [come vedremo] è particolare, come tutto ciò, che leggiamo nel terzo libro dell'Eneide. Così parimenti il Tasso incomincia l'azione dal fine del sesto anno della guerra di Gerusalemme, fatta da Gotifredo Buglione: e con maraviglioso appiccamento di episodj, e di mezzi favolosi, raggira intorno a quella parte di quella guerra, che pertiene alla presa della città di Gerusalemme.

Belm. Io per me sottoscriverei senz'altro al parer vostro, se non mi facesse dubbioso ciò, che mi rammenta avere osservato nel Secondo Infarinato in due luoghi. E primieramente dice egli, il poeta suonare a noi facitore; laonde conviene, che trovi, e faccia, non particolari cose, ma universali. Altrove poi che il Tasso ha scritto la medesima parte appunto, che di più d'un autore si trova nelle stampe: che intieramente è l'opposto, di che avete voi detto.

Roffi. Voi pure mi volete contra mia voglia fare entrare in tenzone di parere col Signor Infarinato, il che però non intendo io di fare; dirò bensì in confermazione di ciò, ch'io ho detto, alcuna cosa. Primieramente adunque, che il poeta suoni *facitore*, io non nego: e ben dice il Signor Infarinato, e prima lo disse Bartolommeo Amanzio [se male non mi ricordo] chiamandolo *fictor*, *vel factor*, per usar le sue parole. Lo disse *facitore* anche Giulio Cesare della Scala, volgareizzando la voce greca; tuttavia non dissero che non dovesse essere trovatore, o facitore di cose particolari; anzi, se vogliamo vederla fil filo, conosceremo, il poeta essere obbligato non meno al particolare, che all'universale, anzi più; perciocchè può egli trovare l'argomento, e l'universale in istoria, e fondarvi la favola; ma conviene bensì, che trovi i mezzi particolari, onde quel nudo argomento, e quella nuda favola divenga composizione di cose: e così farà trovatore dell'argomento, trovandolo appunto: facitore poscia, facendo, e fingendo i mezzi; che non vuole Aristotile, che si finga l'argomento, come vedremo dichiarato dal Piccolomini nell'esempio del Fiore di Agatone. Senzachè il poeta riduce l'universale dell'istoria al particolare della poesia. E siccome il facitor del giardino non perde l'esserne facitore, perchè egli abbia avuto da altri il terreno, e lo

e lo spazio, dove formarlo; così parimenti l' avere il poeta trovato od in istoria, o preso dalla fama l' universale argomento, e poscia con mezzi favolosi verisimile, e necessariamente riempitolo, e fattolo composizion di cose, non può fare, ch' egli non sia facitore di poema eroico.

Belm. Cotale esempio adduce esso Infarinato appunto, ma voi lo mostrate diritto in suo disfavore. Ma che direte all' altro dubbio, cioè, che il Tasso abbia scritta la medesima parte della guerra di Gerusalemme, che si trova di più d' un autore nelle stampe, così volendosi dire, o pur dicendosi [che non bene me ne ricordo] la Gerusalemme liberata essere tradotta istoria?

Rossi. Basterà dire, che di vantaggio ha dimostrato il dotto Orazio Lombardelli, ciò non esser vero, facendo riscontro della Gerusalemme del Tasso coll' istoria di quella guerra.

Belm. Basta per certo; nondimeno pare, che venga ivi biasmato il Tasso, il quale scrivendo il suo poema, non ha seguito altri, cioè azione, ch' altri abbia descritta, o trovata, come Omero, e Virgilio.

Rossi. Io per me non la so intendere: so bene, che Omero venne lodato da Aristotile; perchè quel poema suo non avea dipendenza da altro; ma non perciò si può conchiudere sicuramente, ch' egli non cantasse l' istessa parte di quella guerra di Troja, che da altri prima di lui era stata raccolta in iscrittura, anzi pure era già stata scritta in versi da Palamede, come testimonia Macrobio; e di Virgilio abbiamo riprova di ciò, che dice a questo proposito la Crusca appresso l' Infarinato; perciocchè moltissimi luoghi, e moltissime cose (per così dire) dell' Eneide si raffrontano coll' istorie di Ditte Candiano, di Darete Frigio, di Quinto Calabro, e di Dionigi Alicarnasseo; coll' esempio de' quali il Tasso scrisse il suo poema. E poi, che cosa è questa? Omero seguì altri, Virgilio seguì Omero, il Tasso niuno seguì; adunque ben fecero i primi, e male il Tasso? Adunque a far buono l' argomento d' un poema bisogna seguir altri? Or questo insegnamento dove lo dà Aristotile? Io so bene, che apertamente egli ragiona l' opposto.

Belm. Voi mi sforzate a venire ad una necessaria conseguenza, ed è, che da quanto avete detto siegue, che sul vero si debba fondar la favola del poema eroico, e indi col verisimile riempirla, ed arricchirla; e da questa conchiusion, altra conseguenza raccorrò: dunque la Gerusalemme liberata del Tasso è, fra i moderni poemi toscanamente scritti, migliore di gran lunga, che non è il Morgante del Pulci.

Rossi. Maraviglia: ma [sia con vostra pace] troppo è diseguale cotal paragone, non avendo punto che fare il Morgante colla Gerusalemme; anzi se quello ha in se cosa di riguardevole, sarà per avventura l' esser egli stato con questa posto in gara.

Belm. Sia pure con pace dell'Infarinato, che simil paragone ha fatto nel suo primo libretto.

Rossi. Passiam dunque ad altro, ed a me basti assai quello, che ne disse il Varchi, uom Fiorentino, nel dialogo suo delle lingue. Ora, quanto al formar la favola, vuole Aristotile, che il poeta la formi primieramente nuda, cioè la toglia dall'universale, indi applichi quella a i nomi, di chi più lui parrà: non intendiamo noi delle persone primiere, cioè del primiero Eroe; perciocchè questo farebbe fallo così nella tragedia, come nell'eroico poema, come già abbiamo veduto; ma de' men principali. Nella commedia poi niente monta, che tutti finti sieno.

Belm. Vorrei intender più chiaro, come secondo l'universale si formi la favola.

Rossi. Il formar favola secondo l'universale, altro non è, che secondo la comune opinione, che di azione si abbia o di certo avvenuta, o [com' io creda] possibile ad essere avvenuta; cioè seguir quello, quanto ad una certa universalità, che comunemente si tenga dagli uomini: quando però non sia, che per istoria altra cognizione d'essa abbiamo; perciocchè allora il poeta ridurrà l'universale dell'istoria all'universale, ed anche talora al particolare della poesia. E questo, acciocchè consentano gli uomini di essere mossi a compassione, ad ira, a terrore, ad allegrezza, ad attristarsi, e ad essere ad un certo modo rapiti. Il che malagevolmente permettono, non avendo essi cagione alcuna per contezza, che di cotal fatto si abbia, di stimar vero ciò, che leggono, o sentono: e quindi si lascino muovere gli affetti, e destare le perturbazioni. Laonde, se o secondo la comune credenza, o per relazione d'istoria fanno esser vera cotale azione, così quanto ad una universalità; di molto più è valevole il poema a trovar fede, ed a muovere. Senzachè il volere affermare, che debba il poema eroico essere di finto argomento, è un recare anzi difetto grande ad esso, che bellezza, o perfezione alcuna; perciocchè, imitando egli azione illustre, e avvenimento grande di guerra, pare, che non sia credibile, che illustre azione, e fatto cotale sia occulto, e non se n'abbia notizia alcuna d'antica istoria, benchè allora non si trovasse, ma solo un così fatto credere fosse passato negli uomini. E di questo universale possiamo peravventura ricorrere all'autorità di Aristotile, il qual disse: *Proinde receptas fabulas mutare non licet.*

Belm. Qui non so conoscere, che alla vostra opinione favorisca l'autorità di Aristotile; laonde avrei caro intendere da voi, come da questo luogo raccogliate, che del formar favola secondo l'universale ragioni Aristotile.

Rossi. Di gran considerazione è questo luogo, ed è facile l'ingannarsi a chi bene non prende la voce *receptas*, la quale non vuol dire *ricevute*, cioè da altri prima trattate (da' poeti dico)

ma ricevute , cioè dall' universal credere degli uomini , se non dell' istoria .

Belm. Bellissima considerazione , e ben degna di voi .

Rossi. Bellissima al certo , e pur degna di chi ne fu l' autore , cioè del Piccolomini , letterato così raro .

Belm. Ma non si può egli prendere ad imitare azioni , prima da altri poeti trattate ?

Rossi. Si può , ma chi ciò far volesse , forzato sarebbe a seguitare nell' universale di quella cotale azione il primo , rimutando solamente o tutte (se fosse possibile) o la maggior parte delle circostanze . E questo è (o ch' io erro) che dir volle Orazio in questi versi , checchè altri si dica :

Publica materies privati juris erit , si

Nec circa vilem , patulumque moraberis orbem .

Ma avvertite intorno a ciò un' altra considerazione , che dice Aristotile nell' istesso luogo : *Quas sane invenire* : dalle quali parole v' ha chi raccoglie , che liberamente conceda Aristotile il trovare , e cercar nuove favole , e per nuove , intendo del tutto finte . Ma , sia con lor pace , io loro non consento , ma dico , che quando dice Aristotile *invenire* , cioè *trovare* , non vuol dir *fingere* , ma *trovare* , cioè in istoria , od in comune credere degli uomini , azione , la quale sia degna d' essere imitata , e sia nuova , cioè non prima da altri poeti imitata , comechè antica sia nell' istoria , o nell' universal parere ; ch' anzi quanto sia più antica , sarà peravventura miglior fatto il prenderla ad imitare . Altrimenti , non avendosi contezza alcuna o per istoria , o per universal fama di cotale azione , che per argomento del suo poema prenderà il poeta , mala farà la favola , nè moverà così facilmente gli affetti , che tanto sono importanti nel poema , che Orazio , a mente di Aristotile , proruppe in cotali parole :

Ille per extentum funem mihi posse videtur

Ire poeta , meum qui pectus inaniter angit ,

Irritat , mulcet , falsis terroribus implet .

Nè (ch' io mi rammenti) abbiamo , che Aristotile altrove lodi favola del tutto finta , fuori che dove egli ragiona della tragedia di Agatone , chiamata il Fiore : e la cagione avete già intesa .

Belm. Fin ora mi pare , che di molto teniate migliori le favole , imitanti azioni avvenute , delle quali si risappia alcuna universalità o per istoria , o per credere comune , che ne resti , che quelle non sono , l' argomento delle quali sia del tutto finto , postochè verisimilmente .

Rossi. Così appunto : e ve ne sia testimone Aristotile . Questi assegnando quale sia la differenza fra l' storico ed il poeta nel raccontare le azioni , scrisse queste parole : attendetele Sig. che certamente il vagliono : *Sane constat ex supradictis , non poetæ esse facta ipsa propria narrare , sed quemadmodum vel geri quiverint , vel verisimile , vel omni-*

omnino necessarium fuerit. Nelle quali parole di molta importanza è la voce *propria*; conciossiachè da quella abbiamo, che non deve il semplice narratore delle cose, o diciam delle azioni, cioè l'istorico, alterar punto del proprio avvenimento; ma talmente appunto raccontarlo o scriverlo [benchè poco avesse del credibile, e del verisimile] quale avvenne. Dall'altre poi raccogliamo, senza ingannarci, che, prendendo il poeta ad imitare azione, deve in essa aver sempre al verisimile riguardo, non si curando del vero fuori dell'universale argomento, imitandola appunto, quale dovea, secondo il verisimile, od il necessario, accadere.

Belm. Ma qui mi cade non leggier dubbio nell'animo, ed è, se l'azione, che toglie il poeta ad imitare, talmente accaduta fosse verisimile, e necessariamente, come l'avrebbe fatta il poeta avvenire, così nell'universale, come ne' particolari, deve egli mutarla, ed alterarla, o no?

Rossi. Bellissimo pensiero è questo, ma non siete voi il primo, ch'entrato ci sia; perciocchè Cristoforo Ruso in quel suo libretto, intitolato: *Antexegemata ad Petrum Victorium*, che suona: *Contrarie sposizioni a Pietro Vettorio*, considerando queste parole: *Καὶ ἀπαρτυροῦν γινόμενα ποιῆν*: che poi così leggiamo trasportate nel idioma latino sulla fine del settimo capo del libretto della poetica di Aristotile: *Si igitur & in ea quoque, quæ vere prius fuere, fingendo incidat, non propterea a poeta discedet*: così scritto lasciò. *Cum dixisset poetam eo ipso nomine dignari debere, non quod versus posset facere, sed quod fabulas recte, decenterque construere, & coagmentare sciret, dixisset etiam, nihil quidem necesse habere poetam, ut rei, quemadmodum gesta est, carminibus persequenda addictus esset; sed eam tantummodo pro sua prudentia imitari debere; hoc in loco objectionem diluere voluit huiusmodi. Quod si, o Aristoteles [dixerit aliquis] ita res feret, ut ea ipsa, quæ occiderunt, quæque facta sunt, scribenda sint poetæ, num idcirco poetæ nomen amittet is, qui ea, ut ut gesta sunt, narrabit? Minime omnium philosophus inquit; siquidem & talia fuerint, ut verisimile sit ac probabile eo modo evenisse, quo evenerunt, & potuerint facile ea ratione fieri, qua facta esse canit poeta. Atque hæc est loci sententia, nisi decipimur. Neque enim Robertello assentiri placet, qui in hunc modum exposuit, ut Aristoteles dicat, licere fingere in quamlibet etiam veris, & quod tunc fingit, quotiescunque res non narrantur ut gesta sint*: con ciò, che siegue. Ora vi par'egli, che il fatto resti chiaro, o no? Ma perchè non v'ingannaste in alcuna maniera, nè vi pareffero in tutto biasimevoli quei poeti, che delle tragedie loro, ed anche [se ve n'ha però alcuno, che per ora non l'affermo, e nol nego] degli eroici poemi abbiano finto, o sieno per fingere gli argomenti universali, facendo in tutto fantastica imitazione, come fece nel suo Fiore Agatone; ricorriamo alla bellissima distinzione, che della fantastica poesia il dottissimo Signor Mazzoni, nel terzo

terzo libro delle difese della commedia di Dante, quasi sulla fine del secondo capo, trae dal libretto della poetica di Aristotile; e queste sono le parole: *Perchè adunque l'imitazione fantastica è la più perfetta imitazione, che convenga alla poesia; però tutti gli più celebrati poeti si sono valuti di questa, lasciando l'Icastica da parte. Ora questa poesia fantastica è divisa in altre due specie per Aristotile: la prima delle quali è quando ella è fondata in istoria, universalmente conosciuta, e che il poeta vi va giungendo del suo molte cose particolari, e specialmente lo scioglimento, e il legamento: e questa specie ritiene i nomi propri, secondochè sono stati rapportati a noi dalla fama, della quale abbiamo esempj chiari nelle tragedie d'Eschilo, d'Euripide, di Sofocle, e di Seneca: l'altra specie, quando il poeta finge e l'universale, e l'particolare della favola per se stesso, ritrovando anche i nomi delle persone: e di simil sorte di poema diede esempio Aristotile nel Fiore d'Agatone. Dove osservate, e raccogliete, che migliore senza dubbio veruno sia la prima sorte, o specie; perchè di quella si sono valuti tutti i migliori poeti: di questa il solo Agatone, ed aggiungete, che Omero, non solo nel vero fondò la favola dell'Iliade, ma dall'istoria di Ditte Candiano trasse molti particolari, come alcuni peravventura mi verrà in concio di mostrarvi, seguitando il ragionamento nostro; ma per ora basti sappiate, che ciò fece egli nel catalogo de' capitani, nel racconto del loro valore, de' costumi, della morte d'alcuni primieri, nella raccolta delle navi; nel che fare certo non avrebbe bisognato, egli essere stato il Tasso.*

Belm. Risolutamente ragionate col testimone di due così letterati uomini, ed in specie del dottissimo Signor Mazzoni, veramente onore, e gloria di questo nostro secolo, quanto è alla cognizione delle scienze. Ma ditemi di grazia, come adunque così risolutamente dice l'Infarinato nel primo suo libretto intorno alla Gerusalemme liberata, che nel verisimile s'acqueta la poesia? Ditemi ancora, se non vuole Aristotile, che il poeta narri l'azione, ch'egli si prende ad imitare; narrando in quel modo che propriamente avvenne; come si dee intendere il luogo di Orazio:

Res gestæ Regumque, Ducumque, & tristia bella?

dove apertamente egli usa la voce *gestæ*: e pure intende dell'eroico poema; poichè siegue:

Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

Rossi. Non mi dispiace, che abbiate così fattamente dubitato; perciocchè quindi mi porgete occasione di farvi più chiaramente sentire, come io mi creda, che anche sul verisimile non vero si possa formar la favola; ma quanto al parere del Signor Infarinato, io dico, che bene dice egli, la poesia acquetarsi nel verisimile; perciocchè questa voce *acquetarsi* presuppone (secondo il creder mio) un non so che di forza: e colui si dice acquetarsi, il quale per isforzo, e resistenza, che fatto abbia, alla fine, più non possendo, s'acqueta il meglio, che

che può ; non però ne rimane pienamente soddisfatto . Ora talmente la poesia nel verisimile appunto s'acqueta , non possendo ella con esso insieme ricevere il vero , o per difetto del poeta , il quale , d'arte mancando , non prende ad abbellire il vero con mezzi verisimili , e necessarj , essendo di troppo più fatica ciò fare , che di suo capo il tutto fingerli , benchè verisimile , e necessariamente ; e quindi maggiore senza dubbio veruno deeli loda a Sofocle , e ad Euripide , che ad Agatone ; postochè leggiadro componimento fosse il suo Fiore .

Belm. Anzi disse più l'Infarinato in quel libretto , che il verisimile è soggetto della poesia .

Rossi. Per due cagioni direi , che non disse male ; benchè peravventura troppo ragionasse assolutamente . Primieramente , perciocchè possiamo dire , che in due maniere sia da prendersi questa proposizione : La poesia ha per soggetto il verisimile : cioè o quanto all'universale , o quanto al particolare : se nella prima maniera , io direi , che sottilmente egli avesse scherzato sul nome comune *Poesia* , e che egli non intendesse altrimenti della poesia tragica , ed eroica ; ma della comica , e della boschereccia peravventura , le quali niente altro sovente , o per lo più , di vero ritengono , che il rappresentare città , o paesi ; ma se quanto è al particolare , benissimo si farà detto dal Signor Infarinato ; perciocchè riguarda la poesia in questo il verisimile in ogni sua parte .

Belm. Fermatevi , che del poema eroico ragionò egli ; poichè della Gerusalemme del Tasso .

Rossi. Non pertanto non avrà egli malamente detto in tutto ; ma non mi avete lasciato soggiungere la seconda cagione , ch'io proposi , ch'è tale , che dividendosi la poesia fantastica in due specie , cioè in fantastica pura , e non pura ; egli abbia voluto intendere della prima , la quale tutta è finta , così quanto è all'universale , come quanto è al particolare , ed a i nomi , della quale specie fu il Fiore di Agatone . Nè si trova , che Aristotile dica in alcun luogo giammai , il solo verisimile essere soggetto della poesia tragica , od eroica : e quando egli ragionò del Fiore di Agatone , e disse esser lecito ancora al poeta il finger il tutto [di donde peravventura il dottissimo Signor Mazzoni trasse la seconda specie della fantastica poesia] disse cotali poemi dilettere , e non disse , che ottengono il loro fine , o simil'altra cosa . Dove parmi da considerare , che il diletto non è proprio della tragedia , ma della commedia , la quale ha per fine l'utile , ricercato per mezzo del dilettevole : nulla curandosi di muovere affetti , nè di destare perturbazioni ; onde nasca quell'ammirabile , che tanto aggrandisce il tragico , ed il poema eroico ; laonde Aristotile apertamente disse : *Cæterum voluptas illa non tragœdiæ , sed comœdiæ propria est.* Il che potrebbe trarre peravventura anche da quelle parole :

Omne tulit punctum , qui miscuit utile dulci ;
e forse più sicuramente , soggiungendo ;

Lccto.

Lectorem delectando, pariterque monendo.

perciocchè quale diletramento reca la tragedia, riguardando, con subita mutazione di fortuna, e con avvenimenti grandi, al muovere spavento, e compassione, dimodochè tiene tuttavolta turbati gli animi, e (per così dire) scompsti? Non però negherei assolutamente, che nella tragedia ancora sia alcuna maniera di diletramento; perciocchè [se crediamo al dotto Giulio Cesare della Scala, al Piccolomini, ed al Pigna fra gli altri] ogni poesia ha per suo fine l'utile dal diletto nascente. Ma invero, se dirittamente riguardiamo, non ha dubbio, che riconosceremo verissimo, che la specie della poesia fantastica è quella, che sul vero fonda l'argomento della sua favola; perciocchè, se dee imitare illustre azione, poco ha del credibile, che sia stata occulta [come parmi aver detto ancora] per la grandezza sua: e se pure sempre non si ha di essa cognizione d'istoria, dissi, ciò poteva nascere dalla perdita di quelle, non che non ne fosse memoria in iscrittura, di donde poi fosse derivato l'universal fama nel mondo. Il che della commedia non possiamo noi dire; perciocchè imitando ella azione di private persone, d'ignobili, e di plebee, verisimil cosa è, che non pure cotale azione si risappia nella città stessa, dove possa essere accaduta, nè quanto all'universale, nè quanto al particolare; che perciò il poeta ha troppo bella cagione di fingere a suo volere il tutto, ove sia il verisimile servato. E farà buona la sua favola, che in esso è di vantaggio soddisfatta: e lo disse Aristotile in queste parole: *Jam vero & apud comicos id manifestum, ut qui fabulas ex verisimilibus constituentes &c.* Non già negherei, che anche sopra casi veramente avvenuti, si possa formar commedia; che anzi migliore terrei quella commedia, che vera azione rappresentasse, con debita alterazione nelle circostanze, e ne' particolari, che quella, che tutta fosse finzione, e trovamento del poeta, e peravventura ne potrei dare non debile ragione.

Belm. Dite per grazia, Signor mio, nè mi tacete cosa alcuna, che meriti essere intesa, ed apparata.

Rossi. Senza dubbio migliori sono quei poemi, i quali su miglior fondamento s'appoggiano. Ma il vero è fondamento d'ogni verisimile; laonde quei poemi, che meno in se del vero ritengono [intendiamo sempre l'universale] hanno meno stabile il fondamento loro; ma fermo più, quanto più sul vero si fondano. Fermissimo poi l'hanno que' poemi, i quali, oltre il vero dell'imitata azione, veri nomi, e luoghi ritengono: debolissimo è quello delle commedie, e delle favole boscarecce, le quali hanno di vero, senza più, il rappresentate vere città, o veri paesi.

Belm. Riconosco il sottile avvedimento dell'Infarinato nello avere scherzato nella voce comune *poesia*, e molto è lo scherzar suo apparante; tuttavolta niente persuade, a chi bene apre gli occhi. Ora passate al rimanente.

Rossi. Era, che pareano discordanti fra loro Aristotile, ed Orazio: che l'uno vuole, che sia errore al poeta il raccontare l'azione, come avvenne: l'altro usa *res gestae*, che pure suona *coſe avvenute*. Ma ſono non pertanto (ſecondoch' io mi credo) di conforme parere; perciocchè il dire Aristotile, che non debba, e non poſſa il poeta raccontare *facta ipſa propria*, non vuol dire, che non debba, e non poſſa imitare veramente accaduta azione; ma ſibbene, che non talmente la narri appunto, chente avvenne; perciocchè farebbe coſi iſtorico, non poeta: e queſto vogliono le due voci di Aristotile, inſieme appiccate, *ipſa propria*, che appunto coſi congiunte, vengono ad iſprimere la neceſſità dell'alterare le circoſtanze, ed i particolari. E queſto altresì vuole la voce *geſtae*, appreſſo Orazio, cioè *avvenute*, ſecondo l'univerſale della poeſia: o ſia tratto dall'univerſale dell'iſtoria, o del credere tale degli uomini, ſeguitandoſi il veriſimile, e l'neceſſario. Il che, quando faccia il poeta, verrà a dare di ſe maggior ſaggio, che fingendoſi il tutto, comechè leggiadramente. E perchè non vi laſciaſte ingannare dal parere di chi voлеſſe, che non poteſſe il poeta alterare l'iſtoria; oltre a quello, che avete ſin' ora udito, notate le parole del dottiffimo Signor Mazzoni, verſo la fine del ſeſto capo nel libro terzo delle diſeſe della commedia di Dante: *Nè ſolo ha il poeta privilegio di falſificare le favole, e le iſtorie umane, ma ancora le naturali*, con ciò, che ſiegue: il che dice egli con altre parole anche altrove; ma più chiaramente, che altrove, nel capo decimoterzo, dove, portando in mezzo quel belliffimo luogo di Platone nel Minofſe, dove dimoſtra, che quel Principe fu virtuoſo, e poi ſoggiunge le cagioni della ſua infamia (il qual luogo fu da Martilio Ficino traſportato in latino linguaggio) dice il Signor Mazzoni: *Le quali parole di Platone dovriano baſtare a convincere la pertinacia di coloro, che non vogliono, che il poeta poſſa in alcun modo alterare l'iſtoria.*

Belm. Molto bene mi pare abbiate accordati inſieme Aristotile, ed Orazio: e coll' autorità del dottiffimo Signor Mazzoni occorſo al falſo parere di coloro, i quali negano il potere al poeta di alterare l'iſtoria: il perchè, ſ'altro vi reſta intorno a ciò, ſeguite.

Rossi. E' queſto luogo d'Orazio gravido certo di bella dottrina; laonde fallo farebbe il paſſarſene ſenza alcuna conſiderazione, che fa molto al propoſito noſtro. Poichè dunque veduto abbiamo, che colla voce *geſtae*, ei volle apertamente darci ad intendere, quanto ſia miglior fatto il formar favola ſopra veramente accaduta azione, nel modo già detto però; volle inſegnarci ancora, qual foſſe ſpecie di poeſia, ch'imita vere azioni, cioè l'epica, e la tragica: e lo raccolgo io dalle ſoggiunte parole:

.... *Regumque, Ducumque, & triſtia bella,*

perciocchè il tragico ſolo, e l'epico imitano azioni illuſtri di regie, e di illuſtri perſone, e gran fatti di guerriere azioni: il che ſcoperſe

Ariſto.

Aristotile nella diffinizione della tragedia ; onde bene Orazio , *Regumque , Ducumque* ; e per più chiaramente scoprirci , quali sieno l' illustri azioni dell' epopeja , soggiunse : *& tristia bella* ; essendo appunto i gran fatti di guerra soggetto di poema eroico , come anche dimostrò Aristotile coll' esempio di Omero , il quale cantò parte della guerra Trojana : e bene parte , perciocchè troppo avrebbe egli presa gran materia , se tutta avesse tolta ad imitare la guerra intorno a Troja : nè fare acconciamente possuto l' avrebbe , che perciò con tali parole venne molto da Aristotile commendato : *Totum minime scribere est aggressus , siquidem , vel nimis magnum evasurum , atque adeo perceptu difficile existimavit , vel si ad justam magnitudinem restrinxisset , inculcatum nimia varietate futurum* . Perchè , presane una sola parte , e con variati , e bene appiccati mezzi , come anche notò Aristotile , ridusse a giusta , ed a proporzionata grandezza il suo poema dell' Iliade , veramente eroico ; di donde conosciamo , quanto bene dicesse Orazio :

*Res gestæ , Regumque , Ducumque , & tristia bella
Quo scribi possint numero monstravit Homerus .*

escludendo intieramente il poema comico , il quale imita anzi azione ignobile e vile , come appunto vuole la voce *pejorum* , appresso Aristotile , che illustri , come la tragedia , e l' epopeja .

Belm. In tutto il rimanente , che detto avete io m' appago , fuori che nell' avere voi soggiunto , che *pejorum* , voglia dire *più vili* , e non *piggiori* : quasi dire volete , che non si debba in poema comico introdurre persone di reo costume : il che , se vero è , tanto meno si dovrà in poema tragico , ed eroico ; essendo più sconvenevole il vizio nelle regie persone , ed illustri , che nelle private , e volgari : e non pertanto chi ciò dicesse , potrebbe averne briga con Aristotile , o con altri , e più peravventura col Tasso .

Ross. Se la conseguenza , che dalle mie parole traete voi , scoppiasse di necessità , troppo avrei senza dubbio veruno errato ; ma non essendo essa necessaria , siegue parimente , che necessario non sia l' errore , comechè assai apparentemente , o probabilmente voi l'abbiate indi tratta . Se bene adunque io dissi , che Aristotile non voleva dire *piggiori* , ma *più vili* , colla voce *pejorum* ; non perciò negai , che non si debba , o non si possa introdurre persona viziosa in poema comico ; ch' anzi riprovo in questo il coloro parere , che ciò sentono , e quindi si lasciano trasportare a dar biasimo alle commedie di Plauto ; come quelle , dalle quali , dicono , si può apprendere piuttosto il vizio , che imparare di fuggirlo ; non avveggendosi , che ciò farebbe anzi opra di mala elezione altrui , che fallo del poeta , il quale non per altra cagione ha introdotto il vizio in molte persone , che , acciocchè da cotale esempio altri d'essere accorto impari . Ed Aristotile stesso afferma , che si debbano introdurre persone di buono , e di reo costume : e ne dà ragione cotale , che bene si fa per di Aristotile co-

nofcere ; perciocchè , fe dee il poeta imitare , gli è di mestieri imitare azioni , e costumi di persone ; laonde , se persone di buon costume folamente imitasse , poco verisimile cosa farebbe ; perciocchè non tutti gli uomini son buoni , che anzi più sono al male , che al bene pieghevoli : il perchè poca fede troverebbe la favola sua , in mancando ella di verisimile , e le si direbbe con Orazio :

Quodcumque ostendis mihi sic , incredulus odi .

Senzachè malamente servarasi il costume , e meno apparire si farebbe il valore della virtù , che dal contrario suo maggiormente conoscersi si fa ; s'egli è pur vero , che : *Opposita juxta se posita magis elucescunt* . Udite le parole di Aristotile : *Quoniam vero qui imitantur , agentes ipsos imitantur , hos autem vel probos , vel improbos oportet* [mirate dilemma necessario] *ut quos duntaxat fere semper ipsi mores concomitentur* [etenim per vitium , atque virtutem moribus omnes differunt] *necesse est* . Di donde raccogliamo , che non solo , non sia errore al poeta l'introdurre persone di reo costume ; ma che egli è di mestieri il farlo .

Belm. La ragione di Aristotile così a credere mi sforza , postochè strana cosa mi paja ; e mi sovviene , che l'Infarinato ancor nel primo suo libro accennò cotale necessità , quando disse , che nella Gerusalemme del Tasso non poteano capir le persone buone , non che le cattive , così era stretto quel poema ; quasi egli lo dannasse per difettoso , mancando in esso persone di reo costume .

Rossi. Non avrebbe peravventura mal detto il Signor Infarinato , quando pur vero fosse , che fra le persone di buon costume , che nella Gerusalemme sono , e le riconobbe egli ancora , alcune di reo non ve ne avesse ; perciocchè , non so io vedere , come non sia di reo costume Aladino , quando non per altro egli si rimase di fare misera strage de' Cristiani , che dentro Gerusalemme si trovavano , allorchè egli ebbe certe novelle dell' esercito cristiano , ch' ad assediarlo se ne andava , che per temenza , che egli ebbe di troppo irritare lo sdegno de' cristiani ; ma non perciò avvenne , ch' egli non si dimostrasse crudele in altre guise , cacciando fuori della città parte de' cristiani ; e ritenendone parte , quasi statici , i quali poi miseramente di fame periano , come si ha dal poeta istesso nel sesto canto : senzachè condannò al fuoco Sofronia , ed Olindo in cotale spettacolo , che a tutti potè trarre su gli occhi il pianto , fuori che ad esso ; e lasciamo stare altre sue crudeltà . Nè so come fra le persone di buon costume sia da riporre Argante :

..... inesorabil , fero

Nell' arme infaticabile , ed invito ,

D'ogni Dio sprezzatore , e che ripone

Nella spada sua legge , e sua ragione .

nè veggio , come pure si possa al novero delle persone buone aggiungere Rambaldo , rinnegatore della cristiana primiera sua religione , ed
altre.

altresi Ifigenio : nè so conoscere , qual bontà sia in Idratote , ed in altre persone , tanto giudiciosamente nella Gerusalemme dal Tasso introdotta . Il perchè mi pare , che torto avesse a ciò negare il Signor Infarinato .

Belm. Lasciam questo : e diciamo , che nel dimostrar voi la necessità del costume reo entro il poema , nessuna differenza faceste ; laonde ancora dubbioso mi resto , se tale necessità in ogni poema convenga .

Rossi. La ragione è in pronto . Già vi ho detto , che (secondo Aristotile) ogni poema imita azioni , e costumi di persone ; ma egli è il vero , che queste sono di necessità buone , e ree ; segue , che il buono , ed il reo costume sia in ogni poema necessario .

Belm. Scoppia la conseguenza dalle premesse , dalla quale io ritraggo questa conchiuisione , che si possa dare il costume reo in ogni poema senza nessun riguardo , sendo pur cosa verisimile , che ogni persona tale esser possa : e nondimeno ciò farebbe dirittamente contra Aristotile , il qual pose l'osservanza del costume nel secondo luogo , cioè subito dopo la favola : e la prima condizione , che gli diede , volle , che buono fosse .

Rossi. Troppo diceste voi senza nessun riguardo : nè , perchè adduciate in vostra difesa , esser cosa verisimile , che rea possa essere ogni persona , si concede cotale al poeta libertà ; perciocchè , siccome tra se differenti sono gli uomini per molte differenze , quanto è al modo del viver loro , e dell'essere l'uno più e men nobile , più e men ricco , più e meno bene allevato , nato in città od in villa , e per simili altri accidenti ; così quello , che all'uno sta bene , disconviene all'altro : e siccome differenti sono le specie de' poemi , così differentemente considerano le azioni , e le persone medesime ; perciocchè nell'eroico si considera l'eccellenza in supremo grado o di valore , e d'ira , come in Achille , in Ettore , ed in Rinaldo nell'Iliade , e nella Gerusalemme ; o di valore , e di pietà insieme , come in Enea , ed in Goffredo : e se gli medesimi fossero considerati dal tragico , farebbono con riguardo di rei d'alcuna colpa ; onde venissero di felicità in infelicità , o in altra maniera , che di miseri potessero con iscambiamento di fortuna diventare felici .

Belm. Mi piace questa considerazione , e comincio ad apparare , benchè non pienamente , in qual modo si debbano introdurre persone di reo costume nel poema ; laonde certo gran torto ha l'Infarinato avuto a biasimare nella Gerusalemme del Tasso persone di cattivo costume : e dico di cattivo costume in riguardo ; perciocchè , essendo in quel poema persone di costume buonissimo , conviene , che l'altre sieno di alquanto meno lodevole , secondo il più ed il meno ; il che è fatto con grand'arte , e con riguardo agl'insegnamenti di Aristotile ; nè vi sono imitate persone peggiori . Credo m'intendiate .

Rossi. Non mi diceste voi poco sopra , che il Sig. Infarinato avea detto ,

detto, che il Tasso avea fatto poema così stretto, che a fatica vi poteano capere le persone buone?

Belm. L'ho detto, ed è vero.

Rossi. Ma come poscia biasma le cotali persone in quel poema, se prima quasi apertamente negò quelle avervi luogo?

Belm. Udite le sue parole, che si leggono nel primo suo libro: *Ma quale può essere piggior di quella, che di continuo accompagna l'argomento di quel poema, se poema dir si potesse; cioè l'imbrattare istoria pia con sozzure di vizj carnali, e omicidj in persone de' Cristiani?* E per mia fe, ch'io non so (quanto all'essere persone Cristiane) come possa difendere il Tasso; che, quanto all'essere di reo costume, abbiamo già conchiuso essere così necessità.

Rossi. Contentavi Sig. che in questa risposta io sia alquanto lunghetto, anzi che no, avanti ch'altro io dica del buono e del reo costume; perciocchè molte cose ella contiene di degna considerazione.

Belm. Dite ciò, che vi piace, che volentieri udirò: e così non rechi affanno il dire a voi, come non è per recare a me altro, che soddisfacimento.

Rossi. Vogliono, a mente di Aristotile, gli scrittori di cotale materia giudicati più scelti, e fra gli altri moderni Giulio Cesare della Scala, il Giraldi, ed il Piccolomini, che il fine della poesia altro non sia, se non l'utile, ricercato per mezzo del diletto. Onde Orazio:

Aut prodesse volunt, aut delectare poeta;

Aut simul & jucunda, & idonea dicere vita;

e la ragione mi faccio a credere sia, che dove è l'utile, ivi è il diletto; di manierachè, qual volta il poeta diletta, e giova, avrà ottenuto il suo fine, e merita loda, non biasmo. Ora negli avvenimenti, che entro la Gerusalemme vengono giudicati errori dal Sig. Infarinato, ed errori della piggior sorte, è l'utile, e l'diletto insieme; laonde ha il poeta ottenuto il suo fine, e conseguentemente dee esserne lodato, anzichè no. Vengo a provare quanto proposi, dove avvertite primieramente, che quando io dissi, che dall'utile nasce il diletto, di quell'utile intendo, il quale è scompagnato da disonore; e tale è quello, che negli avvenimenti della Gerusalemme risulta; perciocchè s'impara da cotale esempio a fuggir quello, che biasmo recare ne può; che questo volle Aristotile, che dovessimo noi riconoscere dall'esempio di Agamennone, e di altri, finti di reo costume. Negli stessi ha il movimento di due gagliardissimi affetti, che sono la compassione, e lo spavento; quando avvedutoci quai fini abbiano avuto dal traviar loro in alcuna maniera dal dritto persone, per altro degne di verace loda, conviene, che a quelle compatiamo, e dell'istesso in noi abbiamo spavento; ed appresso, che la grandezza dell'avvenimento ci perturbi: ed ecco il movere gli affetti, e il destare le perturbazio-

ni;

ni; cosa, che pure si ricerca nell'epopeja. Ci si scuopre ancora, che quanto da noi si opra, tutto mira come suo obietto: il quale, se peravventura non è veramente bene, perchè nondimeno sotto cotal forma si ci mostra, viene da noi tale stimato: e se pure accade l'errare, ove niuna sembianza di bene appaja, può, anzi è così di certo, cagionarsi ciò da gagliardissimo affetto d'animo, e da soverchie passioni, alle quali, comechè ognuno soggiaccia, di molto più sono sottoposti gli Eroi [come dirò più avanti] cosa, che meglio peravventura, che altrove, riconoscere possiamo nella Gerusalemme del Tasso sotto le introdotte persone di Tancredi, di Rinaldo, di Eustazio, di Rambaldo, di Erminia, di Armida, e d'altri, con maraviglioso giudizio tali dal poeta introdotti. Ma perchè l'esser costoro Cristiani, vi fa quasi credere vero ciò, che dice l'Infarinato; sappiate, che non deve, e non ha obbligo il poeta di aver riguardo sì a questo, quanto al formar l'Eroe secondo il convenevole; perciocchè presso gli antichi ancora si avrebbe avuto così fatta mira, essendo eglino forse non meno, che noi del nostro siamo, del culto loro osservatori, benchè di culto senza più falsissimo: e non per tanto scorgiamo gli Eroi, da loro formati, oprare secondo le varie passioni, dalle quali mossi erano ad adoperare; che perciò non merita biasimo Omero in avendo formato il primiero suo Eroe:

.... *inesorabil fero,*

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone

Nella spada sua legge, e sua ragione.

Che per mia se quale cosa lodevole ripone Omero in quel suo Eroe, se non vogliamo concedere, che possa e debba il poeta dare all'Eroe alcuno smoderamento d'affetto, onde a tutt'altri per ciò si renda egli superiore? Veggiamo ancora, per la medesima ragione, diversamente da Enea adoperar Turno, e dall'uno e dall'altro Mezenzio, e altri così artatamente introdotti nella Eneide: e lasciamo quelli dell'Iliade, e dell'Ulissea. E se ciò non bastasse (che bastare di vantaggio dovrebbe a dimostrare, che dagli diversi affetti vengono mossi ad operare gli Eroi, più che da altra cagione) vaglia l'esempio dell'Ariosto, il quale, siccome in altro, in ciò maraviglioso dimostrossi; fingendo, che soverchia passione inducesse Ruggiero, l'una delle primiere persone di quel bellissimo poema, a volere disperato morire: e per soverchia gelosia fece divenir pazzo il già così saggio Orlando; e pure a quella volta era battezzato Ruggiero; ed Orlando non solo Cristiano, ma guerrier pio il ci dimostra l'istoria del Reverendo Frate Stefano Lucignano, e tale il riconobbe Dante in Paradiso. E se tanto si concede in quelli ad affetto di amore, e di gelosia, che dalla concupiscibile potenza dell'anima nostra in noi si cagionano; perchè si negherà l'istesso, e meno assai, nelle persone della Gerusalemme, cioè in Tancredi, in Armida, in Erminia, ed in altri, impassionati d'amore? E come non si concederà ancora il de-

rivare

rivare effetti maggiori della potenza irascibile, di molto all'altra superiore, come quella, che almeno nell'operare è più alla ragionevole vicina, cioè in Rinaldo: senzachè ci ha il ricorso all'allegoria, così dagl'intendenti stimata, come quella, che appunto appartiene alla forma della dignità, la quale sotto l'allegoria dice le cose grandi: se male non insegnò il Trapezonzio coll'autorità di Demetrio, il quale stimò, che in essi si dicesero alti misterj, laonde Sant'Agostino perciò disse, l'allegoria non esser falsa, perchè significa. Ma per ora lasciamola stare, e veggiamo, che meglio non poteva, nè altramente dovea fare il Tasso, avendo proposti Tancredi, e Rinaldi tali, che non gli convenia altramente operare, che operino; perciocchè dell'uno disse:

*Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo folle amor l'ange, e martira.*

e dell'altro:

*Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spiriti di riposo impazienti,
Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero;
Ma d'onor brame immoderate, e ardenti.*

nè perciò tali proponendoli il giudizioso poeta, s'astrinse ad obbligo di peccare nell'arte; perocchè secondo l'eroica virtù amendue proposè: la quale si ripone in immoderanza d'affetto, anzichè no, dando all'uno soverchio di amore, che fu a Tancredi, ed all'altro immoderanza nell'ira, e nelle brame dell'onore: l'uno e l'altro de' quali affetti chi togliesse, verrebbe a distruggere l'eroica virtù, o poco meno, e leverebbe il pregio acquistatosi ad Omero, ed a Virgilio, non che al Tasso: l'uno de' quali, che fu Omero, gli diede amendue al primiero suo Eroe; anzi non si seppe guardare di farlo immoderato nella crudeltà, e nell'avarizia: l'altro, cioè Virgilio, gli stessi pose in Turno; ma non lo fece però avaro, nè crudele. Ora tali avendo proposto il Tasso il suo Rinaldo, e Tancredi, avrebbe nell'arte di certo errato, se tali sempre fatti apparire non gli avesse; che così, di mente di Aristotile, insegnò Orazio nell'introdurre persone nuove nel poema:

*Si quid inexpertum scenæ committis, & audes
Personam formare novam, servetur ad imum,
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.*

Belm. Così conviene, acciocchè si servi l'eguale nel costume.

Ross. Signor sì, così appunto. Conveniva dunque, che sempre innamorato si mostrasse Tancredi, essendo stato dal poeta tale proposto, seguitando la fama; perciocchè si ha, che molto egli fu ad Amore pieghevole; laonde con ragionevole cagione amante egli si propone entro il poema del Tasso, perchè così insegnò Orazio in dicendo:

Aut famam sequere.

onde

onde verrà ad essere Tancredi non persona nuova ; ma nell'amor di esso alterò il poeta le circostanze , perciocchè non lascivo , quale il vogliono , ma onesto amante egli fu nella Gerusalemme finto , conforme a quel d'Orazio :

..... *aut sibi convenientia finge*

Scriptor .

che se lascivo avesse voluto il poeta fingere Tancredi , l'avrebbe dimostrato pieghevole ad abbracciamento difonesto , in qualunque maniera gli si fosse presentata occasione ; e perciò non avrebbe lasciata Erminia intatta , allorchè nella prefura di Antiochia nelle mani gli venne : nè avrebbe atteso d'essere da lei pregato , agli cui preghi nè anche arrendevole divenne : ed oltre a ciò non farebbe stato l'ultimo , a cui avesse piaciuto Armida , come veggiamo di Ruggiero , che levata la nuda Angelica dallo scoglio , dove era sposta al mostro marino ad essere divorata , scordatoli affatto di Bradamante , non vedea l'ora di seco trovarli in

Solitario , e comodo boschetto .

dove giunto , vienci dimostrata una smoderata lascivia di Ruggiero nella fretta di trarsi l'arme : e nel cercarla , dopo ch' ella , in virtù dell' anello , gli sparve : nel querelarsi , ed in altri modi sconvenienti troppo ad Eroe , peravventura il primiero di quel poema . E se quegli dovea per la giovinezza scusarsi , devriasi parimenti Tancredi , giovine , e [trattone Rinaldo] il più bello di tutto il campo cristiano . E dico Tancredi ; perciocchè l'amor di Rinaldo con Armida [benchè lascivo] deesi considerare appunto , come quello di Enea con Didone , e di Ruggiero con Alcina .

Belm. Assai bene parmi difeso l'amore di Tancredi , e di Rinaldo , da biasimo di sozzo : e non vi ha più bisogno , per mio parere , d'altra ragione ; tuttavolta , perchè mi sovviene , non voglio tacere , che meglio formò il Tasso il suo Rinaldo , ed il suo Tancredi , che Omero non formò il suo Achille diportarsi negli affetti d'amore ; perciocchè finge questi il suo Tancredi amante , non semplicemente bramoso di godere lascivamente Clorinda ; come Achille la figliuola di Criseo , la quale tolta che gli viene dal suo Re , a guisa pure di irresoluto fanciullo piange : nè sapendo altramente risentirsene , sta molti giorni vilmente ne' padiglioni ozioso , antepoendo il difonesto amore della puttana all' onesto , ed al debito , ch' egli avea col Re suo , ed alla salute di tutto il campo : essendo anche ad un certo modo cagione egli della morte dell' amico suo Patroclo . D'altra parte Tancredi , comechè innamorato di Clorinda avesse potuto fingere cagione di non volere combattere contra le schiere di lei , per non irritarle a sdegno contra se medesimo ; tuttavia non lo fa , nè lo tenta , nè cessa dall'opre giammai a pro comune del campo cristiano : e del suo Signore è prontissimo esecutore , ov' egli il vaglia : nè antepone l'amore all' onore : ed avvegnach' egli abbandoni il campo , per

seguire l'orme della fuggitiva Erminia, giudicata da lui Clorinda; nondimeno si risolve, non ritrovandola, di ritornarsene, avantichè aggiorni, rammentandosi di essere tenuto per debito, e per onore ad entrare di nuovo ad abbattimento con Argante: e lo faceva, se dall'incanto d'Armida egli ritenuto non era. E se poi egli si lascia trasportare al dolore, in avendo uccisa l'amata sua Clorinda, che morire ne voglia; ciò è finto dal poeta secondo il verisimile, e con maraviglioso giudizio, scoprendosi in cotale maniera di affetto, l'amor di Tancredi non essere lascivo e fozzo; perciocchè poco se ne avrebbe egli curato, anzi dato si farebbe a provvedersi di nuova amica: il che non gli permetteva l'amore verso Clorinda, nutrito da pensiero di onesti abbracciamenti. Laonde trasformato essendo in lei, come avviene a chi veramente ama, come non poteva talmente darsi al dolore in preda, avendo ucciso egli colei, che l'altra parte era di lui, e per cui avrebbe mille volte sofferto di morire, se tante morire si potesse? il che non avrebbe fatto giammai, lascivamente amando Clorinda. E ne merita loda, anzichè no, se la meritavano altri appresso gli antichi Romani, che alle donne loro, e non dico alle femmine loro, sopravvivere non vollero, ferendo se medesimi, e dopo medicati, squarciando le fascie, appunto come Tancredi (se il falso non iscrisse Valerio Massimo) e se pure in quell'impeto primiero tanto si lasciò all'affetto sopporre, che morire ne volle: il che (se crediamo a Cicerone) non è lecito: *Sine jussu Imperatoris*; non però uscì dal decoro dell'Eroe, la cui virtù già si è detto riporsi in ismoderamento d'affetto di amore, o d'ira; senzachè si propose in maniera, che gli sarebbe stato fallo d'arte, se altrimenti l'avesse fatto il poeta diportare in cotale avvenimento; perciocchè disse, Tancredi sdegnar la vita per cagione d'amore:

Vede Tancredi aver la vita a sdegno

Tanto un suo folle amor l'ange, e martira.

E se il poeta lo chiama *folle amore*, ciò è detto in riguardo all'amor divino, appo cui ogn'altro amore è folle; ma secondo l'eroica virtù avete già inteso, come sia da giudicarsi. Ma perchè l'essere Tancredi guerrier Cristiano, pare, che dovea rattermarlo da così fatta smoderanza; io dico, che, se non rattermò Ruggiero, ed Orlando, nè anche altri maravigliare si dee, se non ritenne Tancredi: e meglio, che non vuole dimostrarci il poeta eccesso di virtù cristiana in Tancredi, ed in Rinaldo, come in Goffredo, ed in Piero; ma si considera in essi in tanto la religione, in quanto non sieno mossi dagli affetti eroici: il perchè veggiamo, che postochè fosse disperato Tancredi per la morte di Clorinda, nè potea ad alcuna maniera essere racconsolato, postogli non per tanto in paragone dall'Eremita il terreno, e l'amore del cielo, e fattogli riconoscere l'esser suo, tosto ritorna in se stesso, e si rimette

De' medicanti alla pietosa cura.

e non

e non bene ancora rifanato, veggendo il bisogno del campo, come vigorosissimo fosse, si espone all'impresa dell'incantata selva, che da tutt'altri, fuori che da Goffredo, disperata era: ove per lo contrario Achille vede su gli occhi suoi miserabile strage delle genti sue, e peravventura di molti amici suoi; e tuttavolta per lo sdegno della toltagli puttana ostinato si rimane: nè lo possono indurre ad armarli a pro comune, strage, morti, preghi, doni, e debito.

Rossi. Molto avete sottilmente considerate le due persone di Omero, e del Tasso, e meglio di me fatto apparire non lascivo l'amore di Tancredi; laonde rimane difeso il Tasso dalla colpa, che gli diede il Signor Infarinato, giudicando perciò, come peravventura per altro, che sozzure di vizj carnali accompagnino l'argomento della Gerusalemme. E se dicesse il Signor Infarinato, che non solo l'amor di Tancredi, ma quello di Eustazio, di Rambaldo, e degli altri, che d'Armida amanti divennero, intese; crederò, che basti rapportarci all'allegoria, ed al verisimile.

Belm. Così credo anch'io; ma nel secondo suo libro l'Infarinato vuole, che nell'amor di Rinaldo e di Armida sia pur anche cotale sozzura di carnal vizio, allorchè, avendo egli uccisi i campioni di lei, egli dietro l'orme sue si pone, siccome amore ve lo spingea: e peggio, che Rinaldo abbandonò la sua oste nel più importante punto del fatto d'arme, cioè nel corso della vittoria, che è cosa degna di morte.

Rossi. Io per me riconosco tutto l'opposto; perciocchè non prima partì Rinaldo dal campo, che già sconfitto egli non fosse: nè anche partir volle, che non prima ponesse mente, se dell'ajuto suo fosse di mestieri: e ciò dalle parole stesse del giudiciosissimo poeta si raccoglie, il quale dopo aver detto, che Rinaldo uccisi avea tutti i campioni d'Armida, che nerbo e vigore del campo erano, ed indi Solimano, disse:

Allor si ferma a rimirar Rinaldo

Ove drizzi l'offese, ove gli ajuti.

Non vede de' Pagani ordine saldo;

Ma gli stendardi lor tutti abbattuti.

E quale, per vostra fe, era questo più importante punto, quando di lui non v'avea bisogno, essendo già tutto ucciso, fugato, e sparso il campo nemico? E se vivo restava Emireno, Duce maggiore dell'oste avversa, che potea egli giammai per acortissimo, e valorosissimo, che stato ei si fosse, contra oste già vincente;

E avendo de' par suoi contra uno stuolo?

Nè di lui si dovea fare vittorioso Rinaldo, ma Goffredo, avendosi riguardo a quello, a cui l'ebbe Virgilio ancora, facendo Enea vincitore di Mezenzio e di Turno, non mica Mnesteo, Sergesto, Pallante, Tarconte, od altro valoroso guerriero del campo di Enea, conoscendo ben cosa degna, che l'un capitano riportasse le spoglie

opime dell' altro : ed Omero non volle perciò anche dare la vittoria di Ettore ad altri del Greco esercito , che al primiero suo Eroe Achille . Dimanierachè egli non è il vero , che partisse Rinaldo in bisogno del campo : ed è anzi lodevole , che biasimevole il poeta , il quale con tanto giudizio leva dal campo Rinaldo , acciocchè resti luogo a Goffredo , di operare , e riportare le spoglie opime del maggior Duce dell' oste nemica , come usano di fare i migliori poeti . Del seguire poscia Armida , troppo bene si ha dal poeta , che pietà , non amore lo vi spinse .

Belm. E ciò nega nell' istesso luogo l' Infarinato , ch' è (se male non mi rammento) a cento ottantacinque facciate del secondo suo libro ; perciocchè [dice egli] se per compassione egli seguiva l' avessè , questa dovea usare egli nella partita sua da lei dall' Isole di Fortuna : e pure egli potè lasciarla tramortita , ed in rischio , che risentita non ella se medesima uccidesse .

Rossi. Signore , bisogna considerate addentro questo luogo , che certo riconoscerete l' eccellenza del Tasso . Non si dee adunque altramente prendere la partita di Rinaldo da Armida , che prendiamo quella di Enea dalla innamorata Didone , perciocchè non per fazietà , nè perchè fosse crudele Enea partì da quella Regina , di cui egli potè udire tanti preghi , e tante querele duro ed ostinato , postochè egli ne temesse rea fine ; ma perchè :

Fata obstant , placidasque viri Deus obstruit aures .

quale appunto avvenne in Rinaldo , dopo che da Ubaldo gli si presentò davanti agli occhi lo scudo della ragione , ove egli conobbe qual fosse , e quanto lunge dal diritto sentiero della virtù , e dell' onore ; onde non è maraviglia poi , se presente la ragione , cessò in esso l' affetto dell' amore , e sottomentrò in iscambio lo sdegno , il quale perciò si disse guerriero della ragione ; perchè indirizzato da quella , ha per suo ufficio d' estirpare i rei affetti : e quindi si straccia egli il delizioso , e molle vestimento , e sdegnato e vergognoso brama la partita , non si muove alle parole d' Armida , ed alla fine parte ; ma parte in guisa tale , che tanto gliene duole , quanto comporta affetto di cavaliere , e di cavaliere pietoso dell' altrui miserie . Udite il giudizioso poeta :

Or che farà ? dee sull' ignuda arena

Costei lasciar , così fra viva , e morta ?

attendete meglio :

Cortesia lo ritien , pietà l' affrena .

E' egli amore , o pure cortesia , e pietà ? e pietà , e cortesia , che potea adoperare in lui , sicchè non l' avrebbe lasciata giammai tramortita in cotal maniera , e volentieri l' avrebbe ajutata , e racconfortata il meglio ; ma :

Dura necessità seco nel porta .

Dove mirate , che la voce *necessità* coll' aggiunto di *dura* ci scuopre ,
che

che allora usò pietà Rinaldo verso la tramortita donna, in quanto gli permettea necessità dura, contra ciò, che disse il Signor Infarinato: siccome ancora non restò di essere pietoso Enea verso Didone, postochè non piegasse alle voglie sue di restare giammai; ma quegli per fatale destino, questi per la medesima cagione partì da Didone, e da Armida, senza ricevere biasimo di crudeltà. E sebbene ivi non innocciola il poeta, che il volere del Cielo spingesse Rinaldo, oltre all'allegoria della ragione, ad abbandonare Armida, rammentatevi, ch'egli altrove il disse in quei versi sotto persona di Dio stesso:

Piova, e ritorni il suo guerriero invitto.

che di Rinaldo si dee dirittamente intendere, non d'altri; dimaniera ch'è Rinaldo, partendo da Armida, non si dee chiamar crudele, ma piuttosto pietoso. Aggiungasi, che egli ben tale si mostrò, promettendosi suo cavaliere, quanto lui permettesse la guerra d'Asia, l'onore, e la fede; onde poi vedutala fuggire dalla battaglia, qual Cleopatra, nè vi essendo più dell'ajuto suo di mestieri nel campo cristiano; egli, come buon cavaliere, secondo la promessa fattale, dietro le s'invia, temendone disperato fine, come avvenia, se punto egli tardava più a soprarrivarla.

Belm. Si nega dal Signor Infarinato, che secondo tale promessa egli fosse tenuto a prendersi cura di lei; perciocchè non potea farla Rinaldo dirittamente; essendo Armida malvagia femmina, e degna di niuna compassione, nè meritava di avere cotal campione, quale Rinaldo era.

Roffi. Non si adducendo altra ragione, perchè non fosse tal promessa lecita, che perchè fosse malvagia femmina Armida, io per me non mi lascio così agevolmente persuadere; perciocchè è cotale promessa lecita, poichè fatta viene con debite riserve della guerra d'Asia, dell'onore, e della fede, fuori de' quali riguardi era tenuto Rinaldo per istile di cavaliere a prendersi cura di colei, donna, e donna reale; essendo tenuto il cavaliere [come anche disse Eustazio] per l'ordine di cavalleria a dare ajuto alle donne, e massimamente l'ordine de' cavalieri di ventura, come Rinaldo era. Quanto poi è alla malvagità, io per me tale non so vedere Armida giammai; perciocchè, s'ella tolse con ingannevoli maniere dal campo fedele i più famosi guerrieri, fuori che Rinaldo e Tancredi, ciò fu anzi opera di donna di grande ardimento; perciocchè tutto fece ella a pro della patria, e della sua fede Pagana. E chi non sa essere pur vero, che *Pro aris, & focis agere licet omnia*, o come si dica? Così le mostrò essere il suo zio Idraotte, acciocchè non si facesse ella a credere, ch'egli ad opra indegna e malvagia inviarla volesse, quando conchiudendo il parlar suo disse:

Per la fe, per la patria il tutto lice.

Nè malvagia mi pare, che nominare la dobbiamo; perchè vendicarsi volle in Rinaldo, che le tolse i prigionieri, ed i suoi guerrieri le uccise;

fe; perciocchè il desio della vendetta non è tale [naturalmente parlando] che render possa l'uom malvagio. Nè malvagia, perchè ella adoperasse con Rinaldo difonestamente; perciocchè qui si dee rammentare il Signor Infarinato, che sempre di queste, e di maggiori cose tribuirono i migliori poeti ad amore, le cui opre, se malvagi-tadi nominare vogliamo, certo niuna ve n'ha entro la Gerusalemme, che di gran lunga agguagli quella di Ricciardetto, il quale volontariamente, senza forza d'amore, che lo vi spingesse, ad ingannare Fiordispina se ne andò, che real donzella era. Nè meno parmi, ch'ella meriti nome di malvagia, meno che fuori del dovere, perch' ella tanto odiasse Rinaldo, che moglie si promettesse a cui gliele ucidesse; perciocchè egli pur si fa esser vero, che disse colui:

Sdegno può più d'amor, quand'ira il porta.

Ma onde in niuna maniera dire la deggiamo malvagia, ed indegna di avere per campione Rinaldo. Ora essendosi Rinaldo promesso suo cavaliere, ed avendolo debitamente fatto, come abbiamo già dimostrato, era tenuto a seguire l'orme di lei, e ad averne cura; senzachè così lo persuadea pietà, e cortesia, tanto ricercata in buon cavaliere: e lo seppe, e lo disse il giudizioso poeta:

*Ben rimirò la fuga, or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura, e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partìa.*

Per le quali ragioni ciascuna per se, e tutte insieme a ciò bastevoli, dovea Rinaldo seguire la fuga di Armida, e la seguì, senzachè si abbia a fare argomento di riaccendimenti in esso di amore.

Belm. E non pertanto soggiunge l'Infarinato, che la voce *sfavilla* ove si disse dal poeta:

In cui pudica la pietà sfavilla.

dichiarisce cotale riaccendimento; perciocchè non si può dire della pietà, che è gelato affetto.

Rossi. Si dee intendere la voce *pietà* rettamente in questo luogo; perciocchè altro non vuole che carità, e zelo di cristiano amore, di cui è proprio lo sfavillare; onde nelle sacre lettere sovente viene cotale amore nominato *fuoco, fiamma, ardore, incendio*, e talmente è, comechè dica il poeta:

*Si parla, e prega, e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri.*

Non perciò si dee dire esserne cagione amore, ma rammentarci debbiamo, che chi di vero e cristiano amore ama, non può non compiangere al pianto altrui, e più in occasioni, ove la vita ne vada: e che ciò facesse Rinaldo, spinto da cristiano amore, non da lascivo, veggasi in questi versi:

*Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.*

dove

dove notate queste parole *zelo della mia fede*, che senza dubbio conoscerete il vero, nè vi persuaderanno i sottilizzamenti; notate ancora le seguenti parole, che vi scopriranno meglio Rinaldo pieno di carità, e di zelo:

Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,

Riporti giuro.

sentite bene:

. . . . ed oh piacesse al Cielo

Cb' alla tua mente alcun de' raggi suoi

Del paganesimo dissolvesse il velo,

Com' io farei, cb' in Oriente alcuna

Non t'agguagliasse di regal fortuna.

Laonde si può credere, che se si fosse tirato a fine quel filo, i sospiri, e le lagrime si farebbono convertiti in cose maggiori.

Belm. Se così vi bastasse il core difendere l'uccisione di Gernando [che ciò mi faccio a credere voglia intendere l'Infarinato nella voce *omicidi*, benchè nel numero del più] indarno credo si farebbe faticato egli per riprendere il Tasso.

Rossi. Non vogliamo entrare sul nominar difesa quello, che merita nome di parere; perciocchè solamente per modo di parere intendo io di ragionare con voi, Signor Cavaliere. Ora sappiate, che questo luogo mi porge materia di scuoprire arte bellissima del Tasso: e vi farà agevole cosa il conoscere così esser vero, come dirò, quando gittiamo un fondamento, non peravventura ruinoso, sul quale il rimanente si posi, ed è. L'eroica virtù si ripone anzi in immoderanza d'affetto, che in mediocrità, dalla scuola dottissima di Platone (comechè peravventura altrimenti sentano i Peripatetici) e da Proclo fra gli altri, dottissimo Platonico. Ma perchè non paja, che troppo risoluto io ragioni, non vi si dimentichi, che non ogni immoderanza d'affetto, come addietro parmi accennassi, è fondamento dell'eroica virtù; perciocchè non lece formar l'Eroe crudele, od avaro: di che pare, che non molto si avvedesse Omero nel formar tale il suo Achille; poichè non per altro, che per oro, piegossi giammai a concedere il dovuto onore della sepoltura ad un tanto cavaliere, chente Ettore stato era; onde non fu maraviglia poi, se di ciò avvedutosi Plauto [com' io ne creda] disse nel Mercatore, nella scena *Pentbeum*, sotto persona di Carino, ad Eutichio queste parole:

Eutych. Atque eximiam

Mulierem pretio. CHA. Quid potius, quem auro expendas?

Eutych. unde at id erit?

CHA. Achillem orabo, aurum mihi det,

Hector qui expensus fuit.

Il che dire non si potè già del magnanimo pronipote suo Pirro, il quale non pure i corpi morti vendere non volle, ma rendè piuttosto

sto i vivi senza denari , prorompendo in quella gloriosa sentenza di Ennio , che leggiamo in Marco Tullio .

*Nec mi aurum posco , nec mi pretium dederitis ,
Nec cauponantes bellum , sed belligerantes ,
Ferre non auro vitam cernamus utrique
Vos ne velit , an me regnare , hera , quidve ferat fors .
Virtute experiamur , & hoc simul accipe dictum .
Quorum virtuti belli forma pepercit ,
Eorundem me libertati parcere certum est .
Dono , ducite ; doque volentibus cum magnis Diis .*

Il quale magnanimo atto non si scordò il Tasso di riporre nel suo Goffredo , allorchè il Principe Altamoro , dandosi a lui prigionie , gli offeriva larga promessa d'oro , e di gemme per ricomprarli :

*Replica a lui Goffredo , il Ciel non diemme
Animo tal , che di tesor s' invoglie ;
Ciò , che ti vien dall' Indiche maremmie
Abati pure , e ciò , che Persia accoglie ;
Che della vita altrui prezzo non cerco ,
Guerreggio in Asia , e non vi cambio , o merco .*

Non lece parimente formar l'Eroe smoderato nell'affetto della crudeltà , come peravventura venne da Omero formato Achille , a cui dovea essere assai l'aver ucciso l'uccisore dell'amico suo Patroclo ; se in così crudele , e miserando spettacolo :

Non lo traeva , se non ne facea strazio .

e se non gli negava (cosa pure crudelissima allora , ed oggidì anche) il debito onore della sepoltura . Il perchè a ragione Marco Tullio addusse Achille per esempio di crudeltà , dicendo : *Quid illo Achille ferius ?* e bene a gran ragione ; perciocchè se Ettore gli avea ucciso Patroclo , glielo avea ucciso da cavaliere ; non per fraude , nè in maniera tale , che meritasse , che tanto in se Achille incrudelisse , che l'essere onorato di lagrime , e di fossa gli vietasse . Da che si guardò molto meglio Virgilio , appresso il quale Enea non pure non nega a Lauso l'essere seppellito ; ma nè anche delle spoglie sue cos' alcuna vuole : anzi si duole d'averlo ucciso , ed in veggendolo cadere , quasi piagne , e gli dà molta loda , ajutandolo ancora a sollevarsi da terra : ed a Mezenzio solo l'arme spoglia . E Turno dopo avere morto Pallante , niente altro , che il cinto [a lui di morte cagione] gli leva , e magnanimamente rivolto a' cavalieri del morto giovine disse :

Quisquis bonos tumuli , quicquid solamen humandi est .

E non pertanto dimostrò altrove Omero di sapere , non doverli invidiare a' morti l'onore della sepoltura : ed essere lodevole , anzichè no , il deporre l'odio , che a quelli , viventi , si portò , allorchè disse :

*Non debent jam bella geri cum lumine cassis ,
Quos omni caruisse odio pulcherrima laus est .*

anzi

anzi di più foggianse :

*Quos ita nemo bonus cupiat crudeliter ultos ,
Ut tumulum neget , & supremo obtineat honore .*

il qual concetto de' primi versi trasportò felicissimamente il Tasso in quei versi :

*Perdona all' alma omai di luce priva :
Non dee guerra co i morti aver chi vive .*

Di che non si scordò allora , che indusse Tancredi , a farsi portar dietro il cadavero di Argante , da lui vinto , ed ucciso , con quelle magnanime parole :

*. adunque resta
Il generoso Argante a i corvi in preda ?
Ab per Dio non si lasci , e non si frodi ,
O della sepoltura , o delle lodi .
Nissuna a me col busto esangue , e muto
Riman più guerra : ei si morì , qual forte ;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto ,
Che solo in terra avanzo è della morte .*

Ma perchè troppo farei lungo , e senza bisogno ancora , se io volessi qui addurre ciò , che si legge nel Creonte , in Ariostofane , in Suida , ed altrove a tal proposito , bastino gli apportati esempj , onde riconosciate , quali sieno le smoderanze , che all' Eroe non convengono : ed al nostro proposito ; dico , che stando , che sia affetto soverchio fondamento dell' eroica virtù , debbiamo dire , che sia effetto d' amore , e d' ira . E perchè non paja , che di mio capo io ragioni , rammentatevi , che avvegnachè alcuni biasmino soverchio d' ira in uom forte ; vogliono tuttavia i Peripatetici , l' ira essere parte della forza , almeno inquanto la forza viene dall' ira ajutata [se il falso non insegnò Aristotile nel terzo libro delle morali] e , se male non mi rammento , nell' ottavo capo in queste parole : *Sed fortes quidam honestatis causa agunt ; ira tamen adjuvat ipsos .* Avendo prima addotto da Omero :

*Vires iniiciat ira , e
Animos , iramque ciebat , e
Per nares acris subiit furor . e
Sanguis ferbuit intus .*

E Marco Tullio disse , quegli uomo non essere , il quale adirarsi non sapea : passando peravventura più avanti , che i Peripatetici , i quali pare , che in mediocrità di affetto , non in ismoderamento , la virtù eroica riponeffero ; laonde Vergilio di Enea disse :

*. furis accensus , & ira
Terribilis .*

E Lucano di Cesare , troppo aspramente rimproverato da Metello [sebben mi sovviene]

*. his , magnam victor in iram
Oper. di Torq. Tasso . Vol. III.*

O o

Voci-

Vocibus accensus.

di donde conosciamo l'ira convenire all'Eroe: ed il soverchio di quella [che soverchio d'ira appunto conviene allora Enea e Cesare accendesse] è per conseguente ragione: questa convenire a Rinaldo, eroe, ed in cui era il giovanile calore, molto più d'ingiurie impaziente, che la virile età non è: e per ora bastici l'autorità di Orazio, il qual disse:

Non ego hoc ferrem callidus juventa.

Dovea adunque Rinaldo e secondo la proposta, e secondo il decoro dell'Eroe, e secondo il verisimile di giovane, tratto da smoderata ira, avventarsi al calunniatore Gernando, nella maniera, ch'ei fece; altrimenti troppo cadea di viltà in esso, quando sentendosi cotale ingiuriare in presente, vilmente taciuto si fosse: il che ci si manifesta nella magnanima risposta di Guelfo a Goffredo sopra cotal fatto:

Anima non potea d'infamia scivva

Voci sentir di scorno ingiuriose,

Nè farne ivi repulsa, ove l'udiva.

conforme a quello, che disse dell'iracondo Aristotile: *Est autem iracundi non posse ferre fœdas contemptiones, neque imminutiones; esse autem plagosum, & vindictæ cupidum, & de facili ad iram factò, verbove quovis moveri.* Conchiudo, che non solo non sono errori questi, che tali vengono dal Sig. Infarinato giudicati; checchè ne sia la cagione; ma sono avvenimenti verisimili, e necessarj, che giovano col precetto, e con l'isquisita dottrina, dilettono colla vaghezza, e coll'ammirabile rapiscono, nè lasciano di muovere a luogo gli affetti, e di destare le perturbazioni.

Ross. Se così avesse considerato l'Infarinato, il perchè Rinaldo seguì Armida, e come, e quando, e onde egli si finse dal poeta uccisore di Gernando; peravventura non ne avrebbe ripreso il Tasso. Dove non mi par di tacere, che oltre alla cagione, data da voi della morte di quel Cavaliere per mano di Rinaldo, si dee considerare, che era necessaria, che tale avvenisse, perciocchè nel quarto canto si leggono questi versi in bocca dell'infernale nemico delle cristiane, e divote genti.

Sia destin ciò, ch'io voglio: altri disperso

Sen vada errando, altri rimanga ucciso.

ne' quali con maravigliosissimo artificio si accenna la morte di Gernando, e l'errore di Rinaldo: il che da Servio si direbbe: *Habitus futuri eventus*; come ancora è accennamento di ciò, che sia per avvenire a' cavalieri del campo cristiano quello, che si siegue in quella bellissima stanza:

Altri, in cure d'amor lascivo immerso,

Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.

intendendosi degli altri, che volontarj seguirono Armida, accesi nell'amore di lei [che Rinaldo fu da lei incantato] nè meno si può inten-

intendere di Tancredi , perchè egli già era amante di Clorinda : ed abbiamo veduto , l'amor suo non essere lascivo , come quello degli innamorati di Armida :

Sia il ferro incontra al suo rettor converso

Dallo stuol ribellante , e 'n se diviso .

che accenna il sollevamento del campo per opera di Argillano contra Goffredo , e la fuga del Capitan Greco dal campo cristiano :

Pera il campo , e ruini , e resti in tutto

Ogni vestigio suo con lui distrutto .

Il che era per succedere , se la bontà del sommo Dio al diabolico furore non si opponea . E che il Demonio sia potentissimo ad eseguir tanto [permettendolo Iddio] non ci farà incredibile , se ci ricorderemo di ciò , che di lui si legge , cioè , che niuna creatura sia al pari di lui possente . E se non giudicassi opera vana il ciò fare , brevemente ne direi il perchè .

Roffi . Non vi dispiaccia di fare questa breve digressione , la quale non è anche troppo lontana dal ragionamento nostro ; che a me piacerà oltremodo l'ascoltarvi .

Belm . Voi sapete , che quanto la cosa meno è materiale , tanto è più perfetta in quanto a perfezion naturale , e quindi più possente ; laonde la terra , come quella , che di tutti gli elementi è più materiale , anche di tutti è più bassa , e possente meno : così dell'aria l'acqua , e questa del fuoco : così parimenti a' corpi celesti passando , veggiamo di tutti più possente il primo mobile ; il quale , secondo Aristotile , lo stellato Cielo (benchè a questa volta s'ingannasse Aristotile , come altrove ho scritto) e ciò si conosce dal fornire quello il corso suo con più velocità , traendo seco di violento moto tutte le inferiori sfere : e per la stessa ragione più de' celesti giri l'anima nostra , e più di quella gli Angelici Cori : e quindi ancora degli Angeli più possenti sono gli Arcangeli : ed , ascendendo , più le Virtuti , più le Podestati , più i Principati , più le Dominazioni , di queste più i Troni : e poscia più i Cherubini , ed ultimamente i Serafini ; ma di questi ancora più il Demonio possente , come quello , che avanti , che di lassù cadesse , più di tutti era perfetto , e lontano da ogni materia : nè in cadendo perdè egli altro peravventura , che la grazia ; è la eterna privazione di quella acquistò , e con essa insieme la passibilità , perdendo l'uno de' tre doni naturali , che sono sottigliezza , agilità , ed impassibilità . Oltre a ciò egli è certa cosa , che l'operazione dalla forma avviene ; siccome dalla materia la passione (che così insegna la scuola Peripatetica) e quanto più è perfetta la forma , o diciamo più possente ad operare ; tanto è maggiore , e più possente l'effetto , ch' indi nasce : il perchè , essendo il Demonio forma tale , che tutte l'altre forme create avanza per le dette ragioni ; siegue , che più di tutte opre possenti egli adopera : e sebbene dir si potesse , che non è vero , che forma tale sia il Demonio [sempre

naturalmente parlando) e che egli è di mestieri, egli aver corpo, ed essere materiale; poichè tuttociò, ch'è fra gli due estremi, cioè fra Dio e la materia prima, vogliono, che sia partecipevole di materia, e perciò materiale il Demonio: e quindi falso tuttociò, che detto ho finora dell'essere egli più d'ogni creatura possente, perchè meno di tutte sia materiale; io dico, che ciò non fa caso, perchè s'intenderà di materia metafisica incorporea. Nè toglie che ciò sia vero, che ho detto, il sapere, ch'egli nella celeste battaglia fosse dall'Arcangelo Michele, Principe della milizia detto nelle sacre lettere, vinto e cacciato di colassù nel profondo abisso dell'Inferno; perciocchè non fu per proprio potere e virtù sua, ma in virtù del sangue del Figliuolo di Dio, figurato sotto l'immacolato Agnello nelle divine figure. Taccio poi, quanto sia il Demonio per lunga sperienza, e per malvagità possente ad operare in danno delle cristiane genti, delle quali egli è tanto nemico, che nulla più: e tanto bastimi avere di ciò ragionato: e conchiudiamo, che poteva, e dovea il Demonio tanto adoperare in quella guerra contra le squadre cristiane, per impedire loro la vittoria: nè mezzi migliori potea trovare, quanto levare dal campo cristiano Rinaldo, senza cui non si potea fornire quella impresa: e così allontanarne i migliori cavalieri, come si vede esser fatto in quel maraviglioso poema della Gerusalemme liberata, con tanto di giudizio formato.

Rossi. Molto avete voi altamente più di me considerata non pure l'uccisione, fatta in Gernando, essere secondo il verisimile, ed il necessario; ma tuttociò, che si finge essere avvenuto al campo cristiano per opera diabolica, onde si ritardasse la vittoria a' cristiani: e certo ei si pare, che troppo v'ingiate meco.

Belm. Ciò non faccio io, Sig. Rossi mio; laonde non restate, vi prego, di alcuna cosa dire intorno a quelle parole, che si leggono nel primo libretto dell'Infarinato, cioè: *Se poema dir si può l'imbrattare istoria pia*; come volesse dire, la Gerusalemme essere imbrattata istoria, non poema eroico, come pur'è: il che, sarebbe molto biasimevole; ma se tutti gli episodj della Gerusalemme sono così gravidi d'arte e di dottrina, come avete finora considerato, non veggio, come si possa dire imbrattamento.

Rossi. Anzi imbrattamento pure; perciocchè, che cosa è l'arricchire il vero di verisimile, e di necessario, che un imbrattamento di esso? Ma diviene imbrattamento cotale, che seco vaghezza, ed utile, non bruttura o danno reca: ed è il medesimo, che alteramento: e non ripugna al vero, ch'egli sia con alterazione di circostanze altrui dimostrato; cioè ripugna, che il poeta vada alterando l'istoria, e massimamente quando coll'alterazione va mista l'allegoria, come nella Gerusalemme. Ma non disse egli stesso il Tasso di volere ciò fare? Udite.

... e tu perdona

S'in

S'intesso fregi al ver, s'adombro in parte.
 che appunto l'intessere fregi al vero, e l'adombrarlo altro non è, che l'imbrattarlo talmente, come detto abbiamo: e lo disse lo Scaligero nel portato luogo di sopra, ove mostrò, l'istoria dovere esser quella, di donde il poeta l'argomento del suo poema traesse: *Quam illi, aut illustratam, che farà l'intesser fregi, aut adumbratam, che farà s'adombro in parte, certe alia facie cum ostendant, ex historia conficiunt poema.* E perchè altri non avesse di giustamente peravventura riprenderlo cagione degli amori, e degli omicidi in persone de' cristiani; anzi si conoscesse, quelli essere artatamente secondo il verisimile, ed il necessario di quella guerra, finti, soggiunse quella così gagliarda ragione:

*Sai, che là corre il mondo, ove più versi
 Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
 E che il vero, condito in molli versi,
 I più scriveri allettando, ha persuaso.*

ed alla ragione appiccò la sentenza di Lucrezio, così maravigliosamente in quattro versi ristretta, che diede che stupire fra gli altri al dotto Roberto Tizio, uomo pur Fiorentino, e di gran giudizio, bene dimostrato da lui in quell'opra delle contraddizioni:

*Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
 Di soave licor gli orli del vaso:
 Succhi amari ingannato intanto ei beve,
 E dall'inganno suo vita riceve.*

Belm. Mi piace questa considerazione; ma non per tanto anche dubbio mi rimane nella voce *istoria*, quasi possa il poeta con poca alterazione ridurre l'istoria in verso: vuole egli dir questo?

Rossi. Signor mio no; che lo negò apertamente Aristotile in queste parole: *Haud enim historicum, atque poetam carmen, & soluta oratio designat; quippe (quod alioqui facile factu sit) Erodoti historia carminibus pangant, aequè nihilominus, ac prius sine carmine, erit historia; sed hoc differunt, quod hic res gestas, ille, ut geri potuerunt, exponit.* Dove la voce *gestas* deve altramente intendere, da che l'intese Orazio; perchè ivi s'intende secondo l'universale, ma qui anche si comprende il particolare: e quindi avviene, che da molti non sia giudicato poeta Lucano, avendo poco affatto alterata l'istoria; onde appresso Marziale disse egli di se medesimo:

*Sunt quidam, qui me dicunt non esse poetam,
 Sed qui me vendit, bibliopola putat.*

benchè poeta egli sia, come nella Georgica Vergilio, e non meno, che Lucrezio [se non ci inganna lo Scaligero nella sua poetica, ed il Lambino nel proemio suo del commento sopra Lucrezio] egli è ben vero, che non sono Lucrezio, e Vergilio nella Georgica poeti di quella perfezione, che sono quelli, che imitano, e trovano, come Vergilio nell'Eneide, e nella Gerusalemme il Tasso; ma volli dire, che
 deve

deve il poeta imbrattare l'istoria, cioè arricchire l'universale di essa di mezzi verisimili, conseguenti, e necessarij, che farà il particolare della poesia; che ciò fece nell'Eneide Vergilio, e prima di esso Omero, e prima Museo, e peravventura altri: anzi dirò più, che può il poeta servirsi di alcun particolare dell'istoria [come pure disse addietro] e quanto a' nomi, e quanto alle azioni.

Belm. Questo mi farebbe caro sapere; perciocchè quanto all'universale non ho dubbio oggimai.

Rossi. Or ditemi. Enea non fu egli?

Belm. Signorsì, quando non sieno mendaci Dionigi Alicarnasseo, Darete di Frigia, Ditte Candiano, ed altri, che pure ne fanno menzione, come Quinto Calabro, Eliano, l'interprete di Licofrone, Trifiodoro, ed Eustazio: anzi vuole Dionigi, a cui gli più assentirono, ch'egli valorosamente combattesse per la patria sua, e dopo la prefura di quella, si ritirasse nella Rocca, ed alquanto la difendesse; ma veggendo vano ogni suo potere, tanto combattesse, che il popolo imbelle di donne, di fanciulli, e di vecchi si ritirasse al monte Ida, dove egli ancora ritiratosi, e fattosi forte, ottenne pace da' nemici, salve le robe, e le persone, e potè co' suoi passare per le città Greche, finchè poi si condusse in Italia.

Rossi. E la maggior parte di questi particolari abbiamo nel secondo, e nel terzo dell'Eneide.

Belm. Egli è il vero, e sovviemmi appunto un bellissimo, ed ingegnossimo luogo di Vergilio, ove si attenne egli al parere addotto di Dionigi, confutando la coloro opinione, che dissero, Enea essere stato traditore della patria sua: e ributta cotale infamia del suo Eroe Enea:

*Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,
Testor in occasu vestro, nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum, & si fata fuissent,
Ut caderem, meruisse manu.*

Rossi. Seppe il Tasso ancora questo bellissimo luogo, e felicissimamente trasportollo in suo concio, allorchè Carlo, raccontante la morte di Svenno, così parlar fece:

*Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi perissi, il meritai coll'opra.*

Ma non abbiamo da Livio, e da Dionigi, ch'egli errò molti anni?

Belm. L'abbiamo; e sono intorno a ciò molto fra se discordi alcuni scrittori: perciocchè vuole Clemente Alessandreo, che diece fossero gli anni degli errori di Enea: ma Eutropio, e Menetone tre dicono: Dionisio nondimeno, o Dionigi, che poco importa, due so-

lamen-

lamente : Orofio poi non fi assicurando nel numero di effi , dice , che pochi furono .

Roffi. Questo poco monta al nostro proposito : a noi basta , che questo particolare haffi nell'Eneide , alterato poscia dal poeta nel numero degli anni , riducendo l'universale dell'istoria al particolare della poesia ; perciocchè sette vuole Vergilio , che fossero gli anni della navigazione , e degli errori del suo Enea :

... nam te jam septima portat

Omnibus errantem terris , & fluctibus aestas .

Abbiamo ancora , ch'egli fu pietoso , di grande ardimento , di maravigliosa gagliardia : le quali cose tutte ridotte al particolare della poesia sono nell'Eneide . Di più , ch'egli dovea venire in Italia , ed ivi fermarsi , dove si consumassero le mense [o che il falso disse Strabone , e l'interprete di Licofrone] che giunto in Italia guerreggiò col Re Latino , il quale nella prima battaglia morì : dove il poeta ha l'istoria alterata , come nella morte di Mezenzio , ucciso da Ascarnio . Combattè ancora con Turno , nominato Turreno [postochè alcuni abbiano , meco ragionando , voluto , che tutti i sopra nominati sieno persone finte dal poeta , cioè nuove ; non avendo veduto ciò , che ne scrive Livio , e Dionisio Alicarnasseo] ed altri particolari sono nell'Eneide , tratti dall'istoria , ch'io passo : e se considereremo il medesimo in Omero nell'Iliade , vedremo essere tratto di peso dall'istoria ciò , ch'egli disse dello sdegno di Achille , de' doni d'oro , portati da Crise per riavere da Agamennone la figlia : della repulsa datali da esso : della mormorazione contra esso Agamennone del greco esercito : della pestilenza per isdegno d' Apollo , scesa ne' Greci guerrieri , dopo l' avere uccise tante bestie : di Calcante indovino , che senza essere da Achille assicurato negò dirne la cagione , e mostrarne il rimedio , a cui non volea piegare Agamennone , non volendo dare la figlia ad essere sacrificata , che pure poi diede ; ma prima volle Ipodamia , la quale gli si concede da Achille , che dappoi se ne pente , e sdegna : del mandare quella al padre Criseo con molti animali da sacrificare : del cessare la pestilenza : dello stare di Achille per isdegno in ozio ne' padiglioni , ed altri simili particolari , che tralascio ; e pure gli abbiamo nella Iliade , tolti dall'istoria di peso : le quali cose , perciocchè talmente avvennero , come secondo il verisimile , o'l necessario doveano avvenire , entro il poema non sono state dal poeta rimutate . Oltre a ciò , il caso di Leandro , e di Ero non fu egli vero ?

Belm. Fu , Signorsì .

Roffi. E non per tanto ne formò così nobilmente favola , e poema Museo , quale egli si fosse de' quattro . Ora da tutto ciò , e da che addietro detto si è , assai chiaro rimaner dee , che debba , e possa il poeta dell'istoria servirsi : e già potete avere di vantaggio peravventura conosciuto , il poema altro non essere , che imbrattata istoria : e

cotale imbrattamento accennò peravventura Orazio in dicendo del poeta:

Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet.

e perchè conviene, che in tale imbrattamento d'istoria si servi alcun riguardo foggianse:

Primo ne medium, medio ne discrepet imum;

il che avverrà tuttavolta, che nel modo inteso sia formata la favola, e che a lei d'intorno tutti si raggirino gli episodj, verisimile, conseguente, e necessariamente, come quelli dell'Iliade, dell'Eneide, e della Gerusalemme: l'uno de' quali tolto, se non rovinasse del tutto, troppo riceverebbe almeno d'imperfezione la favola.

Rossi. Tutto mi piace, e tutto parmi essere come dite; ma l'Infarinato nel secondo dice, che l'episodio di Sofronia e di Olindo, la favola narrata a Clorinda dal suo balio, quella, che narra ad Erminia il pastore, e l'istoria del mago, raccontata da lui ad Ubaldo, sono episodj, che possono stare da se in piedi: e non per tanto non sono biasimevoli tali episodj; benchè il Pellegrino biasmi gli episodj, che per se medesimi star possono: e foggugne l'Infarinato, che l'ajuto del Re dell'Egitto è parte dell'argomento di quel poema, spiccato in tutto dall'altro: or come farà vero ciò, che detto avete dell'essere necessario, che gli episodj sieno verisimile, necessaria, e conseguentemente appiccati.

Rossi. Già avete udito essere così, come ho detto, per ragioni, e per autorità di Aristotile; ma quanto a ciò, che dite, io rispondo, che dannà il Pellegrino quei poemi, da' quali si può formare più di due tragedie: e non intende biasimare gli episodj, che pendono, nascono, e ritornano dall'unità, e nell'unità della favola, come i rami dell'albero dal ceppo, da quello non si dipartendo, ma rendendolo un tutto vago, e piacevole. Intende di biasimare bensì quelli episodj, che stanno da se, senza dipendenza alcuna dall'argomento primiero secondo il verisimile, o'l necessario, quali appunto sono quelli del Furioso, che da lui si apportano, ed altri, che tali sono. Ma non già così è vero di quelli della Gerusalemme, che dal Signor Infarinato si noverano; perciocchè tutti pendono dall'argomento primiero, ed ivi si riducono secondo il verisimile, o'l necessario; poichè dall'episodio di Sofronia e di Olindo, ch'è verisimilmente finto, s'introduce entro la Gerusalemme Ismeno, e Clorinda, gran parte di quella guerra: la favola narrata dall'eunuco a Clorinda, è parimenti secondo il verisimile, e con arte mirabile sì, che peravventura più non potrebbe; poichè si ha da quella, ciocchè dicemmo addietro, un presagio dell'avvenimento di Clorinda in quella uscita, cioè della sua morte; arte tanto commendevole: la favola del pastore d'Erminia pende verisimilmente dalla fuga di lei, che per opra diabolica accade, onde si levò dal campo Tancredi, siccome per l'uccisione di Gerlando vi si levò Rinaldo, per tenere pur addietro la vittoria a' Cristiani;

stiani : l'istoria narrata ad Ubaldo dal mago , non si ha per storia al certo , ma è favola verisimile , e necessaria . L'ajuto del Re di Egitto non solo non è spiccato dal primiero argomento , che piuttosto è così bene appiccato , che nulla meglio ; perciocchè è secondo il verisimile , e secondo il necessario , essendo verisimile , che il Regno della Palestina fosse a lui raccomandato ; secondo la quale raccomandazione , era egli tenuto per istile di guerra ad ajutarlo , ed a difenderlo : ed ecco la necessità di cotale ajuto : nè so , come si dica spiccato , se incominciandosi nel secondo canto , che appena era accampato l'esercito Cristiano intorno a Gerusalemme , si ha in molti luoghi raccordo di cotale ajuto , come per bocca d'Argante , allorchè a consiglio segreto ragionò tanto magnanimamente al Re Aladino , dicendo , non porre in dubbio le parole del Re suo del promesso ajuto : così altrove se n'ha menzione in quella breve lettera , ritrovata da Goffredo sotto l'ale (sebbene mi rammento) a quella colomba , che nel suo padiglione ricovrò , fuggitiva da rapace artiglio di misterioso falcone : oltrechè , se bene consideriamo , e senza animosità , le parole di Goffredo in quell'ultimo suo parlamento a' soldati suoi , invitandoli a combattere contra le genti di Egitto , vedremo cotale ajuto non essere punto spiccato :

Nè senza alta cagion, ch' il suo rubello

Popolo si raccoglie il Ciel consente.

Ogni nostro nemico ha qui congiunto

Per fornir molte guerre in un sol punto.

Perciocchè , oltre a quello , che abbiamo nel parlamento di Alete , e di Argante con Goffredo , dove si conchiude , che Goffredo si aspetti addosso il Re d'Egitto , e si risponde ad esso Goffredo , che , quando egli non si affretti , attenda , ch'esso lo anderà a trovare colà nel suo Regno , ove necessariamente dovea moversi il Re Pagano contra l'esercito fedele ; si dice anche altrove in persona di Dio :

Piova , e ritorni il suo guerriero invito ,

E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

Riconoscete adunque , che nè male disse il Pellegrino : nè episodj spiccati sono quelli , che tali furono dal Sig. Infarinato giudicati .

Belm. Così riconosco : ed in ciò , e nell' avere detto l' Infarinato , il poema del Tasso essere tradotta istoria , ha avuto torto .

Rossi. Non mi pare altrimenti , sì per le già addotte ragioni , come per altre , che quando vi piaccia l'udire , soggiungerò , onde più chiaro il vero appaja .

Belm. Già v' ho detto , niuna altra cosa essermi più in grado , che l'udire i vostri pareri intorno alla Gerusalemme , e perciò v' ho io a discorrere pregato : il perchè dite pure quanto vi occorre , sicuro di farmi piacere .

Rossi. Lasciamo stare il paragone ora fra l'istoria dell' Arcivescovo di Tiro , che alcuni dicono , e non bene , essere stato quel Piero Ere-

mita : e parimenti il fare riscontri con altra istoria della guerra di Gerusalemme , fatta da Gottifredo Buglione ; perciocchè sarà leggier fatica a chiunque fare il vorrà , il vedere , che pochissimo ha che fare il poema del Tasso coll'istoria , se non quanto convenia : e noi da alcune differenze tra l'istoria , ed il poema , veggiamo , se la Gerusalemme sia tradotta istoria , o poema eroico ; e quindi incominciamo . Nel raccontare azione , ed avvenimento di guerra abbiamo udito dall'istesso Aristotile , che dee il poeta narrarlo , come chiede il verisimile , e l' necessario , laddove l'istorico non dee punto alterare il vero ; ma l'avvenimento dell'impresa di Gerusalemme è narrato , ed imitato dal Tasso secondo il verisimile , ed il necessario , non secondo avvenne , come dal paragone , fatto dal Sig. Orazio Lombardelli fra esso , e l'istoria , apertamente si è veduto ; siegue , ch'istoria non sia . Oltre a ciò nell'istoria non si danno gli episodj tali , quali nel poema abbiamo detto essere necessarj a fare la favola composizione di cose , ma questi abbiamo già veduto essere nella Gerusalemme del Tasso , adunque perciò anche non è istoria , ma poema . Aggiungete , che nell'istoria non si dee introdurre favola , ed in spezie unità di favola ; ma questa essere nella Gerusalemme si è chiaramente veduto ; e perciò dunque ancora è la Gerusalemme non istoria , ma poema .

Belm. La maggiore di quest'ultimo argomento è assioma : la minore è provata , e si conferma dall'autorità dell'Infarinato , il quale nel primo suo libretto disse : *Conciossiachè e nel Furioso , e nella vostra Gerusalemme sia unità di favola* : la conseguenza poi , come negli altri due , scoppia dalle premesse .

Rossi. Ma non ci basti ciò . Deve in oltre il poeta non cominciare da principio a narrare le cagioni , onde seguirono gli avvenimenti , ch'egli ad imitare si prende , e quelli per ordine fino all'ultimo raccontare ; ma con altro ordine prendere il suo principio di alcun di essi , indi per debito mezzo passarvene al fine : e disse per debito mezzo , cioè , che il mezzo dal principio , e da questo il fine penda , ed il principio , il mezzo , ed il fine riguardi : e per lo contrario senza d'altronde pendere ; e se verrà al poeta il farlo in concio , dee inferire tralasciati avvenimenti , od altro tale : il che , se facesse l'istorico , commetterebbe errore di niuna remissione , poichè dell'arte . Ma tutto ciò ha servato nella sua Gerusalemme il Tasso , non meno di Omero , e di Virgilio ; adunque la Gerusalemme non è istoria , ma poema . Udite , che di mente d'Aristotile mi prova Orazio la maggiore , dicendo di Omero :

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Onde Virgilio dalla fine del settimo anno , e dal sesto il Tasso incominciò la narrazione dell'azione imitata :

*Già il sesto anno volgea , ch' in Oriente
Passò il campo Cristiano all'alta impresa.*

Non dee altresì l'istorico alterar punto il vero coll'introdurre nuove per-

persone, il che può, e dee fare il poeta: non alterare i costumi, ove a questi lece: può, a mente di Aristotile, l'istorico narrare azione lontana di luogo, nell'istesso tempo accaduta, comechè non importante all'azione, di cui egli allora tratti, che a quest'altra s'appiglia: come il raccontare ad un tempo la guerra navale fatta in Salamina, e la battaglia co' Cartaginesi in Sicilia, come pure disse Aristotile: il che non si concede a patto veruno al poeta, eroico intendo. Potrei addurre alcun' altre differenze fra l'istorico, ed il poeta di non picciola importanza, onde riconosceste, se istoria, ed eroico poema sia la Gerusalemme; tuttavolta sia meglio accorciare il ragionamento, e conchiudere con una [per usare cotal termine] essenziale: ed è: l'imitazione, e la semplice narrazione son differenti di essenza, che costituiscono cose diverse, o differenti [che per ora ci piaccia dire, lasciando stare i sottilizzamenti del diverso, e del differente] ma il poeta imita, altrimenti non farebbe poeta, come dicemmo addietro coll' autorità di Aristotile: e l'istorico semplicemente narra; siegue, che altro sia il poema, altro l'istoria; ma la Gerusalemme del Tasso è imitazione di cose parte vere, parte trovate, e finte, secondo il verisimile, e il necessario; adunque non è istoria; ma la cosa, che è imitazione di cose o di azione parte vera, e parte trovata e finta, è poema; adunque la Gerusalemme, ch'è tale, è poema.

Belm. Tutto è così vero, che niun dubbio mi resta omai più, che la Gerusalemme non sia poema eroico, non come disse l'Infarinato, tradotta istoria: e riconosco, che non è l'istoria differente dalla poesia, perchè all'una convenga raccontare il vero, all'altra il falso; ma perchè all'una in un modo, all'altra in altro è il raccontarlo di mestieri. Non ha dubbio ancora, che molte non sieno le alterazioni nella Gerusalemme [lasciando il rimanente] ne' costumi, e nelle persone finte e nuove, come in quella d'Argante, di Clorinda, di Vafri-no, di Armida, e d'altre leggiadrissime creature del Tasso, e parimenti nelle ricettate, come in Tancredi, in Guelfo, in Rinaldo, ed in altre, postochè Rinaldo potrebbe anzi essere nuova, che persona ricettata.

Rossi. Egli è il vero, che Rinaldo potrebbe dire persona nuova; perciocchè non si trovò egli a quella guerra, sendo nato circa ottant'anni dopo; tuttavia perchè nell'istoria si ha menzione di un Reginaldo, si potrebbe dire, che quanto al nome con poco alteramento Rinaldo fosse persona ricettata, anzichè nuova: e tale anche Tancredi, quanto ad una universale notizia, che di lui si ha nell'istoria: nuova poi, in quanto viene alterato il costume in esso; ma ciò poco rilieva.

Belm. Ne disputi adunque altri; e voi, poichè a cotal passo giunti siamo, ditemi per grazia due cose: l'una, come sia vero, che non possa il poeta raccontare due diverse azioni, in un istesso tempo avvenute, anzi due simili, ma in diverso luogo; perchè mi pare, che alcuni moderni non abbiano ciò servato ne' poemi loro, ed in parti-

colare l'Ariosto; laonde o dobbiamo dire, che abbiano essi errato, o che non buono sia in ciò l'insegnamento di Aristotile: l'altra è, se sia lecito al poeta introdurre persone entro il poema, o tale altra cosa, che sia stata, od avvenuta dopo il tempo, ch'egli la nomina.

Rossi. Mi porgete occasione di molto dire, Signor Cavaliere; tuttavolta mi sforzerò di restringere il molto nel poco, che più sia possibile. Che buono non sia l'insegnamento di Aristotile non ardirò io di dire giammai, non seguendo in ciò l'ardire altrui; non ne siegue però, che necessariamente erri il poeta; perciocchè se vi rammenterete, che altro sia il poeta eroico, ed altro il romanzo, saprete ancora, che a questi è concesso il dilungarsi da cotale insegnamento, senza commettere fallo. Può questi adunque narrare due azioni, nell'istesso tempo avvenute in diverso luogo; che perciò l'Ariosto lascia di cantare i fatti di Ponente, e se ne passa con miracoloso valicamento in Damasco, città di Soria alla giostra di Norandino, e quindi ritorna di nuovo per lo stesso sentiero in Ponente a i fatti di Parigi. Così tralascia nel mezzo l'avvenimento della battaglia fra Orlando, Gradasso, ed i compagni loro: e foccorre il suo Ruggiero, acciocchè in mare non affoghi: e tratolo all'asciutto, poco seco dimora, che ritorna ad affrontare insieme i sei cavalieri in Lipadusa, ed il medesimo fa egli in alcuni altri luoghi, tralasciando, e ripigliando ora una, ed ora un'altra azione. Non erra però, che anzi arte dimostra [come peravventura dirò, se verrà, com'io credo, in concio] Ma l'epico all'incontro dall'unica azione partirsi non dee giammai, la quale egli integra, e fa composizione di cose, e le dà quell'essere misto, che dicemmo, con episodj verisimile, conseguente, o necessariamente insieme appiccati con debito principio, mezzo, e fine, come chiaramente abbiamo in Omero nell'Iliade in spezie, nell'Eneide di Virgilio, e nella Gerusalemme del Tasso, in niuno de' quali eroici poemi si narra azione fuori dell'unità della favola.

Belm. Nulla più desidero, quanto alla prima dimanda; il perchè passate alla seconda.

Rossi. Vuole Aristotile, che il poeta, formata ch'egli abbia la favola, applichi quella a' nomi di chi più lui parrà, quando però s'abbia, che stati sieno, alcuna rimembranza (e parlo delle primiere) onde raccogliamo, che può il poeta, e lo dee fare, formare nuove persone entro il poema, le quali non sieno state all'azione presenti, che da lui si imita. Ma perchè il trarre da questo luogo di Aristotile cotale verità potrebbe non acquetare chi sottilezzare volesse; parmi confermare l'autorità di Aristotile con esempio di poeta sovrano (se tale è Virgilio) benchè in altro, che nell'introdurre persone, essendo ciò chiarissima cosa. Introduce questi nel sesto dell'Eneide Palinuro sulla riva del fiume Acheronte, raccontante ad Enea la morte sua: dopo la quale narrazione finge il poeta, che dall'istesso venga Enea pregato a portarlo seco dall'altra riva, o pure, ritornato ch'egli farà
al su-

al superior mondo, il suo cadavero seppellisca: ed acciocchè più l'ottenga di leggiere, insegna ad Enea il luogo, dove quello infepolto giacea. Udite, ed osservate bene questo luogo, Signor mio, che egli è di degna considerazione:

*Quod te per Cœli jucundum lumen, & auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Juli;
Eripe me his, invicte, malis, aut ut mihi terram
Injice [namque potes] portusque require Velinos.*

Belm. I versi sono bellissimoi, e nascondono grande arte in così breve preghiera; ma al nostro proposito non veggo, come facciano.

Rossi. Ora il vi conoscerete. Igino Zoilo di Virgilio, considerando, con assai più di animosità, che di giudizio questo luogo, siccome alcuni altri, lo giudicò biasimevole per cotale ragione. Il porto di Velia fu intorno a settecento anni dopo la venuta di Enea in Italia fatto; adunque ha errato Virgilio in avendone fatta menzione in cotale maniera, non sapendo peravventura, ch' al tempo di Enea non era tal porto in essere. Il mezzo termine, che per assunto egli usa, è vero; ma non per tanto non segue l'errore, ch'egli ne trae; anzi da' più intendenti viene riconosciuto questo luogo maraviglioso d'arte; perciocchè fra l'altre maniere di figure, che a guisa di gemme risplendono entro i più scelti poemi, questa è bellissima, e di sommo splendore (non però ad ogni passo, ma di raro usata) che da' Latini *anticipatio* sotto persona del poeta si dice, da' Greci (se crediamo a Gellio) *πρόληψις*: ovvero, come vuol Celio Rodigino, a undeci libri, a ventiquattro capi, *ἀνακρονισμος*, figura riconosciuta da esso in alcuni Greci autori, ed in ispezie in Sofocle: appresso il quale si finge essere rapportato a Clitennestra, che ne' giuochi Pitj era morto Oreste; e nondimeno cotai giuochi incominciarono a celebrarsi al tempo di Trittolemo, quasi seicento anni dopo Oreste, ed il luogo è nella Elettra: ed il medesimo nelle Trachine fa, che Dejanira reciti quella sentenza di Solone: Che niuno avanti il morire possa dirsi beato; e pure Solone fu lungo spazio d'anni dopo Dejanira. Nè mi par da tacere, che l'Anguillara non volle tralasciare così bello ornamento nelle tradotte Trasformazioni, allorchè smontato Protefilao il primo sul lido Trojano, con Ettore s'affrontò: udite i versi:

*Non vuole Ettore, che 'l campo Acheo si vanti,
D' avere avuto il lito senza guerra:
Protefilao venir lo scorge avanti,
E con soverchio ardir la lancia afferra,
Contra l' altero Ettore si spinge armato,
Per adempir la profezia del fato.*

Pongon poi più vicin la lancia in resta.

dove chi non fa, che l'uso dell' arrestare la lancia è moderno? e tuttavia si finge Protefilao, ed Ettore avere posto le lance in resta, per questa bellissima figura.

Belm.

Belm. Io ne raccoglierò adunque, che per la medesima si possa introdurre in poema alcuna persona, tuttochè stata veramente al mondo non sia allora, che avvenne l'azione dal poeta imitata, ma molti anni dopo; e perciò non ragionevolmente parmi si attribuisca per fallo al Tasso l'aver introdotto nella sua Gerusalemme Rinaldo, ceppo dell'Illustrissima Casa Estense, che settanta, o più anni dopo quella azione nacque.

Rossi. Io non saprei, come a cotal parere non consentire; perciocchè, se a Virgilio, e se prima di lui a Sofocle fu lecito usare l'anticipazione, e dopo all'Anguillara, poeta di tanto pregio, con varia introduzione di cose, perchè dee negarsi il potere ciò fare al Tasso? senza che egli usò con riserva maggiore l'anticipazione del tempo, che Sofocle, e Virgilio, non l'usarono, e non sono però Sofocle, Virgilio, e l'Anguillara, il Buovo, od il Morgante, o [per dir meglio] tali non sono e' poemi loro, che d'essere imitati non meritino, senza pericolo di facilmente incappare in fallo.

Belm. Di vero nel giudicare altri, ed in ispezie poeti di pregio, conviene essere molto guardingo; conciossiachè dove pare, che abbiano gravissimi falli talora commessi, ivi hanno maraviglie dell'arte riposte. Ora, poichè sono appieno fin qui soddisfatto, resta, che mi diciate quello, mi prometteste, cioè, che siccome differenti sono fra loro i poemi, così diversamente considerano le persone, e le persone medesime, alle quali poi diverso dee darsi il costume: e quindi essere vero, ch'io troppo largamente diceffi, che ad ogn'una senza niun riguardo potea cattivo costume darsi, verisimile essendo, che ognuno cattivo essere potesse.

Rossi. Troppo farei lungo, se de i poemi, e delle parti loro sottilmente fare paragone io volessi; nondimeno se così vi piacerà, brevemente dirò quello, che al soggetto nostro importante giudicherò intorno al poema eroico, ed al romanzo.

Belm. Di amendue parmi abbiate bastevolmente ragionato, quanto all'essere differenti di spezie; nulladimeno, se altra differenza volete scoprirmi, caro mi farà.

Rossi. Già abbiamo veduto, il poema tragico, eroico, ed il romanzo essere di spezie differenti; laonde anche diversamente considerano il costume nelle persone loro; perciocchè il tragico toglie persone [parlo delle primiere] di mezzana bontà, onde possa trarre l'uno, e l'altro affetto, ch'ella tanto mira, cioè lo spavento, e la compassione, che così insegna Aristotile: l'eroico poi dà ricetto a persone di sovrana bontà, le quali non però sono senza lo scambiamiento della fortuna, come veggiamo benissimo osservato in Enea, ed in Goffredo, niuno de quali cadde di felicità in meschinezza, avendo poco del verisimile, e del convenevole, che si perfetti Eroi a tale giungessero; non è però, che non sia in essi lo scambiamiento della fortuna, poichè dopo i molti travagli ottengono il loro desiato fine; laonde non cade in Virgilio, e
nel

nel Tasso l'errore, di cui da Aristofane fu acerbamente ripreso Euripide, il quale poco dicevolmente avea fatto comparire in scena Telefo, e Peleo colle saccole, a guisa di mendicanti, ch'è la seconda maniera del costume reo, essendo la prima il non onesto, l'una, e l'altra delle quali non si dee riporre in persone illustri, e Regie. Il Romanzo poi poco si cura di ciò, e sovente nè all'onesto riguarda, nè al convenevole; ma proponendosi oggetto di varj cavalieri, e di donne, o barbari sieno, o no, o sia in tempo di guerra, o di pace, e d'arme, e d'amore insieme; varia, e confonde il costume, siccome varia, e confonde le azioni, e le persone; acciochè con tale varietà più diletta al popolo, di cui egli attende il plauso: nè ciò a lui è sempre fallo, come sempre farebbe all'epico, e quindi non è [per mio credere] biasimevole nel Furioso la novella di Fiammetta, e quell'altra del Dottore, ed altre peravventura, ch'ora non mi sovengono.

Belm. Fin qui raccolgo, che fra quanti abbiano scritto romanzo, l'Ariosto sia stato di tutti il migliore maestro: e senza ragione viene da alcuni biasimato; come da altri anteposto nella loda al Tasso, giudicando la Gerusalemme inferiore in ogni parte al Furioso, ed in ispezie nella locazione, la quale vogliono, che sia scabrosa, oscura, noiosa, e spiacevole.

Rossi. E chi ne lo accusa?

Belm. L'Infarinato, il quale nel suo libretto primo dice: *Il Goffredo esser quasi per tutto non magnifico, ma scabroso: non poco chiaro, ma sepolto nella scurezza: in niun luogo con energia: in niun luogo con dilticamento, non che con sollevamento di passioni: in niun luogo senza fatica, senza noia, e senza dispetto.*

Rossi. Molto ragiona risoluto il Signor Infarinato; ma io per me tengo tutto l'opposto; ed è il creder mio fondato sul vero, come di mostrare io mi sforzerò, ed oltre a ciò full'autorità di valentuomini, fra' quali parmi assai per ora menzionare il detto Roberto Tizio, laddove, considerando, quanto dicesse felicemente il Tasso:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi

Di soave licor gli orli del vaso,

con ciò, che segue in quella bellissima stanza, mostrò di riconoscerè nella Gerusalemme quello, che non vi vuole riconoscere il Signor Infarinato. Le parole sono queste: *Et ex nostris Torquatus Tassius illo suo perillustri poemate, quo Gothifredi aliorumque Christianorum Principum res gestas in Jerusalem expugnatione, magnifico, eodemque suavissimo carmine, Musis omnibus atque Apolline ipso faventibus, nuper cecinit: e quo quidem poemate, non modo omnia poetarum nostrorum illius generis poemata superavit, sed & Græcorum, Latinorumque famæ luminibus obstruxisse mihi videri solet; quo circa non putavi, me operam ludere, & bonas horas male collocare, si illud ipsum poema, scholiis quibusdam, & commentariis illustrarem: quod etiam libentius facio, ut ostendam ejus detractoribus, quam perverse de poematis, illorumque consiciendorum artificio, ac ratione judicare soleant.*

Belm.

Belm. Questa sola autorità [e lasciamo stare quella del dottissimo Signor Mazzoni) potrebbe essere bastevole a dimostrare, quanto sia il valore della Gerusalemme: e mi pare, che in dicendo *magnifico, eodemque suavissimo carmine*, ripugni dirittamente *allo scabroso, all' oscuro, alla noja, alla fatica, al dispetto*, che dice l' Infarinato: soggiungendo poi: *Musis omnibus atque Apolline ipso faventibus*, s' oppone a quello, che pur disse l' Infarinato altrove nel primo suo libretto: *Il Goffredo allo 'ncontro non ha nè belle parole, nè bei modi à mille miglia, quanto il Furioso, e sono gli uni, e gli altri oltre ogni natural modo di favellare, con legatura tanto distorta, aspra, e sforzata, e spiacevole*, con ciò, che segue. E non pertanto li dice nel secondo Infarinato, che Roberto Tizio ragionò così della Gerusalemme, perchè non ancora si era dato alla stampa il libretto delli Accademici; che se dopo avesse indugiato a stampare il suo libro, si farebbe (che ben conosce quegli Accademici) guardato, in divulgando quel suo parere, di ogni parola, che anche a storcerla contra la loro Università potesse prenderli punto a sospetto.

Rossi. O il Tizio avrebbe ciò fatto per timore delli Signori Accademici, o perchè gli scritti loro avrebbono dimostrato lui, essere la Gerusalemme biasimevole, anzi che no: se per la prima cagione non resta, che quello, ch' egli scrisse, tale appunto non fosse restato in parere di essa: se per la seconda, troppa gran cosa profuppongono costesti Signori, quasi che gli scritti loro contenessero articoli di fede. Ma per qual cagione ora non leva dal suo libro il Tizio quella lode della Gerusalemme, ristampandolo? poichè ha veduto il parere de' Signori Accademici. Ma poichè siamo a tal passo giunti delle parole, e de i modi della Gerusalemme, attendete, che col parere di uomo di gran lezione, di bellissime lettere, e di saldo giudizio spero farvi conoscere, che a gran ragione è talora la Gerusalemme alquanto men chiara [per usar anch' io questa voce fuori del suo proprio] ch' altri non vorrebbe: il qual parere è fondato però nella ragione, che io vi dissi della specie differente dell' eroico, e del romanzo poema; laonde non potendosi fare giustamente paragone fra la Gerusalemme, ed il Furioso, nè anche si dee l' un poema antiporre all' altro: e cotale differenza parve intendesse Roberto Tizio nelle addotte sue parole, in dicendo: *Non modo omnia poetarum nostrorum illius generis poemata superavit*: e non disse *cujusvis generis*.

Rossi. Sottilmente considerate le parole di questo valentuomo, il quale non credo altro volesse intendere, postochè assai oscuramente: nè ci fa caso la voce *generis*; perchè la piglieremo coi migliori Latini, non coi Dialettici. Ma dite, ch' io ad ascoltarvi mi apparecchio.

Rossi. Debbono [dicea quegli] avvertire coloro, che poemi formar vogliono, se al popolo, ed all' imperita turba, o pure a' più faggi di soddisfare intendono; perciocchè troppo ha differenza fra gli uni, e gli altri. E non ha dubbio, che quegli, che al popolo indotto servire

vuole, dee usare chiarezza, o [per propriamente dire] perspicuità piuttosto, che splendore nella sentenza, e nella locuzione: e far sì, che quella sia trasparente in modo, che il giudizio del popolo per entro la penetri, e l'apprenda; ch'altrimenti indarno sperarebbe l'applauso di quello, e caderebbe in fallo assai rilevante: e ciò fare già convenia a quelli oratori, ed a que' poeti, le composizioni de' quali si recitavano in alcuna maniera al popolo, o così fingevansi almeno: e quindi avviene, che, acciocchè all'orecchie popolari sieno più cotali scrittori grati, poco hanno anche al verisimile riguardo, usando iperboli: o diciamo con Demetrio frigidi tali, che degli intendenti troppo gli animi offendono; ma non debbono essi poeti curarsene; onde è, che giudiciosamente l'Ariosto finge, che Orlando, già folle divenuto, getti con un sol calcio in aria un asino ben carico di legna; che Rodomonte scagli da se per l'aria uno Eremita, sicchè mai più non si vide: Grifone randelli un uomo sopra le mura di Damasco: Rodomonte tagli a traverso tre uomini di tutte arme guermiti con un solo riverscio: che dallo scontro di sei cavalieri in Lampadusa si gonfi il mare, e di lì s'oda il rumore in Francia; e molte altre simili ne dica, il che non solo non è fallo, ma piuttosto arte; perciocchè disse Orazio: *Hic nam plebecula gaudet*. Ma così fatti trascendenti deono essere dall'epico fuggiti, il quale non per la imperita turba, ma per li giudiciosi scrive: ed avvegnachè appresso Omero nell'Ulissea aja avere poco del verisimile, che Polifemo all'entrare nella smisurata sua grotta, levi dall'entrata un così gran sasso, che dieci altri insieme, o più, levato, o mosso non averebbero di luogo: e che, gridando, sembri, che tuoni: e che svella e lanci gran parte d'un monte dietro alla fuggitiva nave di Ulisse; non è perciò frigido, anzi è tutto secondo il verisimile, ed il necessario, poichè smisurato in grandezza lo propone, e finge, e lo fa per cento mangiare: non ha dell'incredibile, sendo anzi mostro, che uomo, che tale non si sdegnò di accettarlo Vergilio in questi versi:

*Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
Pastorem Polifemum, & litora nota petentem;
Monstrum horrendum, informe, ingens.*

ove, non parendogli peravventura assai di averlo detto di smisurata mole di membra, giunge a dirlo mostro, e mostro orrendo; poichè difforme per ismisurata grandezza: il che stando così, anche verisimilmente segue, ch'ei potesse levare lo smisurato sasso di su la soglia della grotta sua: alzare così orrenda voce al Cielo: svellere a forza, e lanciare parte di un monte, allora poi, che dal dolore, e da ira del perduto occhio, che solo avea per prima in fronte, gli si raddoppiavano le forze; le quali premesse non però farebbono state in poema romanzo necessarie tanto, acciocchè dal poco saggio volgo si credessero cotali azioni di Polifemo. Ora, come poco a verisimile

tale d'attendere, poco bene spesso anco si curano i poeti romanzatori, o scrittori di favole eroiche di splendore di sentenza, e di locuzione, come bene se ne cura l'eroico, perchè malamente soddisfarebbono al popolo: e se pure avviene, che talora usino questi gravità, e splendore nella sentenza, e nella favella, e sieno in alcun luogo eroici, come l'Ariosto, ciò fanno, giudicando, che fra la moltitudine del popolo conviene sieno ancora alcuni letterati. E perchè non si scordano esser vero, quel che disse M. Tullio: *Non omnis auditor eodem verborum, & sententiarum genere est tractandus*: quindi da' modi bassi, e popolari alquanto si dipartono, ed allo splendore, ed alla grandezza eroica si sollevano; ma non guari se ne dilungano, per non essere al popolar piacere contrarij, a cui soddisfare, e piacere si propongono; che perciò gli poemi loro si dicono poemi popolari, o ciclici che così (se male non mi ricordo) nelle sue Scoliaste gli nominò Clemente Alessandreo, e peravventura Orazio in quel verso:

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim,

il quale, ha chi vuole, fosse Antimaco Clario, che, venuto alla presenza del popolo, e postosi in apparecchio di recitare l'opra da se composta, fu da tutti abbandonato, per essere quella di troppo volume, eccettochè da Platone; laonde egli altamente disse: *Attamen legam; Plato enim erit mihi instar omnium*. Ma che di questo intendeva Orazio, non è il vero: e ne rende egli stesso testimonianza, soggiungendo:

Fortunam Priami cantabo,

la quale non cantò Antimaco altrimenti; ma la guerra Tebana bensì. Non niego già, ch'egli ancora non fosse nel novero de' poeti ciclici, che perciò talmente nominati erano, perchè in corona, ed in cerchio di popolo [che cerchio appunto, o corona, in cotale sentimento vale la voce *cyclus*] andavano l'opere loro cantando, come oggi appo noi gli canta in panca: il che [se crediamo ad Erodoto] fece anche Omero, da necessità tratto: cosa, che, se all'Ariosto non avvenne, fu per non trovarsi egli nella povertà di Omero; non è però, che tale non sia il Furioso suo. Egli è il vero poi, che avanti, che il poema suo intiero si avesse, alcuni canti furono in panca cantati, e venduti. Ora questi poemi, che oggi romanzi, ed allora ciclici si dissero, furono da Aristotile compresi [per mio parere] sotto il nome *Cipriaca*, che il Piccolomini trasportò le *Cipriotte*, colle quali pose Aristotile in ischiera la piccola Iliade: la quale dalle parole, ivi dette, si vede essere di quella maniera, che oggi si dicono con altro nome *Romanzi*, essendo di molte azioni: come ivi parimenti si vede, che sono nelle *Cipriotte*, e nella piccola Iliade, nella quale otto vengono annoverate: e comechè d'un solo Eroe sieno, ed in un tempo peravventura avvenute, non perciò una fassi la favola, ma di molte membra sibbene, come appunto veggiamo nel Furioso, comechè il tempo sia dell'assedio di Parigi.

Belm.

Belm. Bella considerazione è questa, nè (ch'io mi sappia) da altri fatta sin'ora: e' dee essere valentuomo questi al certo. Io bene so, che il Gesualdi fu di parere, quegli essere romanzatori, che in panca vendeano l'opere loro, cantando; che, sebbene si negò questa specie di poesia dall'Infarinato, nondimeno avete dimostrato, che s'inganna egli in negarla.

Rossi. Ma nel poema di Virgilio, dico nella Eneide, che non per l'orecchie del popolo era composto, ma per quelle di Augusto, e d'altri a lui simiglianti in essere letterati, come s'attesta in queste parole di una lettera di Virgilio ad esso Augusto: *De Ænea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; sed tanta inchoata res est, ut pene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar, cum præsertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus, multoque potiora impartiar*; non si partì punto dalla unità della favola: e per dare del valor suo saggio maggiore, e di sovrano poeta, in sul vero formò la favola nuda: e poscia con mezzi verisimili conseguenti, e necessarj la fece divenire composizione di cose, cioè compito poema eroico; illustrandolo co i modi della favella magnificante, collo splendore della sentenza, ad eroico poema dicevole: attendendo alla sospensione della clausula, alla lunghezza del periodo, al trattenimento della sentenza, alla scieglitura delle voci, ed insomma a tuttociò, che ad eroico poeta conviene, ebbe sottile riguardo; laonde meritò a gran ragione di essere detto principe de' poeti, avantichè scrivesse il Tasso la maravigliosa Gerusalemme sua: il quale, conoscendo la perfezione dell'Eneide, come bene in tutti gli scritti suoi apertamente il dimostra, volle, che maggiore sombianza di essa, che dell'opre di Omero, la Gerusalemme sua prendesse; poichè; non perchè si cantasse in panca al popolo, ma perchè si considerasse nelle segrete stanze da' più intendenti, egli la scrisse:

Belm. Non si può negare, che ritratto dell'Eneide, quanto alle primiere ed essenziali parti, non sia la Gerusalemme, ed anche quanto ad alcune delle meno principali; perciocchè si leggono in essa molti luoghi di Virgilio, trasportativi di peso, ma così felicemente, che non pajono luoghi d'altronde ivi trasportati, ma nati solamente a tal'uso, ov' il Tasso impiegare gli volle: segno evidente del giudizio, e dell'arte maravigliosa di quest'uomo, e della molta stima, ch'egli fa dell'Eneide, come pur testè diceste. Ma se l'uno e l'altro di essi non volle comporre opra, che al popolo si cantasse; onde è, che usarono amendue, quegli la voce *cano*:

Arma, virumque cano:

e questi la *canto*.

Canto l'arme pietose, e l'capitano?

Rossi. Sebastiano Corado, tanto onorato spositore del primo libro dell'Eneide, osserva essere proprio de' poeti il cantare, lo scrivere degl'istorici, e d'egli oratori il dire. Afferma parimenti, che Virgilio, qual volta di

cofe memorevoli trattar volle, di cotal voce ferviffi; onde altrimenti, in ragionando di cofe leggieri: *Carminibus*, dice egli, *quæ canuntur, scribo, & cum de rebus gravioribus loquitur, fere semper hoc verbo utitur, ut*

Si canimus silvas, silvæ sint consule dignæ:

Cum canerem Reges &c. e

Hinc canere incipiam &c. e

Cum vero de levibus loquitur, utitur verbo ludo, ut:

Ludere quæ vellem calamo permisit agresti.

Idem reliqui poetæ, hunc imitati fecerunt; oratores autem dicunt, historici scribunt, poetæ canunt.

Belm. Io non posso non approvare il parere di un tanto letterato, il cui nome, non che altro, riverisco, ed onoro; tuttavia, perchè egli non soggiunge, onde avvenga, che il cantare sia proprio de' poeti, resto ancor di animo inquieto.

Rossi. Il perchè potrebbe essere per avventura, che per lo più i poeti fingono di voler dir cose non più intese, anzi non pure anche avvenute, ma che per accadere sieno lungo spazio d'anni dallo scriver loro, e perchè il predire ad altri non conviene, che a persone di raggio divino illustrate, quindi ancora fingono, che da profetico lume di Apollo, e delle Muse loro sia levata l'ombra del mortale, che il vedere le cose future toglie; laonde il divin Platone in più luoghi disse, altri sperare indarno di cantare artatamente senza il favore delle Muse: e l'istesso affermò Ovidio nel terzo suo libro dell'Arte nell'istesso dell'Amore, e nel festo de' Fasti. E quindi ancora si dissero razza degli Dei, figli delle Muse; e talmente; e perchè quelli, i quali da profetico spirito agitati erano, cantando, ed in versi scoprivano le future cose, e davano risposte in versi, per ciò essere avvenuto mi faccio a credere che la voce *cano* passasse propria a' poeti, che allora, ed oggi non meno promettono di cantare cose, che indi avverranno, quando Apollo, o le Muse non cessino dallo spirar loro in seno divinatore spirito, come alle Sibille, e ad altrettali persone. E tutto ciò così essere ci sia manifesto, se ricorriamo al testimone di Virgilio (per tralasciare quello d'altrui) ed ivi in specie, dove Enea prega la Sibilla Cumana a mostrar lui, come al padre Anchise nell'Inferno si cala: così, come egli si conduca in Italia, ed altre cose le chiede, dicendole, ch'ella canti:

Ipsa canas oro.

e poco di sotto la Sibilla già infuriata da Apollo:

Horrendas canit ambages:

il quale canto era in versi, e lo raccolgo io da quel verso della preghiera di Enea:

Foliis tantum ne carmina manda.

ove si usa la voce *carmina*: e che le Sibille, ed altri, spirati da qualche loro Nume, cantassero, lo fa dire Virgilio da Eleno ad Enea:

Insanam vatem aspicias, quæ rupe sub ima

Fata canit &c.

e l'istesso potrei anche provare col testimone di Giamblico nel libro de' *Mistione*, e con quello di Strabone: anzi, se lecito mi fosse interporre le sagre alle cose profane, non tralascerei di dire, che vogliono, che Maria, sorella di Mosè, profetessa fosse, ed in versi ragionasse, come anche lo stesso Mosè: ma bastici l'averne la testimonianza di Virgilio; che di troppo è bastevole, mi credo, onde sappiate, checchè io fenta dalla voce *cano*, propria a' poeti epici, od eroici, come propria de' lirici è la *canto* nel Latino idioma, come quella, che meno in se ritiene di gravità.

Belm. Mi piace la vostra ragione, da cui anche vengo in conoscenza del perchè sia passato in precetto a' poeti l'invocare nel principio de' poemi loro, subito dopo l'aver proposto (parlo de' Latini; perciocchè pare, che i poeti Greci insieme propongano, ed invocchino) anzi non solo nel principio, ma qualvolta si apparecchiino a dire cose maravigliose: ed ora appunto mi sovviene un ammirabile luogo dell'Eneide nell'entrare di Enea giù nell'Inferno, che non lo posso tacere:

*Di, quibus imperium est animarum, umbræque silentes,
Et Chaos, & Pblegeton, loca nocte silentia late,
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro,
Pandere res alta terra, & caligine mersas.*

ma de' simili non abbiamo, ch'io mi rammenti, appresso gl'istorici.

Rossi. Di ciò ho scritto peravventura bastevolmente nel mio dialogo della favola dell'Eneide; laonde colà mi riferbo a farvi sentire il creder mio. Dirò solamente ora, che agl'istorici non accade invocare, o sia nel principio, o nel mezzo dell'opra loro; perciocchè narrando essi (a mente di Aristotile) le cose già avvenute, e qualmente avvennero, niente alterando il vero, nè facendo quelli professione di scuoprire altrui cose venture; nè occulti segreti, non è loro anche mestieri l'invocare; onde Valerio Massimo non viene già commendato, il quale nel principio dell'istoria sua invocò: nè peravventura andrebbe Livio asciutto (come si dice) se volessimo fil filo seco rivederla; perciocchè mentre di non potere invocare par si scusi, occulta, ed artatamente invoca. Egli è il vero, poichè [quanto io me ne sappia] non giudicherei fallo, se talora l'istorico, in volendo raccontare alcuna importante, e memorevole faccenda, la memoria invocasse; tuttavolta a parere, del mio migliore, mi rapporto, poichè di esempio non mi sovviene.

Belm. Scendo nel vostro parere; ma desidero sapere, onde avvenga, che, se gli epici poemi non sono per essere cantati al popolo, od in altro modo composti, sia loro propria la voce *cano*, ed a' toscaneamente scritti, la *canto*; perciocchè, avvengachè la ragione da voi portata in mezzo sia, per mio avviso, buona assai, tuttavolta non farebbei egli possuto altra voce prendere, che parimenti propria ad essa divenuta fosse, e maggiormente avesse reso l'eroico dal ciclico, e
dal

dal lirico poeta differente? Oltre a ciò, perchè si dividono in canti appo noi non meno gli eroici, che i romanzi poemi?

Rossi. Possiamo noi credere, che la dotta, e faggia antichità cosa niuna di sentimento, quanto è al comporre, tralasciasse, e niuna parimenti trapassare in legge ne facesse, che di passarvi non valesse: di donde potremo trarre bastevole argomento, che agli epici non si potea trovare voce più della *cano* convenevole, come così giudiciosamente osservò il Corado: alla cui autorità, poichè la mi chiedete, aggiungerò una mia, non so quanto valevole ragione. Voi, come vi parrà, prender la potete, ed è: ch'io mi faccio a credere, la voce *cano* essere stata agli epici poeti fatta propria; perchè apporti ella canto di tromba, stromento, che in guerra si usa, come auco anticamente si usò: e se altri dicesse per sottilizzare, che non canto, ma suono dire si dee quello della tromba, e adducesse in prova il luogo dell' Aристо.

..... rimbombar pel claustro
S'udì di trombe un suono arguto, e chiaro. e
Fra'l suon d'argute trombe &c.

il quale diede il suono alla tromba, ed il canto alla pifara [se male non mi rammento] soggiungendo:

..... di canore
Pifare.

ed altri luoghi portasse; rammentisi, che prima Virgilio, e dopo altri di non minore stima dell'Ariosto, diede alla tromba il canto in più di un luogo:

Signa canunt,
diss'egli, usando *signa* in iscambio di *tuba*, e più chiaramente altrove:

Et tuba commissos medio canit aggere ludos:
così chiamò canto la voce, che dalla tromba esce, ragionando di Mifeno:

..... quo non præstantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu;

onde si dice *canere receptui*, che diciamo noi suonare a raccolta. E di vero, se riguarderemo alle parole di Macrobio nel secondo libro del Sogno di Scipione al terzo capo, vederemo che meglio si è detto *canto* quello della tromba, che *suono*. Così dice egli: *Ita denique omnis habitus animæ cantibus gubernatur, ut & ad bellum progressui, & item receptui canatur conatu, & excitante, & rursus sedante virtutem*: nelle quali parole abbiamo la ragione, e l'autorità, che la tromba si dica cantare, e perchè; laonde il Tasso nella Gerusalemme sua, piena d'ogni arte, d'ogni bellezza, e d'ogni dottrina, ragionevolmente disse:

Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all'arme.

Ora dandosi alla tromba il canto, e canto in guerra, come stromento
in

in quella adoperato : e gli eroici poeti imitando solamente avvenimenti di guerra , direi , che quindi venisse loro propria voce *cano* , che abbiamo veduta alla tromba accompagnata : qualchè , siccome la tromba invita , ed accende gli animi guerrieri all' arme , così gli eroici , memorevoli fatti di guerra imitando , destino col canto loro i cuori a magnanime imprese . E perciò mi faccio a credere , che gli eroici poemi , *tromba* stati sieno chiamati , ed i facitori loro *trombetti* ; che così da M. Tullio venne chiamato Omero in quel suo ravvolgimento di parlare ad Achille : *O fortunate , inquit , adolescens , qui tua virtutis præconem Homerum inveneras* : il qual luogo poco alterando il Petrarca , chiamollo tromba :

*O fortunato , che sì chiara tromba
Trovasti .*

e l' Aritto chiamò per la medesima ragione *tromba* l' Eneide di Virgilio :

*Non fu sì saggio , nè benigno Augusto ,
Come la tuba di Virgilio suona .*

E siccome non negheremo , che dallo stromento , che lira si disse , prefero il nome i poeti lirici , sotto la quale specie di poesia cadono anche in alcuna maniera i romanzi , fingendo essi di cantare sulla lira amorose battaglie , e leggiere azioni di giovini , e di donne vezzose ; così non mi pare , che negar deggiamo , che ragionevolmente dalla tromba si chiamino talora gli eroici poemi . E cotale differenza così chiaramente scoperse il Tasso , ancor giovinetto , nel suo Rinaldo , che può bastare per conchiudere , quanto ho detto , quando in rivolgendolo al parlare al Cardinale Ippolito disse :

*Canzar la lira in tromba , e in maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese , e l' arme ;*

dando per avventura nome di *lira* al suo poema , il quale tutto girava intorno

*Agli felici affanni , e i primi ardori ,
Che giovinetto ancor soffrì Rinaldo .*

dicendo poscia *tromba* forse accennò il pensiero , che egli avea , di dar principio al maraviglioso , e veramente eroico poema dalla Gerusalemme liberata . Da tuttociò rimane , io mi credo , assai bastevolmente provata la ragione del creder mio , il perchè a' Latini epici fosse , e sia propria la voce *cano* , che dagli epici Toscani si trasporta *canto* : la quale , comechè usi un altresì da' romanzatori , poco o nulla monta ; perchè per altra più rilevante cagione abbiamo già detto essere differenza fra l' eroico , ed il romanzo ; fra i quali , se questa vi avesse , accidentale e di poco rilievo sarebbe , nè peravventura anche questa vi avrebbe , se altrimenti potesse nel Toscano idioma trasportarsi la voce *cano* . Ma se nella voce non è , bene è nel sentimento dell' uso cotale differenza ; perciocchè l' usa il romanzo , come se allora entro la lira alla presenza del popolo cantasse , ovvero d' altri in luogo più segreto ;

to; onde l'epico od eroico, come tromba, che a generose azioni, ed a fatti di guerra altri destasse: ed eccone l'esempio:

Emulo di Goffredo i nostri carmi

Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

Il romanzo parimenti, che al dilettere il popolo intende, scusa la lunghezza de' canti, fingendo ora essere scordata la lira, ed ora se essere stanco, invitando gli ascoltanti a ritornare ad udirlo, intralasciando allora il cantare, che più vorrebbe il popolo udire il fine; acciocchè da cotale sospensione maggiore divenga il desiderio loro, e più perciò loro piaccia il fine, allora ch' il canti: laddove l'eroico, postochè per dilettere anch' egli frapponga epifodj, che a dilettere vagliano, non per tanto non si dilunga punto dal verisimile in essi, nè tale gl'interpone, che non sieno maravigliosamente appiccicati alle unità della favola, onde si miri una continovata narrazione, imitando, di una sola intiera, e perfetta azione, come si può bene riconoscere nell' Iliade, nell' Ulissea, nell' Eneide, e nella Gerusalemme: nella quale si è talmente quello avvenimento imitato, quale fu verisimile, che avvenisse, che, se altra istoria non si leggesse di ciò, faremmo forzati a credere, talmente appunto essere accaduto quello avvenimento. Che maraviglia poi, ch'ei sia giudicato istoria? poichè tanto si acquista fede per la molta verisimiglianza, come se istoria fosse. Ed io per me (se mi è lecito il dire) altro non desidero in quel divin poema, fuori che il nome de' canti, mutato in nome di libri; acciocchè in tutto fosse differente dal Furioso, e dagli altri romanzi, e meno si avesse occasione di porre il Furioso in paragone seco: non accorgendosi costoro, che essendo fra se diversi, non si può ragionevolmente fare cotale paragone, dicevole essendo nell'uno quello, che nell'altro è sconvenevole, così nella favola, come ne' costumi, e nella locuzione, essendo ella nel Furioso anzi perspicua, che splendida, e nella Gerusalemme magnifica, ed illustre: dove amendue i giudiciosi poeti hanno servato ciò, che conviene: quegli per soddisfacimento del popolo usando locuzione aperta: questi, per solo agli intendenti piacere, allontanandosi dal popolar modo del poetare. E certo non poco mi reco a maraviglia, che il Signor Pellegrino (e sia con buona pace di cotesto valentuomo, che io debitamente riverisco) in ciò anteponesse l' Ariosto al Tasso; perciocchè, dove ancora egli fece professione di magnifico, e d'essere tale si sforzò, di molto al Tasso non si avvicinò: e se pure in alcuni luoghi si accostò, fu gran fatto. E perciò hassi nella Gerusalemme alcuni modi di favellare, che dall' intelligenza popolare si scottano, come:

Gl'intonò in sull'orecchie.

Di vivo altro non chiedi.

Se agli occhi credi.

Essa inchinollo.

Trattar l'arme.

Ascen.

Ascendere un cavallo.

Empire il difetto.

ed altri somiglianti : nè solamente ne' modi del favellare , ma nella sceglitura delle voci , negli aggiunti , ed insomma in tuttociò , che ad eroico , ed a sovrano poema era convenevole , mirabilmente il Tasso adoperò , e tutto conseguì ; talmentechè , per mio avviso , ha tolta la speranza a tutt'altri di più avanzarsi , anzi di pure andar lui del pari .

Belm. Tutto così vero mi sembra , che non ho più oggi mai dubbio , che il Tasso non sia stato meno che ragionevolmente ripreso : e parimenti , che non bene si sia fatto il paragone fra il Furioso , e la Gerusalemme . Ma , perchè avete voi detto , che bene usò il Tasso alcuni modi di favella , non così piani , ed usati da altri , come l'*ascendere un cavallo* , l'*empire il difetto* , ed altri tali . Udite , vi prego , che tutti vengono biasmati dall' Infarinato nel primo suo libretto : e perciocchè non mi rammenterei delle parole , colle quali ad uno ad uno ei gli danna , addurrò quelle , che mi sovverranno . Dial. *Ma che diremo delle parole Latine , che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema ?* *Crus.* *Perchè non pedantesche ? che tante ne sono in quell' opera , che con poco più potrebbe parere dettata in lingua Fidenziana , le cui pulcherrime eleganze non lascia anco talvolta di contraffare .* Fidenz.

Audace ascesi un equo conductitio.

Infar. *La pedanteria è riposta non nell' ascendere , che non pure dal Petrarca fu usato , ma servissene anche il Boccaccio fuori dell' opera delle novelle ; ma nell' ascendere , posto davanti a nome senza alcuna proposizione , perchè ascendere in alcun luogo , sopra o su qualche cosa , non averebbe del pedantesco .*

Rossi. Più d'una accusa contengono le da voi recitate parole ; perciocchè , oltre al riprendere alcuni modi di favellare , dannano parimenti l' avere il Tasso usate parole , dal Latino nel Toscano trasportate . Primieramente adunque all' accusa delle voci Latine io dico , che bisognerebbe ragione , onde pedantesche si dicono : e poscia , perchè troppe sieno quelle , che nella Gerusalemme troviamo , ch' io per me non la credo così : non ci dispiaccia nondimeno di ragionarne alquanto , e ditemi : non abbiamo noi già conchiuso , la Gerusalemme essere poema eroico ?

Belm. Abbiamo .

Rossi. Adunque conviene , che eroico sia anche il verso in essa .

Belm. Senza dubbio veruno egli è .

Rossi. Ma questo non dee sopra tutti gli altri versi essere magnifico ?

Belm. Certo sì , o che il vero non disse in queste parole Aristotile : *Quandoquidem numerorum omnium stabilissimum , atque turgidissimum heroicum est .*

Rossi. Ma cotale magnificenza non gli avviene dal ricettamento della parole forestiere , dalla metafora , e da tuttociò , che dal proprio si allontana ?

Oper. di Torq. Tasso . Vol. III.

R r

Belm.

Belm. Col testimone del medesimo Aristotile così vero essere sappiamo; perciocch'egli disse: *Quo sane fit, ut linguas, atque translationes potissimum admittat*; mirate di quanto sentimento sia la voce *potissimum*: e soggiunse: *Nam motus enarrativus præ cunctis aliis excellens est*. Anzi alcuna fiata l'eroico riceve in se l'implicito, e l'oscuro; che perciò peravventura Quintiliano, e Marco Tullio giudicarono, quella locuzione poco essere lodevole, che solamente chiara fosse, niente fece dell'ammirabile portando. La ragione raccolgo da Aristotile, il qual volle, ch'ivi fosse il diletto, dove è la meraviglia; ma nella locuzione solamente chiara (intendete rettamente la voce chiara) non può essere meraviglia; laonde nè anche diletto, e per conseguente ragione viene ella ad essere poco lodevole.

Rossi. E quindi avvenne, che Marco Tullio, e dopo Ciprian Soario, dissero, il parlare trasportato, o traslato, che vogliam dirlo, che di proprie voci, e chiaro essere non può; non meno illustra l'orazione, che le stelle illustrino il cielo. Delle voci pellegrine poi Aristotile così disse: *Quemadmodum enim erga peregrinos, & erga cives affecti sunt homines, ita etiam erga orationem; res enim externas homines admirantur. Quare peregrinam reddere oportet orationem*. Ed eccovi di donde avvenga l'ammirabile nell'orazione, il quale, se vi sia ricercato, o no, conoscerelo nella voce *oportet*. Soggiunse Aristotile: *Quod enim gignit admirationem suave est*. Ed ecco quello, che disse, che dove è la meraviglia nella locuzione, ivi è il diletto. Ora se tanto fa di mestieri l'attendervi nel parlare disciolto, quanto maggiormente ci faremo noi, e con ragione, a credere, ciò doverli ricercare nel legato da' versi, o condito da' condimenti di rime, ed in ispecie in poema eroico? Certo molto più; perciocchè dobbiamo rammentarci di ciò, che ne insegnò Aristotile, in dicendo a cotal proposito: *Ac in poetarum quidem scriptis multa sunt, quæ hoc efficiunt; sed ibi ea conveniunt; nam res, & personæ, de quibus agunt poætæ, valde a ceteris remotæ sunt*. Nelle quali parole veggiamo, che è tenuto il poeta e per la gravità della materia, ch'egli imprende a trattare, e per la nobiltà delle introdotte persone, ad aver molto riguardo alla più ed alla meno leggiadria dell'oggetto [per dirla col Ruscello] o diciamo del verso: e ciò ottenere può malagevolmente, o non mai il poeta, il quale nelle voci, e ne' modi della favella non si dilunga dal popolare uso, e non ricetta voci scelte, e pellegrine, le quali tanto recano di meraviglia al parlare. Il perchè peravventura Aristotile nella Rettorica disse: che quella locuzione è maravigliosa, la quale risulta dalla sceglitura delle voci, e dal non uso di quelle; dove parmi sia da intendere, ma leggiadra, e felicemente introdotte in essa. E da tuttociò resti chiaro, che se il Tasso ha delle simili voci, e de' simili modi nella sua Gerusalemme usati ed introdotti, l'ha fatto per giusta ragione, e gli sarebbe stato fallo adoperare altrimenti.

Belm. Così è per mio parere.

Rossi.

Rossi. Nulladimeno qui non ci fermiamo; ma rammentiamoci, che (dico delle voci Latine) non usò peravventura il Tasso voce alcuna, che da altri primieramente usata non fosse: e l'usò poi talmente, che grazia, e splendore apporta ove sia anzichè no. Nè certamente a ragione possiamo dire del Tasso quello, che il Bembo disse di Dante, quanto all'uso delle voci latine; perciocchè aspre sono quelle di Dante, difficile, e malagevolmente s'intendono con istudio, non che poi così all'improvviso: senzachè non erano quelle anche per l'uso fatte dimestiche come quelle, che nella Gerusalemme sono: e bene sappiamo noi, e debbiamo rammentarcene, appresso che Quintiliano non dannò l'uso delle voci forestiere semplicemente; ma l'uso di quelle bensì, che, o per prima non sieno state ricevute, e dimestiche nelle bocche nostre, ovvero non sieno per necessità adoperate: a' quali riguardi molto ha saputo acconciarli il Tasso nelle voci forestiere della sua Gerusalemme; perciocchè *retaggio* voce Francese, si usò primieramente dal Boccaccio, *tracotanza* da Dante, *uopo* dal Boccaccio, e dal Bembo; che Provenzale è secondo il parere di molti, ed in specie del Bembo; tuttavia a me piace l'opinione del Castelvetro, uomo veramente di gran dottrina, e di molto giudizio, il quale fu di parere, che da' Latini dovessimo riconoscere questa voce; valendo il medesimo, che *opus*, come ancora concorro nel suo parere della voce *chero*, cioè, che da' Latini ella sia a' Toscani scritti passata; comechè da' Provenzali dicesse il Bembo: nè vi manca altri, che da' Spagnuoli dicano. Così leggiamo nelle migliori scritture, *impiegare*, voce Spagnuola, e tante altre forestiere, come, *fellone*, *arringo*, *arnese*, *dotta*, e *dottanza*, *guisa*, *guiderdone*, *tracotanza*, *oltracotanza*, e molte altre, che forestiere sono, e dimestiche per l'uso: delle quali alcune leggiamo nella Gerusalemme artatamente usate a' luoghi loro, seguendo in ciò l'uso de' migliori poeti Toscani, e Latini, per non dire di Omero, e degli altri Greci; che così Virgilio usò la voce, *gaza*, la quale, se crediamo a Niccolò Eritreo, è da' Perù trasportata ivi nel Latino, la quale non fu da M. Tullio rifiutata negli Ufficj suoi, e nell'orazione per la legge Manilia. Ricettò parimenti Virgilio la voce *magalia*, non Latina, in iscambio della *magaria*. Altre pure, che forestiere erano, in quanto ributtate dall'uso, introdusse egli con arte maravigliosa, come:

Quia nam, olli, ollis, pone:

Cœlicole magni [quia nam] sententia vobis

Versa retro?

ed altrove:

Heu [quia nam] tanti cinxerunt æthera nimbi?

Olli dura quies, & sopor ferreus urget.

Igneus est ollis vigor.

Pone subit conjux.

e peravventura, oltre alla ragione, addotta di Aristotile, cattiva non

è una, che diede il dotto M. Antonio Cerri, vostro umanista, che per sua la mi conferì in una sua lettera il Porta nostro: ed è per la diversità delle nazioni, le quali secondo il verisimile si finge, che ad alcuna memorevole azione di guerra concorrano; di donde avvien poi di leggieri, che l'una nazione alcuna voce dell'altra apprenda, e l'usi talora: e quindi il Tasso, che niuna cosa tralasciò, che a sovrano poeta eroico sia dicevole, fece, che Armida, stata già alcuni giorni nel campo Francese, in aspettando l'ajuto a lei da Goffredo promesso, alla fine del termine prefisso, a lui se ne vada, e con voce Francese gli dica:

Sire, il dì stabilito, è già trascorso

così fa, che sia inteso ciò, che gli Ambasciatori del Re di Egitto rapportarono, perchè l'uso de' Cristiani nei paesi della Soria gli avea fatto apprendere il parlare Soriano, e per la stessa ragione verisimilmente legge Tancredi il motto, impresso in quell'albero dell'incantata selva.

Belm. Bella mi si fa conoscere la ragione di M. Antonio nostro, e mi soddisfanno le osservazioni fatte da voi ne' luoghi della Gerusalemme in confermandola. E veramente egli non ha dubbio, che nel poema eroico non convenga usarsi voci pellegrine, o forestiere, così di corpo [per dirla col Castelvetro] come di accidenti, e della naturale, e della pura artificiale maniera, dove le prime sieno dimesticcate per l'uso, e le seconde almeno da' nobili Toscani, o Italiani sieno apprese; perciocchè con tal riserva, credo, sieno ricercate nel poema epico, od eroico per insegnamento di Aristotile, e per parere di Ermogene, di Dionigi d'Alicarnasso, di Quintiliano, e prima del Falereo, di Platone, di Aristide, di Plutarco, di Ateneo, più modernamente di Cicerone, di Varrone, di Fortunaziano, di Lucrezio, di Orazio, di Gellio, di Macrobio, di Servio, ed anche d'alcuni fra volgari, che o tacita, od apertamente, od in universale, od in particolare facendone menzione, o lodandone chichè fosse fra' Greci, fra' Latini, o fra' volgari; laonde avrò caro diciate alcuna cosa intorno alle Latine, dannate per pedantesche; ma prima udite un mio pensiero intorno ad una voce nella Gerusalemme.

Rossi. Io volentieri ascolterò, facendomi a credere non potere esser meno, che pensiero, di voi degno: il perchè dite.

Belm. Eustazio, timoroso, come tutti gli amanti sono, che Rinaldo rivale gli fosse nell'amore di Armida, e come quello, che di tutti gli altri del campo Cristiano il più bello era, ed il più magnanimo, lui non fosse perciò da Armida anteposto, pensò di levarlo da canto: e gli parve mezzo valevole a suo disegno eseguirlo, se duce degli avventurieri in luogo del morto Dudone fosse Rinaldo creato. Trovatolo adunque, e fattagli offerta di eleggerlo a poter suo a tanto onore, volle essere da lui fatto sicuro, che, ove capitano egli fosse, non gli negasse o lo stare seco, od il seguire a sua voglia Armida, di sua.

diffuadendogli appresso il seguirla egli. Nel quinto canto adunque alla decima stanza così leggiamo sotto persona di Eustazio:

*Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa schiera esser campione,
Nè credo io già, che quell'onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e scuri.*

Così si legge nel libro stampato in Vinegia del 1582. e nell'ultimo stampato in Ferrara, ed in quello stampato in Parma dell'81. Ma nello stampato in Vinegia dal medesimo Grazioso Peraccino l'anno 81. e nello stampato l'anno medesimo in Casalmaggiore, leggiamo, *sira*, in vece di *schiera*.

*Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione.*

La qual lezione già ebbi avanti, che si stampasse la Gerusalemme, nel quinto canto con gli altri quattro primi, scritti a penna, mandatemi da M. Roberto Belmonte, de' Capoinfacchi da Pesero, dove egli allora si trattenea appresso l'Illustrissimo Sig. Cardinale di felice memoria. E per dire il parer mio, a me piace molto più la voce *sira*, che l'altra; perciocchè è voce forestiera Francese, come *Sire*, voce accettata, e dimesticata per l'uso: e tanto è vaga, e dicevolmente in questo luogo adoperata dal Tasso, che per mia fe più non saprei desiderare; perciocchè si pone in bocca ad Eustazio, il quale è Francese, che propriamente l'usa, come sua voce, onde per lo diverso riguardo è forestiera, e non è. Ma alcuni peravventura o non sapendo conoscere l'arte, onde fu dal giudizioso poeta cotal voce usata, o non la intendendo, o peravventura troppo delicati, e schivi, alquanto dura pensandola, posero in vece sua *schiera*, non si avveggendo, che meno seco d'arte reca la voce *schiera*: ed oltre a ciò cagiona l'ambiguità, o la dubbietà, che dire ci piaccia, parendo, che Rinaldo si dica, non dovere curarsi di essere campione di quella schiera, cioè, di non si esporre ad abbattimento in iscambio di quella schiera, divenendo campione di lei; laddove cotal dubbiezza si remove, leggendo *sira*, ed arte vi si scorge per l'uso di cotal voce pellegrina così al luogo, e dicevolmente usata: e che tanto reca di splendore all'eroico poema, quanto coll'opinione di tanti mastri del dire avete voi poco sopra dimostrato. Questo è ciò, ch'io mi senta di questa voce; mi rapporto però al giudizio vostro, e d'ogni altro letterato vostro pari.

Rossi. Bella considerazione avete fatta, Sig. Cavaliere, intorno a questa voce *sira*; che di vero è luogo, che meritava essere considerato, ed appunto come da voi stato è. Ora s'altro non vi resta, sia il meglio ch'io ragioni alquanto delle voci latine secondo mi richiedeste.

Belm. Così sia il migliore; che altro a me che dire non rimane.

Rossi. Già avete udito essere lecito al poeta, anzi essergli mestiere il fare il parlar suo pellegrino, ed in ispezie all'eroico, o con voci della maniera naturale, o della artificiale; colle riserve però, che dicem-

cemmo col parere di Quintiliano. Il perchè, se il Tasso ha usate voci latine, che forestiere sono, l'ha usate, quali già sono state fatte dimestiche per l'uso; che l'usò Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, e forse altri di non leggiera stima: e se bene miriamo, vedremo, che non si avvicinò il Tasso a mille miglia all'asprezza di Dante, il quale usò *sale* in vece di *mare*, *probo* per *buono*, *repe* per *entra*, *sene* per *vecchio*, *parve* per *picciole*: così *prome*, *viri*, *dape*, *deliro*, *accedere*, *antelucano*, ed altre, che quasi infinite (per così dire) sono. Usò l'Ariosto, a cui meno convenia, che all'eroico, per lo riguardo del popolo, *delubri*, *colubri*, *multe*, *accenso*, *egrotò*, *vestibulo*, *fragore*, *lue*, *naute*, *celere*, *crebre*, *relinque*, e molte altre. Di molte fervissi il Petrarca, a cui anche meno forse era lecito, se volessimo rivederla fil filo, e considerare quanto sconvenga in così breve opera, come è un sonetto, astringersi a necessità di rime, onde sia forzato il poeta ad usar voci così fatte (ho detto un sonetto, perchè ognuno de' sonetti del Petrarca si può, e si dee considerare da se, ed appartato dal rimanente, non essendo continuata narrazione) come *bibo*, *delibo*, *cribra*, *scindi*, *flagro*, *elice*, *folce*, *intellette*, ed altre tali a non picciol numero. Taccio, che il Boccaccio moltissime n'usò anche nelle prose, ove meno usar si debbano: molte il Bembo, e molte il Sannazzaro, che soverchio farebbe il portarle in prova; non perciò debbiamo farci a credere, questi avere errato; perciocchè sono così passate nella favella Toscana, come nella Latina già molte Greche passarono, come ben disse Orazio:

*Et nova, sietaque nuper babebunt verba fidem, si
Græco fonte cadent.*

Laonde per la pari ragione debbiam voler noi il fonte Latino, anzi con più di ragione; perciocchè il volgare linguaggio non è altro, che un alteramento dell'antico e natio Latino per la mescolanza di molti altri parlari: e quindi è il Toscano migliore, perchè meno corrotto, ed alterato: intendo dell'osservato; perciocchè il volgo non fa avere egli riguardo a scieglitura di buone voci, nè si può insegnare a così vil gente la politezza della lingua.

Rossi. E non per tanto altrimenti disse nel primo suo libretto l'Infarinato, cioè, che l'Accademia pubblica Fiorentina ha cura di dare le leggi della favella, intorno ad alcuni alteramenti delle voci del Boccaccio, e degli altri buoni scrittori, a coloro, che all'improvviso ragionano.

Belm. Ma chi dà legge al volgo? Ciò non importa a noi; però non ci rattenga dall'impreso ragionamento. Che migliori adunque sieno le voci, che a noi vengono dal Latino, che d'altronde (intendete sempre le riserve di sopra dette) rammentiamoci, che Orazio di queste ragionando, disse:

*..... si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.*

Nel qual luogo, come bene considerò, per mio parere, il Castelvetro, non dobbiamo intendere, che solo sia lecito al poeta seguir l'uso delle voci altrui; perciocchè ne seguirebbe sconvenevolezza troppo grande, che non si potessero introdurre voci nuove: cosa, che non è da dirsi, e ripugna a tutti i maestri del dire; ma devesi intendere quanto al ravvivare, ed all'abbattere voci già morte, e vocaboli onorati; che quanto al produrre voci nuove artificiose, o per significazione, o per formazione, picciola parte ha l'uso, o nulla. Anzi vuole Orazio, che ciò far possa lo scrittore, che sia ingegnosamente ardito; che talmente s'intendono per diritto sentimento quelle sue parole:

. *licuit semperque licebit*

Signatum presente nota procudere verbum.

e così devesi intendere il luogo di Quintiliano, anzi i due luoghi, dove egli dice, che si dee usare: *Audendum itaque, neque accedo Celfo, qui ab oratore verba fingi vetat.* E se agli oratori il concede Quintiliano, quanto più dee concedersi al poeta, ed al poeta epico? E che migliori sieno le voci, a noi dal Latino derivanti, oltre alla già detta ragione, non leggiera mi si mostra quella, che dall'autorità di Girolamo Ruscello mi si offerisce. Questi, discorrendo con sì bella dottrina, quanto si può conoscere, sopra la voce *donna femmina*, e *madonna*, dice, queste voci essere venute a noi dal Latino linguaggio: e qui dice egli, che non si dee andare rintracciando l'origine delle voci da lontano, ma cercarne la più vicina traccia; laonde, non avendo noi linguaggio il più vicino del Latino, possiamo senza dubbio accorgerci, che la maggior parte quali delle voci derivano quindi a noi. E bene il mostrò il Castelvetro, facendo conoscere Latine molte voci giudicate Provenzali, e Spagnuole da M. Pietro Bembo: come parimenti le diverse maniere de' versi volgari venire da' Latini. Egli è il vero poi, che è difficil molto, anzi peravventura impossibile il ritrovare di tutte le voci l'origine; perciocchè, avvegnachè fossero imposte da principio, come disse Platone con ragione, e con forza d'esprimere interamente quello, che per esse si nomina; sono tuttavia così alterate dalla mistione, e varietà delle lingue, e da i voleri degli uomini, che il riconoscere la vera, e primiera origine loro, malagevole è pur troppo. Chi dubiterà nondimeno, che quanto potremo più a quella avvicinarci, tanto più faremo da tema di essere ripresi lontani? Udite come lo disse chiaramente il Ruscello: *Ma nondimeno dico ancora, che con tutta questa alterazione, e mutazione di esse, dobbiamo noi, nel volere rintracciare l'origine, e derivazione loro, tenerci sempre al più vicino, al più proprio, ed al più conforme alla voce, ed al suo significato: e non come colui, che disse di essere chiamato Giovanni, perch'egli era nato il dì di S. Orsola: le quali parole vagliono al certo a farci conoscere, ch'errore non è il trasportare voci forestiere nel volgare favellare (intendete sempre colle già dette riserve) ma quelle nondimeno al più vicino, al più proprio, ed*

al più conforme alla voce, ed al suo significato, più dell'altre a dovere ci danno, quanto sia il miglior fatto a trasportarle dal Latino, non avendo noi il più vicino, il più conforme, e peravventura (ch'io non voglio ora tenzonare) il più proprio ad esprimere i concetti nostri, di quello, trattone il volgare. Il perchè da tutte le portate ragioni, ed autorità raccogliamne oramai, che dicevolmente si è servito il Tasso d'alcune voci latine, alle quali con altrettanto di torto si dà nome di pedantesche.

Belm. Voi mi fate quasi toccar con mano la verità; ma avvertite, che l'Infarinato, ripigliando l'accusa, più al particolare si strinse, e ridusse ad un solo luogo la pedanteria, che di tutte le voci Latine si era detta; perciocchè disse, quella essere riposta nella voce *ascendere*, posta davanti a nome senz'alcuna proposizione.

Rossi. Ora ditemi, lo ellenismo non fu egli di grande ornamento a' Latini scrittori?

Belm. Certo sì, che quindi vengono molto lodati Virgilio, ed Orazio, perchè e questi, e quegli se ne servirono, trasportando nel linguaggio loro frasi, o diciamo modi di favellare dal Greco.

Rossi. E se a Virgilio, e ad Orazio per ciò loda avvenne, anzichè no, crederemo noi, l'istessa loda meriti, chi dal Latino trasporti nel volgare acconciamente modi, o voci?

Belm. L'argomento è del pari, e persuade, che sia altrettanto da lodare chi ciò facesse, quanto fu per ciò Virgilio, ed Orazio.

Rossi. Ora il modo dell'*ascendere* un cavallo, non da Fidenzio, ma da' più scelti scrittori di latinità è tratto (se tali sono M. Tullio nella prosa, e nel verso Virgilio) l'uno de' quali usò: *conscendere caelum, gradum, & navim*, assai diversamente da che richiedea il rigore grammaticale, sapendo che *purus grammaticus, purus asinus*. Nè perciò ne venne chiamato pedante. L'altro, che fu Virgilio, nominato croce de' gramatici (come testimonia Macrobio, e l'opra stessa) sempre usò cotal verbo senza proposizione, se male non ho osservato: ed eccone due esempj, che debbono essere bastevoli, senza più:

Aeneas scopulum interea conscendit, &c.

e meglio ancora:

Jamque ascendebant collem.

e non posso tacere il terzo, che mi sovviene:

... & celsam Butroti ascendimus arcem.

e Lucano in persona di Domizio a' soldati suoi:

... ruiturum ascendite pontem.

e siccome è questo modo trasportato nel volgare, come vedrete dal Latino; così anche è il trattar l'arme, che si usò da' migliori scrittori Latini; anzi non si schifò da Orazio, a cui peravventura meno lecito era, non iscrivendo epico poema, il dire *trattare serpenti*, di Cleopatra dicendo:

... & asperas

Tra-

Tractare serpentes ;
laddove Dante non si sdegnò d'introdurre nel volgare il *trattar l'aere*,
ma disse :

Trattando l'aere coll' eterne piume,
luogo imitato dal Tasso colà, ove disse :

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo.
e nella canzone :

Già il notturno sereno :

Trattando l'aria, e i venti.

e Vergilio quanto si scostò egli dal rigore grammaticale in dicendo :

Ille viam celerans per mille coloribus arcum.

in iscambio di dire *mille colorum* : *conjiunt igni*, in iscambio di dire *in ignem* :
aere cavo clypeum in vece di *aeris cavi*. *Quibus est Mezenzius ira*, tro-
vamento di Virgilio, come testimonia Macrobio, conosciuto, e leg-
giadrissimamente trasportato dal Tasso nella Gerusalemme :

Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira.

E questi sono quei modi, che peravventura si dissero locuzioni da
Giulio Cammillo, perchè si discostano dall'uso troppo severo della gra-
matica, a cui non sono del tutto astretti i poeti, e gli altri onorati
scrittori : e non pure non fanno il parlare vizioso, ma splendore gli
recano, e fanno conoscere gli autori loro, come nelle libere città i
primati, dal volgo differenti nello scrivere, non essendo astretti ad
ogni rigore di leggi.

Belm. Mi ricorda appunto avere ciò letto in Marco Tullio nelle
Tuscolane, ove egli dimostra, meglio esser detto fuori dell'uso gram-
maticale : *Florem quisnam liberum invidit meum?* ove doveasi dire *flori* ;
e mi pare, che sieno queste le parole : *Male Latine videtur, sed præclare*
Actius ; ut enim videre, sic invidere florem rectius, quam flori dicitur. Nos
consuetudine prohibemur, poeta jus suum tenuit. Nelle quali parole mi-
rate di quanto sentimento sia la voce *præclare*, e quelle *jus suum*.

Rossi. Qui aveva io gittato il fondamento del mio ragionamento in-
torno all'autorità de' poeti, i quali vennero detti perciò anche da A-
ristide tiranni de' nomi, e de' sentimenti. Ma ditemi : *salire*, e *monta-
re* non sono l'istesso, che *ascendere*, in quanto alla grammatica ?

Belm. Sono, e dimostrano nella medesima maniera movimento.

Rossi. E non per tanto leggiamo negli Asolani del Bembo, opera da
non rifiutarsi : *La Reina, e l'altre donne risalite le scale, s'andarono*
alle loro camere per riposarsi : e così leggesi usato il verbo *salire* da
molti onorati scrittori ; anzi dal Boccaccio stesso, il quale pur disse :
ed entrati dentro, cominciarono a salire le scale : così nello Sfortunato,
favola pastorale del Signor Agostino Argenti, nella quarta scena del
secondo atto leggiamo :

Togliam saltare, o pur salire il pino ?

così ancora si usò dal Bembo il verbo *montare* per lo *ascendere*, po-
sto davanti a nome, senza alcuna proposizione : *Posto il piè in una*

Oper. di Torq. Tasso. Vol. III.

S s

viet-

viatta, per la quale questo colle si monta; e più innanzi: Ma perciocchè tu [come veggio] a piè quivi dal castello venuto, montando in colle, puoi avere alcuna fatica ricevuta. Postochè il Boccaccio non usasse peravventura giammai il verbo *montare* in cotale sentimento senza proposizione; e pure ne venne imitato il Bembo. Ma non l'usò talmente l'Ariosto? E forse, che ci bisogna molto leggere per trovarne il vero. Leggete sulla fine del primo canto, e vi troverete:

*Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l'urta e lo tien stretto.*

Anzi usò anche il verbo *salire*, così fattamente, quando smontato Rugiero dall'Ippogrifo con Angelica nuda, smontato ch'egli ne fu:

Di salire altri appena si ritenne.

Ma che dico io? Non usò egli il verbo *ascendere*, senza preposizione, ed appunto, come l'usò anche il Tasso, ragionando di cavallo? Sì certamente; udite:

*Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le rendini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.*

L'usò parimenti il Signor Tanfillo nelle sue stanze all'Eccellentissimo Signor Bernardino Martirano, le quali nella seconda parte delle stanze de' diversi leggiamo, dicendo *ascendere scale di valore*.

*E di valor sì perigliose scale
Ascender giovinetto ebbe ardimento.*

Belm. Sono questi luoghi molto belli, e gagliardamente ribattono il biasmo, dato al Tasso in avendo egli detto:

Scende, ed ascende un suo destriero in fretta

usando *ascendere* davanti a nome, senza alcuna proposizione. Ma sapete ciò, che peravventura direbbe il Signor Infarinato? quello, ch'ei disse altrove nel primo suo libretto, che dicendo il Tasso, di non avere diffimilmente da Virgilio errato [se però si dovea dire errore l'imitare un tant'uomo] il quale visse nella luce di tutte le lingue, e disse *Inarimes*, facendo un sol nome del nome Greco, e della preposizione.

Rossi. E che disse egli giammai?

Belm. Che Virgilio se non l'avesse fatto, averebbe fatto il migliore.

Rossi. Quasi dichiarate, che il migliore fatto averebbero que' valentuomini, de' quali avete udito i luoghi, a non usare cotale maniera di favellare, è vero?

Belm. Cessi Iddio, che ciò io ardisca giammai; che lodare io foglio, non biasmare checchè sia, che anche nol vaglia bene spesso; ma ho detto, che talmente peravventura direbbe l'Infarinato.

Rossi. Niente monti a noi, ma ne sieno giudici le ragioni, fin ora addotte, ed il parere de' letterati; ma si potea essere men risoluto giudice contra Virgilio della voce *Inarimes*, della quale quistionarono alcuni, e Niccolò Eritreo fra' moderni. Ma non fu di cotal parere il

Petrarca, il cui riguardo almeno dovea rattenere il Signor Infarinato dall'accusare Virgilio di cotal voce; perciocchè, volendo egli anzi con Virgilio errare (se dir si può errare) che seguire la trita opinione altrui, disse:

Non Inarime allor, che Tifeo piange,
la quale voce usò anche nelle sue rime il Tasso, ora non mi sovviene appunto dove; ma accostandosi al parere peravventura migliore disse *Inarime*.

Belm. Mi avveggo, che mentre pensò l'Infarinato di fare gran romore in capo ad altri, a' suoi lo fece.

Rossi. Ma di grazia consideriamo ancora meglio questo luogo del Tasso:

Scende, ed ascende un suo destriero in fretta,
nè ci sia noja il fare alquanto di digressione; perciocchè non farà fuori del proposito nostro.

Belm. Come vi pare, così facciamo; perciocchè meglio non possiamo noi trapassare il nojevole caldo, che in così be' ragionamenti.

Rossi. Sogliono i migliori poeti, appunto come i valenti pittori con la diversità de' colori fanno mirabilmente l'ombre, i lumi, i rilievi, e la varietà della prospettiva, ora direttamente, ora in iscorcio apparire, ed ora da presso mostrare, ed ora fingere, ed i lontani accennare; sogliono parimenti, dico, i poeti migliori, con variazione di poetici colori, quasi in figura agli occhi degli intendenti quello rappresentare, che a scrivere, ed a descrivere imprendono, e secondo di che ragionando vanno, e non solamente co' generi del parlare, or umile, or mezzana, or magnifica, ed ora anche alquanto gonfiatamente variando; ma con diversità di piedi, che non meno si ricevono nel verso volgare, che nel Latino si ricevevano, di sillabe, e di lettere, o diciamo d'elementi; rapportano agli occhi, ed agli orecchi tardità, prestezza, spavento, compassione ne' petti, dolcezza, asprezza, e simiglianti effetti, ed affetti, così tuttavolta imitando. Nè ci spiaccia l'apportarne, e l'udirne alcuno esempio: e perchè non possiamo altrove meglio, che a Virgilio rivoltarci, da cui non fu lasciata cosa alcuna addietro, che maraviglia, e splendore all'Eneide sua recar potesse, da lui non ci partiamo. Udite adunque in questi versi, quale sia dolcezza, e movimento d'affetto pietoso; ma non mirate, che io non proceda così ordinatamente nel portare in mezzo gli esempj; perciocchè, secondo mi sovengono, così gli porterò:

Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant,

Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.

Vix, & quem dederat cursum fortuna, peregi.

Urbem præclaram statui; mea moenia vidi;

Ultra virum, pœnas inimico a fratre recepi.

Felix, heu nimium felix, si litora tantum

Nunquam Dardania tetigissent nostra carina.

Belm. Se più seguitavate, per poco era forzato a piagnere, nè son io già facile al pianto.

Rossi. Non è maraviglia; perciocchè Santo Agostino stesso afferma di non aver mai letto questi versi senza lagrime. Ma che? non seppe imitare il Tasso cotal maniera lusinghevole di pietà da chiunque legge, od ascolta i versi suoi? Udite il dolente Tancredi:

*Ma dove, o lasso me, dove restaro
Le reliquie del corpo, e bello, e casto?
Ciò, ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Abi troppo nobil preda, abi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Abi sfortunato, in cui l' ombre, e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve!*

Belm. E' mi pareva appunto di vedere, e di sentire Tancredi, e di seco già voler piagnere.

Rossi. Ne taccio altri, che anche più lusingano il pianto; perciocchè tanto è di vantaggio a voi, che tale conoscitore fete di così fatte bellezze poetiche. Or udite quale orridezza, ed asprezza sieno in questi:

*Orrida maestà nel fero aspetto
Terroro accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infauستا cometa il guardo splende.*

ed in questi altri:

*Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s' oda.*

Belm. Sento appunto nel concorso della *R*, e della *S*, e della *T*, l'orridezza, e mi è avviso di mirarla in Plutone, e di spaventarmene: nè meno mi sembra udirmi negli orecchi il fischio del serpe, che sul cimiero avea il Soldano: e mi fa sovvenire, che l'Ariosto altresì molto bene conobbe, e mise in prova cotal arte, quando così bene espresse quell'avvicinarsi de' cani per venire a' morsi:

*Indi a morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi.*

e simile espressione abbiamo in quella sì bella stanza nella battaglia fra Mandricardo, e Rodomonte per Doralice.

Rossi. Oh non volete, che un tal valentuomo, quale fu l'Ariosto, conoscesse, e bene sapesse di simili bellezze servirsi? Ma veggiamo del magnifico. Udite Virgilio, in facendo ragionare fra se l'irata Giunone, quanto ragionar la faccia magnifica ed affettuosamente:

*Ast ego, quae divum incedo regina, Jovisque
Et soror, & conjux, una cum gente tot annos
Bella gero?*

la quale magnificenza, comechè si abbia da per tutto in Vergilio, si ha

ha non per tanto, dove egli introduce a ragionare Dei, ed Eroi, o tratti materie scelte, e magnifiche, laonde con simile esempio il Tasso a gran ragione, qual volta fa parlare Goffredo, usa modo di parlare convenevole ad esso, il quale è magnifico; ma di cotale semplicità misto, che bene vi si comprende una magnanima sprezzatura di se stesso, conforme all' avere di lui detto in persona sua propria, egli essere avvezzo a ragionare:

Liberi sensi in semplici parole.

ma più si attiene all' arte nell' introdurre a ragionare l' ambasciadore d' Egitto, ed altre tali gravi persone: insomma, dove ne sia di mestieri, esprime i concetti a meraviglia, e fa col magnifico meschiare il dolce, onde nasce il diletto, e la meraviglia; e ve ne sia bastevole esempio quella bellissima stanza:

Sai, che là corre il mondo, ove più versi

Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso.

e quell' altra:

Appena ha tocco la mirabil nave

Della marina allor turbata il lembo;

ne' primi quattro versi della quale si sente una gravità ammirabile: negli altri poi gravità, e dolcezza insieme, che (non saprei dir come) rapiscono gli animi in leggendosi od in ascoltandosi. Ha saputo parimenti nel genere del molle meravigliosamente diportarsi, come ho già osservato nel festodecimo canto alla nona, alla duodecima, alla decimottava, ed alla vigesima quinta stanza, più che altrove in quel canto, dove egli descrive la morbidezza, e la vaghezza del giardino d' Armida, nell' una delle Isole, allora Fortunate, oggi Canarie: dove l' Ariosto anche descrisse le delizie del palazzo, e del giardino di Alcina; nella cui descrizione si vede (s' io non m' inganno) assai inferiore l' Ariosto, tuttochè leggiadramente egli descriva; e bene si può in cotale particolare far paragone fra loro, come in alcuni altri luoghi, comuni all' eroico, ed al romanzo poema. E non meno imitò nel mediocre, di cui basterà l' esempio in alcune stanze del quinto canto, da quella incominciando:

Essendo giunto il termine, che fisse

Il capitano a darle alcuno ajuto.

il qual mediocre non è però meschiato coll' umile, sconvenevole certo entro il poema eroico.

Belm. Voi mi fate apparare cose nella Gerusalemme, che io per me stesso non avrei riconosciute giammai: e mi aprite ampio sentiero, ond' io altre ne offervi, e sia perciò più avvertito, in leggendo quel sovran poema; ma seguite il ragionar vostro.

Rossi. Imitano altresì tardità, o prestezza, come pur dissi, con piedi, con sillabe, e con lettere. Mirate in quel di Virgilio, come si imitò il tardo cadere del bue, ucciso da Entello:

procumbit bumi bos.

ed il somigliante altrove tralascio di mostrare : ma vedete, quale prestezza qui si esprima con la velocità de' dattili :

... trepidusque repente refugit.

e tale prestezza abbiamo nell' Iliade di Omero, trasportata in verso esametro Latino :

Accelerate pedes, agite huc, agite, ite meorum &c.

Belm. Non voglio in questo proposito tacere un luogo maravigliosissimo, per mio credere, dell'Eccellente M. Antonio Cerri, nostro Umanista, il quale, in descrivendo appicciamiento di fuoco in secche foglie appoco, appoco, così disse nella sua Naupattea, o vittoria navale :

Qui vires sensim capiens, citus ingruit inter

Arentes stipulas.

Rossi. Sì, sì, con la tardezza de' spondei egli viene a dimostrare l'appicciarsi appoco appoco del fuoco : e soggiungendo poscia i due dattili, pone davanti agli occhi quel subito divampare, e farsi grande.

Belm. Ci lasciate il migliore ; perciocchè, non solamente con la tardanza de' spondei pone quasi sotto gli occhi cotesto valentuomo il poco vigore del fuoco nel primo appicciamiento ; ma ad ogni piede una lettera accrescendo, tanto si avvanza, che siccome il fuoco, arrivato in maggiore quantità di arida, ed accensibile esca, in un tratto divampa, e si leva al cielo : prorompe ne' due dattili talmente, che forzato ne pare, ove ammirate arte maggiore.

Rossi. E' questo luogo maraviglioso tanto, ch'io per me ne stupisco, ed ardisco dire, che un tale non si trovi in Virgilio stesso, non che altrove : e postochè mi paga rammentarmi, che un simile si legga in Virgilio, non perciò è di tanta maraviglia degno, e bene merita d'essere posto in luce ; perciocchè, per molti che veduto l'abbiano, da pochissimi farà peravventura stato così grande artificio conosciuto. Ma veggiamo, se il Tasso abbia saputo porre dinanzi agli occhi simile prestezza. Udite se in pronunziando questi due versi, potete rattenervi da una velocissima pronunzia :

Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,

Aprirlo, e penetrar fu un punto solo.

Belm. Io non veggio, come si potea questo concetto meglio spiegare giammai, che mi sembra di vedere appunto Argante, e Clorinda velocissimi muoversi in ver la torre, ed appena mossi, trovarsi giunti fra gli nemici, e con un prestissimo menar di mani averli sbarattati, e rotti, e loro mal grado, lanciare nella torre le a tal uso recate fiamme.

Rossi. Ora colà ritorno, di donde pare, ch'io mi sia dilungato alquanto : e dico, che con l'istesso artificio ha detto il Tasso :

Scende, ed ascende un suo destriero in fretta ;

perciocchè, in volendo acconciamente dimostrare la fretta di Armida nello scendere dal carro, e fuggire, montata sopra un suo cavallo, artatamente lasciò quella particella, che proposizione dicono, la quale, secondo il grammatical rigore (a cui poco soggiacciono i buoni scrittori,

tori, e meno i sovrani poeti) doveasi al verbo *scendere* ed *all'ascendere*; e cotale tralasciamento di alcuna voce conobbe il Tasso essere molto acconcia materia d'esprimere, e quasi sopporre agli occhi fretta, o furore: perciocchè, oltre l'averla tralasciata nel verso pur testè udito, anche maravigliosamente fece tralasciare una voce ad Argante, allorchè mancamento di fede a Tancredi rimproverava, dandoci a divedere felicissimamente, quale e quanta fosse in quel punto l'ira di quell'uomo folle, poichè confusamente ragionare lo facea; laddove meno avrebbe di arte dimostrato, usando parlare intiero, e corrispondenza di voci, che il concetto appicassero. Udite, e considerate bene, vi prego:

Tardi riedi, e non solo io non rifiuto

• Però combatter teco, e riprovarmi;

Benchè non qual guerrier, ma qui venuto

Quasi inventor di macchine tu parmi.

Fatti scudo de' tuoi, trova in ajuto

Nuovi ordigni di guerra, e insolite armi;

Che non potrai dalle mie mani, o forte

Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Belm. Parmi in questi versi aver udito un non so che di confuso, e di scontinovato parlare, dicevole appunto a persona, che per soverchio d'ira, o per altra cotale cagione vaneggi.

Rossi. Ben dite, ma avete voi osservato, che a *non solo* dovrebbe rispondere *ma anzi*, od altra tal voce, e quì si desidera?

Belm. E', come dite.

Rossi. Artatamente certo; perciocchè, confondendosi cotale il parlare, e non rispondendo voce a voce, o termine a termine, vienci maravigliosamente espresso, quali in quel punto fossero le furie d'Argante, il quale peravventura si avea per uso di così tronca e scatenatamente ragionare, allorchè irato egli era: e recatevi a memoria, che dopo l'aver vanamente furiato, e percossè l'ombra, e l'aria, parendo lui peravventura di percuotere, e ferire Tancredi, dice il poeta, che:

Da sì fatto furor commosso appella

L' Araldo, e con parlar tronco gli impone.

E tanto ci basti l'aver di ciò ragionato, onde riconosciate, che se il Tasso usò alcuni modi di favella nella sua Gerusalemme, che dal popolare, ed usitato si dilungano alquanto, gli ha ragionevolmente usati: e richiamate oltre a ciò nella mente quello, che lasciò scritto il Falereo, che tutto ciò, ch'è fatto volgare per uso, è divenuto vile ed abbietto, e che la locuzione nella forma magnifica conviene sia separata dall'ordinario: e che la propria locuzione, e secondo la comune usanza, sempre farà piana ed abbietta; ed a chi più conviene allontanarsi da questa, ed alla magnifica attenersi, che al poeta eroico? Sovvennavi altresì, che fa di mestieri, che nella locuzione sia l'ammirabile,

DIALOGO I L R O S S I

bile, di cui già si è detto: e quindi M. Tullio, non per essere stato trovatore di cose, ma per avere introdotti nel suo linguaggio modi nuovi di favellare, tanto venne lodato e stimato, che si nomò maestro del parlare; che per altro assai bene si vanno riconoscendo in esso gli antichi luoghi topici, come anche osservò Giulio Cammillo. Apparia-
mo adunque essersi bene e dicevolmente usato dal Tasso: *ascendere un cavallo, empire il difetto, pascere il digiuno, trattar l'arme, struggerli di furore*, ed altri tali ammirabili modi di favellare.

Belm. Per mia fe, che ove militi la ragione, non si può non dire, essere così, chente ella pruova: e bene mi dee essere caro l'aver udito il parer vostro della Gerusalemme sin quì; perciocchè spero udirlo anche tale per lo innanzi di quanto vi chiederò. Or adunque, che assai avete dimostrato essere ben detto *ascendere un cavallo*, modo giudicato pedantesco, dite alcuna cosa dell'*empire il difetto*, e degli altri modi notati.

Rossi. Credo basterà, che io vi aggiunga alcuna autorità di valantuomini.

Belm. Ma guardatevi di non portare luoghi di Latini autori.

Rossi. E perchè?

Belm. Perchè pare, che si neghi, o non si accetti almeno, che i modi della favella de' Latini argomentino in questa; che così disse il Fioretti, biasmando il modo *pascere il digiuno per sattollarsi*.

Rossi. Io per me vorrei sentire, onde avvenga, che non suoni a noi *pascere il digiuno*, come a' Latini *pascere famem*, e *pascere jejunia*, perciocchè io credo dirittamente l'opposto, ed avete già udito il perchè. Mi maraviglio adunque, perchè non si sia biasmato ancora il Tasso in quello così vago ellenismo, o trasportamento di maniera di favellare dal Latino nel suo poema fra alcuni altri:

Ma nè il campo fedel, nè il franco Duca

Si discioglie nel sonno;

tratto da quel di Virgilio nel quarto dell'Eneide:

At non infelix animi Phœnissa, nec unquam

Solvitur in somnos.

Ma facciasi lui buono quanto egli dice, e ricorriamo a' volgari, e prima a Monsignor Bembo, il quale nella canzone:

Se 'l pensier che m'ingombra,

diffe:

Ma ch'io non cerchi, e brami,

Di pascere le gran fami.

Belm. Nè questo vale; perciocchè dicesi dal Fioretti, che il Bembo usò questo modo di favella, per non lo dare altrui.

Rossi. E che n'appare? o non vedete voi un aperto sottilezzamento? Ma l'Anguillara, poeta di tanto nome, non usò egli prima del Tasso *pascere il digiuno*? Così trasportò egli il luogo di Ovidio nel decimoquinto delle Trasformazioni:

. . . . *nec fruge, nec herbis,
Sed thuris lacrymis, & succo vivit amomi.
Non pasce il suo digiun di seme, o d'erba;
Ma d'ogni odor più prezioso, e santo.*

e tanto dire egli potea: *Non scioglie, o Non solve il suo digiun con seme, od'erba.* Ma in che si biasma l'empire il difetto?

Belm. Parmi si dica, che il Tasso ha detto il contrario appunto, di che dire egli volle; perciocchè *empire* vale *accrescere* in maniera tale, che più non si possa: il perchè *empire il difetto* vorrà dire *accrescere, quanto più si può, il difetto.*

Rossi. Il medesimo sentimento daremo al verbo *adempire*, se vogliamo attenerci al Fioretti; perciocchè tanto vale, e peravventura dimostra più perfetto l'atto suo. Ma s'egli sia da dargli, o no, altri sel vegga; ch'io per me non leggo così nel Petrarca, il quale usò *adempire* in iscambio di *empire*, in dicendo:

*Vergine, tu di sante
Lagrima, e pie adempi il mio cor lasso;*

e nel suo sentimento allorchè disse:

E'l suo difetto di tua grazia adempi;

che a ragione del Fioretti vorrebbe dire: *accresci il suo difetto perfettamente*; e pure non vuole così dire, ma *supplisci* bensì: laonde così ancora debbiamo intendere il luogo del Tasso, dove si è usata la voce *empire* per la *adempire*. Nè mi si dica, che non si può fare; perciocchè abbiamo riprova con l'autorità di valantuomini, e primieramente del Petrarca, il quale nel capitolo primo del Trionfo d'Amore, e parmi a' venticinque terzetti, disse:

Ma per empir la tua giovenil voglia;

dove *empire* sta per *adempire*, non per *accrescere*, come starebbe a ragione del Fioretti: e se fu lecito al Petrarca così scambiare le voci, dico queste due *empire* ed *adempire*; perchè non dee esserne imitato? Di due cose l'una ci converrà dire, che o egli errò, o ben disse e fece: dilemma necessario. Se errò, perchè dobbiamo proporloci, come gran maestro nel verso? Se no, perchè biasmeremo chi d'imitarlo si studia? Non parve già così all'Anguillara, il quale pur disse in persona di Nettuno:

So ben, che non bisogna ch'io v'esorti,

Disse, ad empir la volontà di Dio.

Direm noi, che voglia dire *accrescere la volontà*, o pure *adempirla*?

Belm. Adempirla di certo, e dee per mio parere così intendersi, che que' Dei, sottentrando, come ministri e seconde cause, dove mancava Giove stesso, per riserva della sua deità [mirate follia di uomini] adempissero la volontà sua: simile appunto al luogo del Tasso, che talmente si dee intendere: Tu sottentrando in mio scambio, adempi quello, che per mia lontananza difetto diverrebbe.

Rossi. Così credo anch'io. Altrove poscia il medesimo Anguillara

ra così fa ragionar Medea del forestiero Giafone:

Vienfi da lunge, e s'empie il suo desio;

in vece di dir *s'adempie*, come disse l'Ariosto in persona d'Orlando a Mandricardo:

Acciocchè meglio il tuo desir s'adempie.

Ma volete un esempio del tutto somigliante? ed è di poeta da non isprezzarsi al sicuro; postochè non gli recasse punto di onore la tenzone, ch'egli col Castelvetro ebbe.

Belm. Io per me non isprezzerò le rime del Caro giammai. Ora portate in mezzo il luogo.

Rossi. Nel secondo sonetto de' tre fratelli, così disse nel primo verso dell'ultimo terzetto:

Come sol col pensar s'empie il difetto

Di voi, di me, del doppio esilio mio?

Belm. I luoghi sono tutti insieme, ed ognuno per se valevoli a far conoscere l'eccellenza del Tasso, e peravventura l'animosità altrui. Passate adunque ad altro luogo del Tasso, cioè considerate, se bene sia detto, o male:

Morde le labbra e di furor si strugge;

perciocchè del mietere, e vindemmiare Creta al campo Cristiano, bastevolmente ha detto il Pellegrino, e l'Ottonelli: nè vale in riprova ciò, che ivi si dica il Fioretti.

Rossi. Poeticamente ragionando, chiara cosa è, che bene sia detto; perciocchè, se non si nega, altri poterli struggere di amore, che si ha in tanti onorati scrittori di prosa e di verso; si dee con più di ragione concedere cotale effetto al furore.

Belm. Egli m'è forza porgervi alquanto cagione di ragionare intorno a questo luogo. Il perchè io dico, esserli ragionevolmente accettato, che amore strugga, e ch'altri per amore d'alcuna sua cara si strugga; perciocchè prima si era egli nominato fuoco, ardore, incendio, e con tali altri aggiunti, e gli si era perciò tribuita la face.

Rossi. Gentilmente argomentate. Ma ditemi: *furore* (e non dico quello, ch'è l'istesso con la pazzia) non è egli *ira*?

Belm. Signor sì; onde Orazio:

Ira furor brevis;

il qual luogo trasportò il Petrarca:

Ira è un breve furor.

Rossi. Ma non semplice ira, per così dire.

Belm. Signor no, anzi soverchio d'ira: e più dice, chi dice *furore*, che chi dice *ira*.

Rossi. Ed all'ira non si dà egli l'ardere, l'infiammare, il divampare, e simiglianti effetti?

Belm. Si dà: e ne lo insegna Aristotile ne' Problemi, dicendo l'ira essere un ribollimento di sangue, che fervendo al cuore d'intorno [mirate, che ci si mostra la necessità del fuoco] ci abbaglia, quasi dicesse con

se con fumo, il lume dalla ragione; laonde l'Ariosto, bene sapendo ciò, che ira si fosse, disse:

*Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.*

Rossi. Ed il Tasso il medesimo dell'ira mostrò, in dicendo:

Cote allo sdegno fu, mantice all'ira.

Anzi Aristotile stesso ne' Problemi, ma in altro luogo dall'addotto da voi, disse l'ira essere cosa dal fuoco nascente; perchè Orazio, in una delle satire sue, disse l'ira ardere il fegato: il che anche volle appresso Ateneo Archiloco; ed Omero nell'Ulissea il medesimo vero dimostrò, dando all'ira il cuore per feggio, ed anche nell'ottavo decimo dell'Iliade. Giovenale poi il medesimo disse, che Orazio: *Quid referam, quanta jecur ardeat ira?* E Virgilio in più luoghi l'istesso disse, ed ivi in particolare:

Exarsere ignes animo, subit ira;

conforme al luogo di Aristotile, che l'ira sia cosa, che venga dal fuoco: e ne taccio numero infinito quasi.

Belm. Egli è il vero, che tutti i luoghi portati in mezzo, provano quanto avete voi detto: laonde mi pare, che non bene si diffinisse da Cicerone l'ira, soverchio desio di vendicarsi nell'ingiuriante di ricevuto oltraggio; niuna voce usando, che al proposito nostro faccia, e sia agli altri conforme.

Rossi. Il luogo è nel quarto delle Tusculane: non per tanto io direi, che non male ivi dicesse M. Tullio; perciocchè egli allora difinì l'ira, riguardando peravventura al fine di essa in così fatto caso (lasciamo stare per ora il dire, ch'ella abbia per fine lo stirpare gl'impedimenti, onde la potenza, che desidera, ottenga e possedga il bramato oggetto) non all'origine secondaria almeno (per usar cotale voce) ed all'effetto dell'infiammare ed accendere l'ingiuriato; perciocchè tale ragguardamento avendo egli altrove, usò di dire *ardor dell'ire*. Conchiudiamo noi pure, e conchiudendo conchiuderemo il vero, che se per amore altri si dee potere struggere, perchè amore abbia nome di fiamma, d'ardore, e di fuoco; non meno potrà per furore: e se ciò non bastasse, aggiungasi l'esperienza, perfetta insegnatrice delle cose; che veggiamo per subita ira, o per furore divenire altrui gli occhi cotale rossi, che accese brage sfavillarvi direste, e quindi sovente scorrere per tutto il corpo un tal sudore, che gran fiamma strugge picciol falda di neve in liquido e vago umore simiglia. Il che più accade malagevolmente per amore; ch'anzi di freddo marmo talora l'amante rassembra, ad improvvisa vista, o voce dell'amata donna: onde o parlar non può, o volendo pure alcuna cosa dire, manda fuori fioche, tremoli, interrotte, ed appena intese voci; onde gl'irati, come interrotta e confusamente dicano, nondimeno altamente sentir si fanno. Aggiungo, che maggiormente possa altri per furore, che per amore struggerli; perciocchè la concupiscibi-

le potenza dell'anima nostra è possente assai meno dell'irascibile, come quella, che meno è alla ragionevole vicina (intendetemi direttamente) laonde peravventura quì mirando, disse il Tasso:

Sdegno, guerrier della ragion feroce;

come anche prima da Platone si disse. E che meno vaglia la concupiscibile potenza, onde amore; che l'irascibile, onde nasce lo sdegno l'ira, ed il furore: conosciamlo per ora in Omero dall'esempio di Achille: il quale, poichè tolta l'amata figlia di Criseo, o di Briseo, si vede, spinto da sdegno, che in esso della minor potenza, benchè alquanto della maggiore allora partecipevole cagionato era, non volle armarfi giammai, ma colla cetra si trattenea ne' padiglioni suoi: ma udita alla fine la morte dell'amico Patroclo, e che dell'arme a lui spogliate, come se ad esso Achille proprio tolte a forza le avesse, ornatosi Ettore, faceva di se gloriosa ed altera mostra; da sdegno, via del primiero maggiore, assalito, come quello che dall'irascibile potenza cagionato era, fattosi recare altre arme, non prima cessò, nè prima fu fazio, che fatta in Ettore memorevole vendetta, vendicò il morto amico, e l'arme sue riebbe, delle quali andava superbo Ettore. Dalle quali ragioni conchiudiamo, che se si concede lo struggerfi di amore, deesi maggiormente concedere di furore il medesimo effetto: e benissimo ha detto il Tasso:

e di furor si strugge.

Belm. Ma udite, ove è riposta la forza dell'opposizione. Dice l'Infarinato nel secondo suo libro: che furore è affetto impetuoso, e perciò non ammette lo struggerfi, ch'è lento.

Rossi. Sottile ragione al solito: ma sappiate, che struggerfi altro non è peravventura, che un risolvimento, o disfacimento di misto più dell'umido partecipevole; benchè men propriamente si dica struggerfi anche cosa, che in altra maniera venga meno, e siasi umida, o secca. Laonde egli è il vero, che neve al sole, e cera al fuoco si distrugge; ma se il caldo sia talmente superiore in gradi alla materia distruggibile, che senza più vi abbia troppo di differenza, chi dubita che non lentamente, ma impetuosamente adopererà in essa, e la solverà in un tratto? Accostate piccola falda di neve, o piccola palla di cera lanciate in ardentissime fiamme, che vedrete in un tratto e quella e questa dileguata, non che risoluta e distrutta. Ora il poeta volendo mostrare le furie d'Argante, allora che sentì così audacemente sgridarsi, e rimproverarsi la bestialità sua da Tancredi [cosa insolita a lui] non potea altro dire o fare, che per rabbia e per furore morderfi le labbra, e struggerfi; che ci mostra appunto uno smoderamento cotale d'ira in quell'uom bestiale, che meglio non ci si mostrerebbe, per mio avviso, con altra maniera di parlare: o pure dite, che *struggerfi* ivi sia posto in iscambio di *venir meno*; che vedrete, che ad ogni modo sta benissimo.

Belm. Voi mi fate quasi toccar le verità con mano, e l'eccellenza del

del Tasso : e mi fate maggiormente vago di sentire altri pareri d'intorno ad altri luoghi della Gerusalemme , pure dall'Infarinato dannati.

Rossi. Pessimamente volentieri il m'induco a fare ; perciocchè non fu mai , nè voglio sia mio costume , anzi nè pure mio pensiero l'oppormi altrui giammai , ed in ispezie a valentuomini , quale mi credo il Signor Infarinato : e tuttociò , che fin qui ho ragionato , o ch'io sia per seguire , non intendo sia in riprova del parer suo di certo , e mi rapporterò sempre a chi meglio sentirà di me ; ma sia per soddisfacimento vostro , di quanto per me si saprà , intorno a che chiesto mi avete , o chiedere mi vogliate ; perciocchè io debbo del mio fare il voler vostro . Dimandate adunque , e portate in mezzo i luoghi del Tasso , ch'io dirò semplicemente , che ch'io ne senta ; volendo , che non l'affetto , ma m'impassioni il vero , amando io , ed egualmente onorando amendue co'essi onorati scrittori .

Belm. Parlare di gentiluomo : ed io chieggo appunto il vero apparare non che , adombrandolo , al mancamento dell'uno d'essi di supplire tentiate . Secondo adunque mi sovverrà , dimanderò : e poichè siamo a ragionare delle voci , sappiate , che oltre alle portate di sopra , tutte queste che udirete , si riprendono , come biasimevoli : *torreggianti* , *precipitare* , *scuotere* , *lance per bilance* , *mattutino* , *ratto per ratta* , *guardingo* , *serpere* , *facile* , e *ferace* , *indugiare* in attiva significanza , *fiore del verde* , *maravigliando* , *recare in vece di portare* , *pietose* all'arme dato per aggiunto , *imperj* per *comandamenti* , *tiranna* , *liba* , *minuti* aggiunto a' crini , *modesta* alla rosa , *suonare a ritratta* , e peravventura alcun'altre voci , o modi , che ora non mi sovvegno , ma forse in ragionando mi si rammenteranno .

Rossi. Quanto è alla voce *torreggianti* , potrebbe essere , dove egli disse :

S'inalzan quinci e quindi , e torreggianti

Fan due gran rupi segno a' naviganti ;

e per mia fe , che questo è bellissimo luogo ; e vi faria che dire , s'io non temessi col molto dite di nojarvi , dove l'accennare peravventura a voi di vantaggio farebbe .

Belm. Non voglio , che l'attribuirmi voi troppo più di quello , ch'io mi sappia , cagioni ch'io di me ciò , che non è ; credendo , e buono tenendomene , perda il bello ed il buono , che nel ristretto ragionar vostro peravventura scernere io non saprei ; laonde a vostro senno discorrete , ch'io di già desievole attendo .

Rossi. Se malamente io non ho da' migliori scrittori osservato , tre sono le maniere delle voci , cioè , nate con la cosa , che per loro espres-
sa ci viene : altre diconsi trovate ; ed altre fatte nuove . Quelle diciamo nate con la cosa , di cui seco esse il significamento portano , delle quali non sappiamo altro rispondere , che quanto nel Timeo n'insegna Platone , cioè , che siccome i poeti , nello sciorre alcuni modi delle favole loro , hanno l'ultimo ricorso a i Dei , che introducono nella

favo-

favola con certe loro macchine; così potremmo noi rispondere a chi ne ricercasse: tale piacque al primo padre di nominar questa cosa, checchè ella sia; e ciò detto, potremmo [quasi sciolti bastevolmente da ogni obbligo] partirci, sicuri con tale risposta di non errare. E questo medesimo si raccoglie dall'istesso nel Cratillo, dove egli dice, che i nomi e i verbi dati furono da principio alle cose a gran ragione, e con piena forza di farci conoscere la natura di tutto quello, che talmente si nominò; benchè poscia que' nomi alterati venissero. Ma le trovate, o si trovano con significamento, ovvero a capriccio. Con significamento [intendo con arte, che in diverse maniere accade] come da Terenzio *obsequium*, da Ortensio *cervix*, trasportata e ricevuta nel Toscano linguaggio. Messala *reatum*, Augusto *muneratum*, Asinio *fimbriatum*, ed anche *fibulatum*, come notò Quintiliano; e *porta*, come segnò Varrone, da coloro, che disegnando cinto di mura con l'aratro (onde Vergilio:

Interea Aeneas urbem designat aratro)

giunti al luogo, dove di far l'entrata loro pareva, tanto portavano avanti il sospeso aratro, quanto si pareva fosse per l'entrata il luogo capevole: dal quale portare di aratro derivò, e trovossi la voce *porta*; e così dalla curvatura dell'aratro originossi la voce *urbs*, e ne taccio altre affai. Di capo si trovano poi, com'è nell'imporre nomi ad animali, cioè a cani, a cavalli, ed anche a figliuoli, ed in sì fatte occasioni; dove molti niente mirano, che importi la voce, che par loro d'imporre a checchessia. Restano le voci, che fatte nuove diconsi, intorno alle quali più che dire ha, se il pur volete.

Belm. Deh per grazia non vi sia il dire nojevole; perciocchè mi farete apparare (taccio il piacere, che in dicendo voi, prendo) quali sieno voci buone, e quali per lo contrario, secondo il parere lasciatici da' migliori scrittori, che così diceste.

Rossi. Egli è il vero, e lo rafferma; quando sia però, che non vengono riposti nel novero de' pedanti Aristotile, il Falereo, M. Tullio, Quintiliano, ed altri, dopo tutti Cipriano Soario. Ora queste voci, delle quali siamo a ragionare, in quattro maniere diconsi primieramente nuove, benchè anche in sei ed in otto peravventura dire potrei; ma restringiamoci. O per imitazione, che col testimone di Demetrio da' Greci si disse *ὀνοματόποιον*; e l'afferma ancora Quintiliano: ed è, quando alla cosa viene adattata la voce, come *mugitus*, *bombus*, *murmur*, *mussat*, ed altre simili.

Belm. Altri sia, che tali eccellenti scrittori ponga nel novero de' pedanti, che io per me non tanto ardirò giammai; ma alla dottrina loro aggiungete voi gli esempj di voci, che sieno della favella Toscana, poichè di queste a ragionare noi siamo.

Rossi. Voi m'imponete carico via più leggiero: perciocchè minore essendo il novero de' buoni scrittori di questa favella, che dell'altra; più facile m'è stato ancora l'aver osservato appresso loro alcune
sem-

fembianti cose, degne d'essere avvertite : tuttavia la maggior parte delle voci, che io ragionando addurrò, dal Latino linguaggio a noi vengono; perchè credete, ch'è così di vero, che questo con la scorta di quello procede, e poco indi travia, che altrimenti per poco incaperebbe. Ora eccovi, che dalla voce *mugitus* viene a noi *muggito*, dal verbo Latino *mugire*, che si trasportò *muggiare*, e *muggire*: così da *bombus bombo*, da *murmur mormorio*, parimenti *suffurro calpestio*, *gorgogliare*, ed altre dal Latino, e dal suono della voce tratte.

Belm. Fermatevi, che appunto mi si reca a mente la voce *bombo*, che solamente so avere nella Gerusalemme veduta.

Rossi. A me nondimeno pare averla veduta in altro scrittore, comechè ora non mi sovenga; ma udite, quanto bene se ne sia il Tasso servito, come anche di molte altre, che ora mi ritornano a memoria: e farà il secondo modo del formare voci. Dicesi da' Greci *ἀναλογία*, da Latini *similitudo*, da noi si potrà peravventura dire con simiglianza, od esempio d'altrui: e perchè volete esempio di Toscano scrittore, eccovi l'Ariosto, il quale [se male non mi ricordo] il primo usò la voce *bombarda*; laonde il Tasso per cotale esempio si potrebbe ad un certo modo dire, che introducesse la voce *bombo*, se pure egli è, che altri non prima l'usasse; ma tanto più artatamente, quanto è con la simiglianza e con l'imitazione ad un tempo. E quindi potremo dire, ch'egli abbia usata la voce *torreggianti*, la quale (taccio, che da verbo accettato ha l'origine) è nuova per simiglianza d'altre tali, già per prima da altri usate, e non pure nel legato, ma nel disciolto parlare ancora; onde il Bembo negli Asolani usò la voce *guerreggianti*, *consenziente*, *scintillante*, ed altre tali: molte il Boccaccio, non poche il Petrarca, e moltissime peravventura Dante, ed anche n'usò alcuna l'Ariosto: e se ciò si concede nel parlare disciolto, ed in poema non eroico; quanto più a questo concedere si dee, e per ultimo all'autorità del Tasso?

Belm. Deesi certamente: e crediate pure, che questi, il quale ora tanto viene travagliato, farà fra brevi anni altrettanto osservato, ed ammirato; perciocchè si verrà tuttavolta dalle penne de' valentuomeni scoprendo l'arte maravigliosa, e l'eccellente dottrina, ch'entro la Gerusalemme egli rinchiuse. Ma se altro che dire intorno a ciò vi rimane, per grazia il mi fate udire.

Rossi. A me sembra, che quanto si è detto intorno alla voce *torreggianti*, sia bastevole assai: par egli a voi il somigliante?

Belm. Signor mio sì: e s'io dissi, se altro, che dire vi rimane; intesi degli altri modi, e dell'altre voci, usando la particella *se*, non per di condizione, ma per affermativa, come sovente pur si usa: che di questa voce *torreggianti*, mi è di vantaggio.

Rossi. E se al di vantaggio aggiungo altro di vantaggio, farò io quello, che disse Orazio:

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Belm.

Belm. E pure mi bisogna chiosare le mie parole : così gentilmente , infingendovi di non apprendere il sentimento loro , me ne sforzate . Di vantaggio adunque dissi , avendo riguardo al bisogno di mostrare la voce *torreggianti* essere bene dal Tasso usata ; ma dirò , che poco fu ciò che detto avete , in rispetto a quello che mi avviso dire ne possiate , e che io d'ascoltare desidero .

Rossi. Molto date voi meglio di me le carte in coperta (dicono costoro) ma udite altra ragione , peravventura della primiera non meno buona . Tuttociò , ch'entro la Gerusalemme non dannò il Signor Infarinato , ci farem noi a pensare , ch'egli per buono lasciato l'abbia ?

Belm. Io così credo ; e creder credo il vero (disse quegli) ed eccone ragione , che necessaria mi sembra : che avendo tolto egli carico di scoprire tutto ciò , che egli giudicò colpevole nella Gerusalemme ; ed avendo già al mondo fatto conoscere , quanto egli abbia saputo far parevole di reo in essa : rimane , che tutto il rimanente egli abbia conosciuto non ammendevole , e tanto meno , quanto è restato al paragone di quello , che si è voluto fare apparir cattivo .

Rossi. Ora , che necessariamente parmi conchiudiate , ditemi : la voce *lussureggiante* , *sprezzante* , *curante* , ed altre tali , che pure nella Gerusalemme sono , non sono elle col medesimo modo usate , che la *torreggianti* ?

Belm. Appunto , appunto , e fra l'altre la *lussureggiante* è somigliantissima : nè mi sovviene , che altri l'abbino prima usata ; bene so avere veduta la *lussuriantè* , voce più Latina .

Rossi. Si dovea dunque o tutte riporle in ischiera con la *torreggianti* , e non far esse privilegiate , e riprovata questa ; o nel privilegio loro questa aggiungere . E bene con più di ragione si potea fare : perciocchè deriva *torreggianti* dal verbo *torreggiare* , usato da Dante ; laddove *lussureggiante* non so , che dal verbo *lussureggiare* derivi , in quanto altri tal verbo usato abbiano .

Belm. Nuova necessità .

Rossi. Ma sentite altra necessità . Il luogo , donde si è questa voce felicissimamente trasportata , è di Vergilio , di cui il Tasso in tutte l'opere sue ha fatta quella stima , che d'un tanto maestro in cotal arte ben si dovea . Quegli nel primo dell'Eneide , descrivendo il porto , o per meglio dire , il seno , dove nella riviera di Affrica , a Cartagine non lunge , ricoverò con sette sole navi Enea ; quell'istesso disse , che poi il Tasso nella topografia del porto , che nell'una dell'Isole Canarie egli finge : e perchè non mai fazio questo grand'uomo d'imitare , e trasportare dal suo Virgilio , quanto di buono e di bello in concio gli cade , con tanta felicità , con quanta egli farlo si conosce da' giudiciosi , s'accorse di quello , che Virgilio dir volle :

Hinc , atque hinc vastæ rupes , geminique minantur

In cœlum scopuli ;

cioè , che per quella figura , che dicesi da' Greci ἐπεζήγνησις , da noi spo-

sposizione, mostrar volle, niente altro essere le due gran rupi, che due scogli, i quali d'ambi i lati di quel seno di mare s'alzavano, a' quali nel terzo della Eneide aggiunse l'aggettivo *turriti*:

gemino demittunt brachia muro

Turriti scopuli;

che l'istesso reca sotto altre parole, che il luogo nel primo. Quindi usò il Tasso la voce *rupi*, potendo malagevolmente usare la voce *scogli*, dopo la *gran*, voce accorciata, che non bene si riceve davanti ad altra, che da *S*, e da consonante incominci (voi m'intendete) e come Virgilio appunto, tale v'aggiunse egli la voce *torreggianti*. E come poteasi trasportare meglio la voce *turriti* giammai, che *torreggianti*? or non vi pare necessità questa? E quale poteasi altra voce aggiungere, che più sotto gli occhi ponesse la grandezza de' due scogli, e che più rendesse il suon grave, e pieno il numero, di questa? perciocchè sono in essa due *R*, giunte alla *E*, che sebbene è lettera di poco suono, non è però di così poco, come la *I*, che innanzi è, quindi maravigliosamente interposta al gran suono, che fece porta la *O*, che a piena voce si pronunzia, aggiunta poscia a doppia *R*, che tanto di spirito le accresce. Seguono poscia i due *G*, che dell'una e dell'altra sillaba prendendo, la fanno mirabilmente grave, non lasciando, che la seconda sillaba cada sulla *E* [lettera, come dissi, di mezzana sonorità] ed accompagnando la terza, ove tolgono l'esser vocale alla *I* di umil suono, aggiungono sostentamento all'*A* ed alla *N* seguenti; di manierachè a forza in proferendola, quasi vedere ci sembra la smisurata mole dell'uno e dell'altro scoglio, o rupe, che feco vogliam dire: prendono poi i due *G* delle due sillabe del mezzo egualmente, per darci a divedere, ch'egualmente era l'uno e l'altro scoglio elevato, ed all'uno ed all'altro servia egualmente questo, con tanto artificio dato, aggiunto. Siate mo voi giudice di questa voce, ch'io vi prometto, che avvegnachè in mio disfavore la sentenza cada, io non me ne vo' richiamare altrove.

Belm. Me giudice non caderà ella giammai, che troppo è degna, che appaia, e s'ammiri l'arte, che in questa voce avete pur ora scoperta: e se da Daniele Barbaro [se male non mi si reca in mente] furono giudicate alte parole, *ardente*, *amante*, perchè prendono del nome e del verbo; tale dee la *torreggianti* essere: e vie più, quanto più vi concorrono lettere e sillabe con tanto poetico magistero, che bene si fa conoscere opera del Tasso; ma contuttociò mi restò dubbio, che tale abbia egli avuto riguardo, in usando questa voce.

Rossi. Fatevi pure a pensare, Signor mio, che sì; perciocchè egli è il vero, che i valentuomini, e gli sovrani poeti suoi pari, non iscrivono senza grande ragguardamento in ogni cosa: e chi sapesse nelle opere loro le maraviglie conoscere, stupirebbe, mi credo.

Belm. Egli è pur vero ciò, che disse Aristotile, che il poema era le zione di gran lunga più degna del filosofo, che l'istoria non è, percioc-

chè, se il filosofo è sottile ricercatore d'alte e di segrete maraviglie, io vedere non so, dove più rare e più maravigliose bellezze s'ascondano, che per entro i poemi de' valentuomini, e nella Gerusalemme in ispezie: ed io per me (e mi perdoni egli) tanto ne invidio il Tasso, che anzi di quella autore, che gran Prenze esser vorrei.

Rossi. Generose parole, ed invidia ben degna di voi, il quale desiderate pareggiare in istrada di gloria il Tasso; non bramate di levargli però i meritati pregi suoi.

Belm. Sgombri il Padre del Ciel da' nostri petti

Peste sì ria, se in alcun pur s'annida;

ch'anzi delle veraci sue lodi trombetta poter essere vorrei, non che io con perverso volere gliele invidi. Ma non ci tratteniamo, e passate ad altra maniera di voci nuove.

Rossi. Poichè così a voi piace, il volentieri farò; ma peravventura farà fuori del parere, che debbo dire intorno alle voci biasimate nella Gerusalemme.

Belm. Poichè pur volete, che la cortesia vostra, meco obbligo divenga; ragionate pure delle rimanenti forme delle voci nuove; perciocchè, se non farà il ragionar vostro direttamente intorno a quelle voci, che vennero nella Gerusalemme avute per biasimevoli, non vi farà nè anche peravventura spiccato affatto: senzachè io imprenderò almeno a conoscerne altre tali, artatamente nella Gerusalemme sparse; poscia il ragionar di quelle ripiglierete, poichè ad ogni modo tanto ci avanza di giorno, che il trapassarlo altrimenti ci recherebbe forse men piacere, e ci farebbe sentire il caldo anche maggiore.

Rossi. Altra maniera adunque di voci si forma, la quale dicefi da' Latini *inflexio*, che altro non è, che quando vengono alterati gli accidenti di alcuna voce; come *beatitas* in vece di *beatitudo*, *longinquitas* di *longinquitudo*, ed altre somiglianti, che peravventura s'interfero dal Castelvetro essere dell'artificiale rispettiva: la qual maniera di nuove voci cade anche nella volgare favella; come si vede in queste, *beltate* e *bellezza*, *gioventute* e *giovinezza*, *giovamento* e *giovevolezza*, *convenienza* e *convenevolezza*, *capevole* e *capace*, ed in molte altre, che soverchio farebbe l'addurre; anzi il Petrarca alterò peravventura con iscorsa di questa maniera la voce *funè*, dicendo *il funè*, con alterazione e distorcimento del genere: come si ha parimenti *peccati* e *peccata*, *membri* e *membra* da Dante; e *spoglio* in iscambio di *spoglia*, nome sostantivo, dall'Ariosto. Si possono anche talora alterare per dolcezza maggiore, come fece Virgilio, il qual disse:

aut duri miles Ulyssi,

fuggendo *Ulyssis*, per lo suono spiacevole, che dalla *S* derivare si sente; e come M. Tullio: *Præter duo nos loquitur isto modo nemo*: nè volle dire *duos nos*. Nel Toscano linguaggio poi anche avvengono alcuni alteramenti, benchè rare volte, e solo sia lecito a' sovrani peccati, per necessità di rime.

Belm.

Belm. Eccovi non avere indarno ragionato.

Rossi. Ne sono sicuro; perciocchè il ragionare con persona intendente, come voi siete, non può indarno esser giammai.

Belm. Altra è la cagione, Sig. mio; perciocchè mi avete fatto sovvenire la voce *trinciere*, usata dal Tasso in cadimento di rima, in iscambio della *trincee*, e ne viene egli però biasmato dall'infarinato: ma io m'avveggo, vana esser l'accusa; poichè cade sotto questa maniera d'alteramento.

Rossi. Di poco è questa voce alterata, ed altrettanto, anzi più senza pari, graziosamente; e bene si dee concedere al Tasso, e lodarcelo, anzichè no; perciocchè egli ha voluto far conoscere agl'intendenti, sè non avere tralasciata cosa, che dall'arte avvenir possa di buono e di bello ad eroico poema. E se ci rammenteremo, che M. Tullio disse sotto la persona di Antonio queste bellissime parole: *Poetas omnino, quasi alia lingua locutos, non conor attingere*; non vedrem noi, quanto sia permesso al poeta così fatto alteramento negli accidenti delle voci, acciocchè diventino del verso? Certo sì il vedremo; e sovverracci parimenti, esser perciò avvenuto, che molte voci, che l'istesso vagliono, e le medesime sono, fuorchè in alcuna passione od accidente, sieno solamente del verso, nè possano esser della prosa. Delle quali perchè farem noi così ora schivi, che questa dal Tasso usata, e fatta del verso per l'autorità sua, ch'è tanto grande, e dee veramente essere, una sia, e per del verso accettare non vogliamo, in differenza della *trincee* della prosa? senzachè è in cadimento di rima, dove hanno pur alcuna licenza i poeti (ho detto alcuna, perchè l'astringervisi troppo è biasimevole anzichè no) laonde il Petrarca:

D'ogni dolcezza, e Lete al fondo bibo.

Doppia dolcezza in un volto delibo.

Lega il cor lasso, e i lievi spirti cribra.

Non ho medolla in osso, o sangue in fibra.

alla quale necessità anche altrove si astringe. E l'Ariosto perciò si ridusse ad usare voce di fatto Latina:

Sì, che senza poter replicar verbo

Non vuol più dell'accordo intender verbo;

e Dante non si lasciò egli uscire di bocca un *cric* per tale necessità, non che alterasse una voce?

Che non avria cadendo fatto cric,

o come si dica; che sebbene è con l'imitazione, non per tanto non so, quanto sia graziosa. Meglio disse l'Ariosto

Il vedersi coprir del brutto spoglio;

e lascianne stare tant'altre di Dante, e di altri. E poi si farà rumore in capo al Tasso, che detto ha così graziosamente

E di fosse profonde, e di trinciere?

Belm. Mi conviene ridire, che non si dovrebbe esser frettoloso giammai a biasmare l'opere de' valentuomini, e meno quelle de' poeti,

Che non sian del nome indegni:

perciocchè alcune fiato adiviene, ch'ivi sia arte maggiore, dove ella si ci mostra meno; anzi talora vestita de' panni dall'errore altrui, di offerirsi pare si appaghi, come appunto già più d'una volta fin qui chiaramente fatto conoscere mi avete. Seguite il rimanente.

Rossi. Divengono altrimenti le voci nuove per altra maniera, che da' Latini si disse *derivatio*, noi potremo peravventura dirla *derivamento*, poco la voce Latina alterando: ed è qualora dall'azione intorno ad alcuna cosa, il nome all'operante deriva; e l'esempio chiaro porta in mezzo il Falereo, chiamando *Scapbitem*, *qui remo agit scapbam*, che oggi dicesi *scbifo*, o con altra voce forastiera *gondola*.

Belm. Ma delle cotali non abbiamo nella volgare favella?

Rossi. Signorsì per mio credere, ed una farà peravventura la voce *remiganti* dall'oprare il remo, *naviganti*, *galeotto*, ed altre tali. Ma in questo proposito mi pare molto leggiadramente fatta nuova nella Gerusalemme la voce *murale*, aggiunta alla *macchina*: perciocchè dal danneggiare essa le mura, fu gentilmente detta *murale*, come quegli dallo spingere il picciol legno si nomò da Demetrio *scapbites*: e *remitum* da Aristotile colui, che remo adopera. Ed avvegnachè da altrui prima sia stata questa voce *murale* usata, non è stata però così propriamente, e con tanto significamento dell'esser suo, con quanto in questo luogo della Gerusalemme, conforme affatto alle voci dette del Falereo, e del Peripatetico. Anche nuove divengono dall'effetto loro, niente prendendo dalla voce, ove si nomina la cosa, in cui operato abbiano, od oprino: e di questa maniera farà quella, che leggiamo nella Gerusalemme, data per aggiunto alla voce *montone*, cioè *espugnatore*:

Che doppia in lui l'espugnatore montone;

ma ciò accade, se non sempre, le più fiato negli aggiunti.

Belm. Ecco, che fuori del creder vostro mi avete altro dubbio levato dall'animo, in portando per esempio la voce *espugnatore*, data per aggiunto alla *montone*, che non piacque all'Infarinato, comechè ragione alcuna egli non ne assegnasse.

Rossi. Nuove fanno ancora per congiungimento; ed è qual volta da due una folla voce risulta, come la *Inarime*, usata dal Petrarca con la scorta di Virgilio: *Madonna da mea domina*, come bene vuole il Ruscello in quella sua bellissima lettura. Molte ne leggiamo in Dante, come *antelucano*, *trasmodare*, *trasumanare*, ed altre: che se una sola si fosse trasportata nella Gerusalemme, avrebbe avuto dell'ammorbato; ove in quell'opera, ove sono, v'ha chi gemme le stimi, de' quali non fu già il Bembo uno. Ma perchè l'errarvi può di leggiero avvenire, quindi accade, che vadano con gran riserva i buoni poeti nel formare cotale maniera di voci, memorevoli dell'insegnamento di Orazio:

In verbis etiam tenuis, cautusque serendis

Dixit.

Dixeris egregie, notum si callida verbum

Reddiderit junctura novum.

E poscia non molto a questa lontana altra maniera di voci, le quali potremo dir forse divenute nuove per aggiungimento; e queste alcune siate prendono il significar loro contrario, e diverso, da che semplici l'aveano: e ne sia valevole esempio la voce *insepolte*, in quel verso della Gerusalemme

Insepolte de' tuoi l'ossa riserba,

a cui aggiunta la particella *in vale non sepolte*, contrario sentimento prendendo da cotale aggiungimento.

Belm. Signorsì; perciocchè la *in*, aggiunta ad altra voce, tanto vale quanto la *non*.

Rossi. Vero è, ma non sempre; perciocchè talora, anzi accresce il parlare, che neghi.

Belm. Ciò averei d'intendere ben caro; perciocchè tale si ha di ciò insegnamento, com'io dissi, o male ne lo diede colui.

Rossi. Nè male egli ve lo diede, nè male l'apprendeste voi; ma errò egli in non soggiungere, che la particella *in* anche ha forza di accrescere alla voce, a cui si appicca; che tale in Virgilio l'abbiamo, e nel Tasso: perciocchè altri autori non così peravventura conobbero ogni poetica bellezza, e massime i Toscani. Disse quegli adunque

Turnus, ut infractos adverso Marte Latinos

Defecisse videt;

dove la voce *infractos* vale *valde fractos*: e ne lo insegna il vedere, che combatteano *adverso Marte*: ed altrove

infractæ torpent ad prælia vires.

infractaque tela

dove Niccolò Eritreo fa bellissima osservazione (fatta però primieramente dal Pontano) mostrando, che Cicerone così pose tale voce in opera: anzi adduce alcuni luoghi di Scevola, autore della civil legge, il quale usò talmente la voce *indifcilis*, e la *ingrave*; ed Ulpiano *imprudentibus, increfcere*, ed *invalescere*, ove la *in* ha forza della *valde*.

Belm. Già v'intendo, e so dove usò voce simigliante il Tasso nella Gerusalemme, ed è nella battaglia fra Tancredi, e Rambaldo al castello incantato d'Armida:

Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto.

Rossi. Questo appunto è il luogo.

Belm. Ora intendo il significare di questa voce; laonde seguite, se altra maniera di voci vi resta, che tuttavolta apparo nuove bellezze nella Gerusalemme.

Rossi. Divengono anche le voci nuove, quando dalla convenevolezza d'alcuna cosa, che già abbia proprio nome, elle si formino; la quale maniera dicono i Latini *per diductionem*: e ne reca esempio il Falereo, nominando tali parole *fabricata verba*; che perciò chiama

con

con la voce *cineida* alcuni stromenti, che si dicono *crotalum* e *timpanum*, per la convenevolezza, che pare abbiano tali stromenti di suono [dirò] lascivo e molle, con la morbidezza e lascivia di alcuni poco onesti giovinetti, e quali oggidì ancora diconsi *cinædi*. Ma di questa maniera di voci non mi sovviene averne osservata alcuna nella volgare favella.

Belm. Nè io altresì: e non è peravventura maraviglia; perciocchè farebbe voce assai da lungo tirata, e dura molto alcuna di questa maniera.

Rossi. Bene se n'avvide il Tasso, che niuna usar ne volle entro la Gerusalemme, sapendo peravventura, che anche dannò catali voci Daniele Barbaro [se ora non m'inganna la memoria] dicendo, che troppo oscuramente detto farebbe l'acqua *specchio di Narciso*, od altra somigliante. Ma sbrighiamoci oggimai dal ragionar più di voci nuove. Divengono alla fine anche nuove per trasportamento; e ben felice colui, il quale n'è leggiadramente autore, come è stato fra gli altri il Tasso: e questo per due ragioni, cioè o per necessità, o per vaghezza tali diventano.

Belm. Appunto mi si reca nella memoria, che il Barbaro, da voi pur ora nominato, conoscendo quanto difficil cosa fosse il trasportare voci, proruppe in queste parole (le quali, comechè molto abbia, vidi; non mi si sono però smenticate) *Di quanto giudizio dotati, di che sperienza ammaestrati, e di quanta grazia esser debbono adornati coloro, i quali vogliono trasportare le parole, nate a significare una cosa, alla dichiarazione di un'altra; non si può così brevemente esporre.* E ben disse: perciocchè malagevolmente pare, che si fugga nella traslazione, o diciamo nel trasportamento l'errare in dissomiglianza, in oscurità, ed in isconvenevolezza.

Rossi. Ma piaccia ora a noi vedere, se di tal giudizio di così fatta sperienza, e di grazia ancor tale sia stato ed ammaestrato, e dotato il Tasso, che abbia saputo schivando l'errore, felicissimamente trasportar voci. Primieramente adunque sappiate, che parole per necessità trasportate quelle sono, che sole ad esprimere vagliono l'intero significamento di alcuna cosa, comechè ad esprimerla nate appunto non sieno: come il dire *occhio* nella canna, *gemma* nella vite e negli alberi, e simili; con le quali solamente possiamo noi esprimere quel segno entro la canna, e quel rilevato che allora nella vite appare, che le foglie sieno per indi spuntare, accenna, ed anche il virgulto. E quindi certo con rara felicità formò quella bellissima voce il Tasso, nella canzone sopra le nozze del Signor Cesare da Este, *innocchiare*. Per vaghezza trasportansi poi ancora; e di queste ragionando Marco Tullio, come ho pur detto, alle stelle assomigliare le volle, in dicendo: *Traslata verba, quasi stellæ, illustrant orationem.* Sentite, s'egli è il vero:

Ab non fia ver, che non sono anco estinti

Gli

Gli spiriti in voi di quel valor primiero:
dove mirate, con quanto splendore stia la voce *estinti*, alludendo anche al parere di coloro, che lo spirito nostro di natura di fuoco dissero:

*Ignæus est ollis vigor, & cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant.*

Ma altrove il Tasso:

*E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelfo, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;*

ne' quali versi [e lasciamo stare la magnificenza, convenevole a splendido parlare] mirate con quanta vaghezza sieno poste le due voci trasportate *risplende*, a cui trasportatamente opponi la parola *adombrando*. Così usò egli *lampeggiar lo sdegno*:

In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi.

E de' sì fatti trasportamenti di voci potrei addurre altrove assai nella Gerusalemme, che all'altre maravigliose sue bellezze aggiunte, quasi chiari lampi, la vista dell'altrui intelletto abbagliano; ma vi so dire, che sì fatte cose non si trovano in tutti i componimenti.

Belm. Quasi era di me stesso uscito fuori in considerando tante maraviglie, che siete venuto scoprendo nella Gerusalemme: e mi sentiva (nè so come, o dove) rapire, fermatomi anch'io sopra un altro leggiadrissimo luogo; che se non fermavate il ragionare, io non mi scoteva sì tosto.

Rossi. Niuna maraviglia ne prendo; perciocchè i versi del Tasso, quasi canto di dolcissima Sirena, rapiscono alla dolcezza loro, congiunta allo splendore: ma recate di grazia il luogo sovvenutovi.

Belm. Il volentieri farò: uditelo.

*Come olmo, a cui la pampinosa vite
Cupida s'avviticchi, e si marite.*

Ch'io per me vedere non so, come si potea meglio, e più acconciamente giammai trasportare la voce *maritarsi*.

Rossi. Non v'ingannate punto; perciocchè, per mio parere, più leggiadra e vagamente così disse il Tasso, che già diceffe Catullo ne' versi delle nozze:

At si forte eadem ulmo conjuncta marito, &c.

della vite appunto ragionando; laonde il Tasso parmi diceffe altrove nella Gerusalemme

Gli olmi mariti.

Ma ora, che intorno alla formazione delle voci più che dire non mi resta, e di troppo me ne avete peravventura fatto ragionare voi a vostro soddisfacimento; sia il migliore, che veggiamo, se bene o male sieno state dal Tasso usate quelle voci, che diceffe non essere state buone giudicate dal Signor Infarinato: il che però sia parere, non risoluto

ta sentenza, rapportandomi io sempre alla ragione, che migliore sia. Primieramente adunque la voce *precipitare* io non so, perchè sia malamente detta, quando pure anche prima del Tasso altri l'usarono: ed il Petrarca nella canzona; *Anzi tre di creata ec.* disse

E tal piacer precipitava al corso.

Senzachè, quando altri usata non l'avesse; poteva egli, per le ragioni addietro dette, prenderla dal Latino, di donde ha tratto il modo

Precipitò dunque gl'indugi;

che Virgilio nello stesso sentimento disse

Præcipitatque moras omnes:

e Lucano, (poichè mi sovviene)

Præcipitasse diem.

Belm. Potrebbe essere peravventura dannata in quel verso della Gerusalemme

Non cadde no, precipitò di sella.

Rossi. Nè quivi meno, che fuori di ragione il biasmarla farebbe; perciocchè vi è posta con forza tale d'esprimere il subito e strabocchevole gittarsi dal cavallo in terra di Erminia; che altra voce sicuramente non così ponea il fatto sotto gli occhi, come questa il pone: che questo appunto vuole la parola *precipitare*, che nell'addotto verso del Tasso leggiamo; nel quale sentimento Virgilio del Monte Atlante disse

tum flumina mento

Præcipitant senis.

Ma se peravventura si dannasse il modo del dire, e non se ne avesse altrui esempio, dovremo accettarlo per leggiadrissima creatura del Tasso: e gliene dovrebbe la volgare favella obbligo tenere, che d'arricchirla egli sforzato si sia, e fatto l'abbia felicissimamente. Ma poichè siamo a questo verso, scopritevi bell'arte, e mirate, ch'egli rinchiude in se quella così bella figura dell'abbracciamento, nel parlare magnifico ed illustre di molto splendore, che nasce dal togliere via l'una cosa, e l'altra inferire; come anche l'usò in ragionando del morto Svenno:

Giacea, prono non già, ma come volto

Ebbe sempre alle stelle il suo desire,

Dritto ei teneva in verso il Cielo il volto.

Vedete voi, che si toglie via il giacer *prono*, per soggiungerli in quello scambio il *resupino*? così in quel d'Erminia si toglie il *cadere*, e vi si pone in vece il *precipitare*: onde molto viene il parlare aggrandito.

Belm. Egli è pur gran cosa, che ov'altri ha voluto dalla Gerusalemme trarre fumo, voi ivi appunto chiara luce scopriate; tuttavolta arte apparire facendo, che tanto è più ragguardevole, quanto più impensatamente si manifesta. Ma seguite a considerare l'altre voci, dall'Inferno colpevoli tenute.

Rossi. Basterà, che accennando, io passi; perciocchè opra vana mi giu-

giudico il volere col molto dir quello, che nel poco si può bastevolmente raccorre.

Belm. A piacer vostro ne dite.

Rossi. L'altra parmi sia la voce *scotere*, la quale si accettò da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio, e più modernamente dall'Ariosto:

Al volante corsier scote la briglia; e

Cb' una frondosa selva il Marzo scota.

Laonde anche potè usarla il Tasso, e dire:

Calcitrando il destrier, da se lo scote;

ed altrove:

Meglio d'un' alta palma i frutti scote.

e nel Petrarca non leggiamo noi:

Torre gli vidi, e scotergli di mano?

ed altrove:

A scoter l'ombre intorno dalla terra?

ed appresso Dante:

Isotendo da se l'arsura fresca?

Anzi disse il Boccaccio: *Egli era già un'altra volta il sole tornato nella parte del cielo, che scosse allora, che male le sue carra guidò il profantuosò figlio.* In tutti i quali luoghi vedete la voce dell'istesso sentimento, e nella stessa maniera scritta, cioè senza la *U* nella prima sillaba, come sta nella Gerusalemme, se pure così fil filo rivederla ci piacesse.

Belm. Potrebbe essere, che non la voce in se, ma il significamento suo, peravventura diverso datole dal Tasso, si riprendesse: ed il luogo è forse, ov'egli disse:

Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo

Pensier, quasi da un sonno al fin si desta;

ne' quali verisimilmente la voce *si scote* stassi per tornare in se dopo stordigione, o rapimento d'animo ad altro pensiero, assai più del primiero profondo.

Rossi. Dannò la voce *scote* (diceste voi) non la *si scote*. Ma nondimeno intorno a ciò vi dico, che meglio non si potea usare altra voce (come della *precipitare* dissi, per mettere dinanzi agli occhi il subito risentirsi di Tancredi, allorchè al moverli di Ottone e di Argante allo scontro delle lance, gli ferì l'orecchie il suono del calpestio de' due cavalli, e peravventura della tromba. Avea già detto il poeta, che alla subita vista di Clorinda più non mirava Tancredi; laddove il Circaffo, di battaglia volonteroso, di lui lo scontro attendea: ma che di moverli all'assalto in iscambio, con lento passo venia, tuttavolta tenendo fissi in Clorinda gli occhi, la quale non lunge molto fermata si era, ed alzata dal bel volto la visiera dell'elmo, lasciava libero il varco a Tancredi di rivolgere in essa gli avidi occhi: anzichè fattosi più a lei vicino, tale nella contemplazione di lei passò, che qual marmo, senza movimento rimase, non che fuori di se medesimo. Poste le quali circostanze, ch'è arte maravigliosa, soggiunse al moverli di Ottone:

Si scote allor Tancredi;

la qual voce maravigliosamente risponde, contrapposta alla *immobile*, ch' ei disse:

Poscia immobil si ferma.

Anzi vedete arte maggiore, che non solamente dimostra questa voce il subito risentimento di Tancredi; ma offre agli occhi quell'atto, che allora fece Tancredi, tutto d'improvviso crollando: non altrimenti che quegli, il quale o per alta voce, o per altro non picciol romore, con improvviso e subito crollo rompe il sonno, e si desta, come attonito sia. E perchè è cotale atto subito, e subito altresì passa: quindi osservate, che non pure tale subitanza, con la voce *si scote*, pose a dividedere il poeta; ma con membro anche, benissimo quel trapassamento fa scorgere. Udite:

Si scote allor Tancredi;

e fa posa. E che volesse appunto dimostrare il Tasso lo scotersi di Tancredi essere quel riscotersi, o risentirsi (com' io dissi) da sonno, udite, ch' ei soggiunse:

e dal suo tardo

Pensier, quasi da un sonno al fin si desta;

peravventura meglio [se tanto pure oiar debbo] che Virgilio non disse

Excusior somno,

senza addolcimento o consolazione, direbbe il Castelvetro. Or tanto basti di questa voce, e brevemente passiamo ad altra. La voce *lance* per *balance*, se non è biasimevole nel canzoniere, non so perchè esser dee nella Gerusalemme, poema eroico, più senza pari peravventura nelle voci libero. In quello leggiamo nella canzona: *Quando il soave mio fido conforto.*

E queste dolci tue fallacie, e ciance

Librar con giusta lance.

Belm. Date a due tavole a questo tratto, perciocchè il Porta nostro usò questo emestichio del Petrarca di peso nel principio d'una di quelle sue stanze, fatte nella promozione di Monsignor Illustrissimo Gallo al dignissimo grado di Cardinale:

Librar con giusta lance, Augusto in volto,

E pene, e premj ancor mirarvi spero.

Rossi. Ma perchè forridendo così detto avete, Signor Belmonte mio; quasi tacitamente di furto accusandolo? Sappiate, che no, ove in suo concio sieno ben trasportati, e dimodochè paia, che non furti sieno, ma che il luogo d'altronde preso, non meno sembri nato per chi lo ruba (per così dire) che per chi ne fu il trovatore; che talmente sentì Giulio Cammillo, benchè altrimenti (se male non mi rammento ora) il Castelvetro.

Belm. Poichè siamo a tal passo condotti, permettete, che altra cosa da voi io chiegga, nè vi sia grave l'interporre la risposta intorno

torno ad essa al ragionamento primiero : poscia potrete seguire ciò , che v' accade .

Rossi . Per altra cagione quì non sono , che per soddisfacimento vostro : nè più d' una , che d' altra materia curo io di ragionare , se non di quanto a voi piaccia . Il perchè chiedete , che se bene ci lasciò bellissimo insegnamento Plutarco , che non si dovesse impensata ed improvvisamente rispondere giammai ; tuttavolta già dissi da prima , ch' io amava piuttosto d' essere da voi poco intendente conosciuto , che a voi ritroso .

Belm . Egli è mercè vostra , e di già n' ho certissimo saggio . Volete adunque dire , che anche il servirsi d' episodj altrui rechi loda , anzichè no , a chi bene poscia in suo pro gli trasporta ?

Rossi . Male non vi apponete : questo appunto col Cammillo dir volli .

Belm . Ma nel primo suo libretto altrimenti sentì l' Infarinato , il quale rivolgendo il parlare al Tasso , dopo l' aver lui detto , che avea tolto dall' istoria , non parte , ma tutto l' argomento , soggiunse : *E non solo il tutto , cioè l' universale argomento , ma tanti degli episodj , quanti si noteranno nel sopraddetto vostro libro , che per ordine della Crusca infra assai breve termine [che però è stato il termine , che prese Panfilo di ritorno a Fiammetta sua] sarà rimesso in stampa . Anzi disse di più il Sig. Infarinato : che il Tasso non avrebbe creduto giammai , che si fosse riconosciuto l' episodio tolto dal Mambriano , ove il poeta fece , che il Diavolo per distruggere la nostra gente , operò sì , che il cadavero di un Saracino parve a Cristiani guerrieri un morto corpo del suo Rinaldo , siccome il Tasso per la stessa opera , ed allo stesso fine fece parere nell' ottavo canto della sua Gerusalemme . E tosto soggiunge ancora : Ma lo' infernal concilio , tolto dal Vida tutto di peso , non dovevate già promettervi , che da tutti coloro che leggono , si fosse dimenticato . Nelle quali parole parmi , egli giudicare aperto fallo il trasportare in suo concio episodj altrui .*

Rossi . Io sento diversamente , da che sentì egli ; e potrebbe essere a mio prò valevole assai l' autorità di Giulio Cammillo .

Belm . Ed egli vi si opporrebbe con quella del Castelvetro : nè si conchiuderebbe cosa alcuna di certo .

Rossi . A lui anche provare converrebbe , che arme di miglior tempra quelle fossero , ove egli l' avverse rintuzzare volesse ; ma fuggiamo noi tal paragone , e veggiamo di trovare il vero .

Belm . Sarà il miglior fatto . Raccontatemi adunque parecchi episodj , trasportati d' uno in altro poema .

Rossi . Or ditemi : credete voi , che allora bene farà il poeta , che nel poema suo verrassi cono mando , il più che sia possibile , con gli insegnamenti ; che nella sua breve ed oscura poetica diede Aristotile ?

Belm . Voi chiedete cosa , per se chiarissima : farà senza dubbio veruno .

Rossi. E pure altri ha negato ciò; ma fiam lecito per degno riguardo il tacere il nome. Ora gl' insegnamenti di Aristotile, ed in ispezie dell' Epopeia, non sono eglino tratti da i poemi di Omero?

Belm. Così credo; perciocchè afferma egli ciò, che ne dice per lo più con l' autorità della Iliade maggiore, e dell' Ulissea. Avete nondimeno dimostrato, che Omero anche s' ingannò: laonde potrebbe, chi fottilizzare volesse, dire che non fosse così da crederli agl' insegnamenti di Aristotile intorno al poema eroico; perciocchè se tratti sono da poema, o da poemi, ove sieno errori, anche per conseguente ragione dubitar si può, che tali insegnamenti possano essere non affatto sicuri dall' errore.

Rossi. Sarebbe un fottilizzare appunto; perciocchè, se bene con l' autorità di Omero pare, che ragioni del poema eroico Aristotile, ed in essa fondi il creder suo; non perciò ne scoppia cotale conseguenza contra gl' insegnamenti suoi, perchè non interamente si conforma egli ad Omero: anzi con silenzio, che bene si fa intendere a chi buono ha l' udito, mostra di aver conosciuto in alcuna maniera errante quel poeta, quando, in qualunque luogo egli potè, lodollo, e gli diede anche aggiunto di divino; ma dove egli s' accorse del fallo di lui, anzichè scoprirlo, si tacque, solo raccordando per fallo, nell' una delle quattro maniere del costume, il piangere d' Ulisse a Scilla: il qual luogo ho trattato nel mio Dialogo della favola dell' Eneide peravventura affai bastevolmente in prò di Omero. Così per la medesima ragione, dopo l' aver dato Aristotile di mente sua insegnamenti intorno all' argomento ed a i nomi della tragedia, foggianse una certa concessione dell' argomento, e de' nomi finti in tutto, per non dare (come si dice) per fianco all' amico suo Agatone, che tale fece il suo Fiore, ivi recato in esempio da Aristotile; dal qual luogo trae il dottissimo Signor Mazzoni quella specie di poesia fantastica pura, se male non vi sovviene. Nondimeno, perciocchè non così errò Omero, che maggiormente non si scoprisse buono epico, quindi scusare si dee, se in alcun luogo errò, sapendo essere pur vero, che: *Nemo est tam lynceus, qui aliquando non offendat*. Senzachè l' errore in lunga opera merita, che altri all' errante compatisca, avendo alla lunga fatica ed all' importanza della materia riguardo; che talmente ci lasciò per insegnamento Orazio:

& idem

Indignor, quandoque bonus dormitat Omerus..

E ne foggianse buona e valevole ragione:

Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

Dove non v'ingannaste nella voce *quandoque*, prendendola per *aliquando*; perciocchè stassi in vece di *quotiescumque*. Osservate ancora la forza, che si comprende in dicendosi *fas est*, che non è di picciol rilievo. Non ci dia noia adunque il fottilizzare del fallo di Omero: e ripigliamo, che s' egli è pur vero, che ogni buono poema esser deb-

ba agl' insegnamenti di Aristotile conforme (come dee) io risoluto conchiudo , che il servirsi d' altrui episodj , fallo non è .

Belm. Voi profupponete , che ciò sia insegnamento di Aristotile ; ma dove il ci insegna egli , che io per me non l' ho trovare saputo nella Poetica sua ?

Ross. Il luogo è difficile , ed oscuro assai ; ma udite . Dopo l' aver detto Aristotile , non esser lecito al poeta alterare le già ricevute favole (intendendosi rettamente dalla fama o dall' istoria , in quanto all' argomento , che poi favola diviene , e talmente chiamasi) soggiunse queste parole : *Atque susceptis jam recte uti oportet* . Il qual luogo dimostra (io mi credo) che se egli accade , che altri abbia alcuna memorabile faccenda imitata , la quale già ricevuta sia , com' egli quanto all' universale imitata l' abbia : come per essemplio , che Troia fosse da' Greci distrutta , che di Ettore fosse vincitore Achille , di Turno Enea , ch' egli restasse dopo tale vittoria signore del Lazio , e somiglianti altre faccende ; chiunque le medesime imitare volesse , forzato farebbe a seguirne nell' universale l' imitatore primiero , nè a sua voglia [comechè verisimilmente il far potesse] lecito il fingere gli farebbe ,

Che i Greci vinti , e che Troia vittrice
fosse , nè che da Ettore si uccidesse Achille , da Turno Enea , e così nel rimanente ; perciocchè può e delle persone e delle favole già ricevute intendersi : e quindi , pietosi guerrieri Enea e Goffredo già ricevuti si sono ; pieghevoli all' ira Achille , Rodomonte , ed Argante ; crudeli Mezenzio , Morganorre , e peravventura Aladino : nè possono , meno che fuori dell' arte , altri altramente introdurli in poema eroico [che nel tragico potrebbesi , e dovrebbero] onde l' Ariosto perciò soggiunse :

E che Penelope fu meretrice ,
la quale è di già ricevuta per essemplio di pudicizia , come anche Socrate . E questo seguire il ricettato , e quello rettamente usare , che disse Aristotile : *Atque susceptis jam recte uti oportet* ; tutte alterando , se fare si può , o la maggior parte almeno delle circostanze , trasportando ancora episodj pure rettamente : il che avverrà , quando in nostro concio non paiono con gli argani tirati [per modo di favellare] e talmente accettare potremo la voce *recte* , la quale peravventura ci viene dichiarata da quei versi di Orazio :

*Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres ; nec desilies imitator in arctum ,
Unde pedem proferre pudor vetet , aut operis lex .*

Cioè , che quegli , il quale da altrui imitare vogliano , si astringa ad obbligo tale nella imitazione , che traduttore piuttosto , che imitatore divenga ; nel trasportare poi , ove così ben fatto sia , anche trasporti di peso . Così intendo io il luogo di Aristotile *recte uti* , servirsi rettamente del già ricettato .

Belm.

Belm. Affai di luce porge all'oscuro luogo di Aristotile il luogo di Orazio, non così (ch'io mi sappia) dichiarato da alcuno degli spositori : e mi piace la vostra spolizione d'amendue.

Rossi. Aggiungiamo alla ragione l'autorità de' migliori scrittori di poemi, che d'altrui episodj serviti si sono : e perchè non resti luogo di riprova, almeno per modo di fuga e di scherzo, dite. Avete voi Omero e Virgilio per veramente eroici poeti, nell'Iliade in ispezie quegli, e questi nell'Eneide?

Belm. Se non mirassi già dove sia per riuscire il parlar vostro, direi dimanda certo di voi indegna.

Rossi. Omero dunque e Virgilio, o meritano biasimo di pari col Tasso, od egli loda perciò alla loro almeno eguale.

Belm. La conchiuisione è vera, quando sia parimenti vero, che Omero [che di Virgilio non si ha dubbio] si sia d'altrui episodj servito: perciocchè altri non si sa, che prima di lui scrivesse quella parte almeno, che scrisse egli; che così dice nel primo suo libro l'Infarinato. Senzachè, se prima non erano state scritte altre guerre, come potè Omero trasportare altrui episodj?

Rossi. Non dovea aver letto il Signor Infarinato ciò, che scrisse Darete di Frigia, e Ditte di Candia; l'uno de' quali [che ora nol mi rammento] si sa essere stato a quella guerra presente: laonde verisimile cosa è, che prima di Omero egli scrivesse quell'avvenimento, e che da esso trasportasse molto in suo concio Omero, anzi abbiamo veduto, ch'egli il pur fece.

Belm. Mostrò pure di saperlo, perciocchè egli soggiunse tosto: *O era occulta in quel tempo, e vennesi a sapere dipoi; o sì poco e sì confuso n'era stato trattato, che si potea tor per niente.*

Rossi. Troppo disse il Sig. Infarinato: perciocchè come occulta essere potea, se prima di Omero ne scrissero due istorici, peravventura amendue presenti al fatto? E come poco e confuso? La relazione dunque dell'istoria si avrà per poca e confusa? Senzachè [notate questa] è testimone Filostrato, che prima di Omero scrisse quella guerra in versi Palamede, di donde gran parte degli episodj dell'Iliade tolse Omero.

Belm. Queste paiono così vive ragioni, che io non so, come oramai più credere mi debba all'Infarinato intorno alla Gerusalemme; perciocchè in ogni luogo, ch'egli la biasma, voi la dimostrate maravigliosa col vero in prova.

Rossi. Ma, comechè io v'abbia di già impresso nel pensiero, essere lecito, anzichè no, il trasportare in suo concio episodj altrui, non basti però. Ma ditemi: l'Eneide di Virgilio non è di vero poema eroico? e tale, che qual volta si dice il poeta ed il poema divino, s'intende per nome di gloria l'Eneide, e l'autor suo?

Belm. Cotale è il creder mio, postochè altrimenti peravventura sentisse l'Infarinato, il quale nel primo suo libretto disse, che se dell'Eneide-

Eneide di Virgilio dir non poteffimo il fomigliante, cioè, che altri prima di lui non iscrivesse quella parte de' fatti d'Enea, ch'egli scrivesse, o non ne fosse stato scritto sì poco e confuso, che si potesse tor per niente, e avessci riprova in contrario; del nome di poeta converrebbe, che si spogliasse.

Rossi. Ci lasciò il migliore, cioè *Latae sententiae*; onde non è maraviglia, se Virgilio ha contraffatto. Ma che non s'abbia quella riprova, che nega l'Infarinato, non so, come sia vero; perciocchè, non pure il poco e confuso, ma il molto e distinto essere nel poema dell'Eneide dimostrato abbiamo, di cui altri prima lasciarono memoria: e colà mi rapportano, ove si disse, che anche d'alcuni particolari dell'istoria il poeta servire si potea: senzachè più mi giova il credere a quello, che della verace loda di Virgilio fra gli altri a lungo modo ragionò Macrobio nel primo libro de' Saturnali suoi, che a ciò, che ora abbiassi detto il Sig. Infarinato, peravventura acciocchè servisse (come dicesi) alla causa. Ma al nostro proposito. Quale si trova poema giammai, dove più sieno luoghi trasportati d'altronde, che nell'Eneide? e che cosa direste voi quell'opra?

Belm. Quello appunto, che altri valantuomini l'han detta, cioè opra divina, non che perfetto poema eroico.

Rossi. Dite benissimo, ed è così; ma io foglio altrimenti anche nominarla.

Belm. Piacciavi, ch'io ancora lo sappia.

Rossi. Udite: ritratto in sul vivo dell'Ulissea, e dell'Iliade; ma con ordine rimutato.

Belm. Approvo la vostra definizione, in quanto data; perciocchè in essa sono le parti definitive e differenziali, onde la definizione risulta: avrei caro nondimeno più intendere, acciocchè più anche approvare io la potessi.

Rossi. Quanto siete voi aggraziato nel ragionare, e nel chiedere, Sig. Belmonte mio, ricercando con infingevole maniera quello da me, che molto meglio di me vi sapete voi! Tuttavia, perciocchè così vi piace, il vi dirò con Macrobio: *Jam vero Aeneis ipsa, non ne ab Homero sibi mutuata est errorem primum ex Odyseea, deinde ex Iliade pugnas? quia operis ordinem necessariò rerum ordo mutavit; cum apud Homerum prius Iliacum bellum gestum sit; deinde revertenti de Troia, error contigerit Ulyssi: apud Maronem vero Aeneae navigatio bella, quae postea in Italia gesta sunt, processerint.* Mirate adunque un ritratto di amendue que' poemi di Omero, ma con ordine convertito, come io dissi; ma perchè dissi anche, ritratto in sul vivo, questo a vedere ci rimane.

Belm. Vediamlo adunque, che non mi farà discaro.

Rossi. Anzi vi farebbe, se porvi sotto gli occhi tutto ciò volessi, che fa apparire l'Eneide ritratto in sul vivo dell'Ulissea e dell'Iliade: e peravventura non avrei tempo di ciò fare; ma lo potrete a bell'agio vostro mirare appresso il soprannominato autore, il quale dal primo libro dell'Eneide incominciando passa fino all'ultimo, quel-

lo dimostrando, che delle belle fattezze dell'Ulissea, e della Iliade di Omero l'Eneide rappresenta: ed è nel quinto libro de' Saturnali suoi, senzachè pure molte ne lascia, che o non mirate, o da lui riconosciute non furono.

Belm. Ma non potreste voi alcuna farmene riconoscere così alla sfuggita?

Rossi. Signorsì; che lo fa egli ancora. Lasciamo stare adunque, che siccome Omero, nell'introdurre Apollo a' Greci avverso, fece nascere l'occasione dell'ingiuriato sacerdote suo; così Virgilio, non una, ma nel principio molte cagioni propone, onde induca Giunone sempre a' Troiani nocevole. Lasciamo anche stare, che tutto il filo, col quale i poemi suoi ordì Omero, abbia voluto Virgilio, che a se per ordire la gran tela sua parimenti servisse: fendochè, siccome Omero diede principio ad imitare gli errori di Ulisse allora, che non dal Troiano lido vincitore partì, ma quando dall'Isola di Calisso egli sciolse; tale Virgilio quegli di Enea, non da che partì dalla ruinata sua patria incominciò, ma da allora, che al dirimpetto della Sicilia lietamente solcava l'onde. Nè lo condusse dirittamente in Italia, come nè Omero Ulisse ad Itaca, oggi Cefalonia, ma a Cartagine alla Regina Didone, come quegli a Corfù al Re Alcino. Lasciamo stare altresì, che appunto come Ulisse narra a quel buon Re, quali gli errori suoi stati sieno dall'Isola di Calisso al suo arrivo in Corfù; così Enea i suoi alla pietosa, e di già innamorata Regina racconta. Quegli il convito, e parimenti questi: descrive Omero il convito di quel Re, lo descrive altresì di quella Regina Virgilio, e tanto ne rimane superiore ad Omero, che sicuramente dir possiamo, che Omero non abbia con Virgilio che fare in descrizione corale. Insomma, quanto è alla comune materia, della quale (dissi) ragionò Orazio in que' versi:

Publica materies privati juris erit, si

Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem;

conchiudere possiamo, di vero parlando, altro non essere l'Eneide, che un effigiamento, o ritratto in sul vivo dell'Ulissea, e dell'Iliade. Tuttociò (dico) lasciamo noi stare, e veniamo ad altri particolari episodj, trasportati nell'Eneide da' due poemi di Omero [intendo sempre l'Ulissea, e l'Iliade, qual volta ricordo i due poemi di Omero] ed insieme adduciamo testimone, acciocchè non ci corrano altri atti. *Quid quod omne opus Virgilianum, velut de quodam Homericis operis speculo formatum est? Nam & tempestas mira imitatione descripta est: versus utriusque, qui volet, conferat, ut Venus in Nausicae locum Alcinoi filiae successit. Ipsa autem Dido refert speciem Regis Alcinoi, convivium celebrantis. Scylla quoque, & Carybdis, & Circe decenter attingitur, & pro Solis armentis Strofades insulae finguntur. At pro consultatione Inferorum, descensus ad eos cum comitatu sacerdotis inducitur: Ibi Palinurus Elphenori; sed & infesto Ajaci infesta*

feſta Dido , & Tireſiæ conſiliis Anchifæ monita reſpondent . Jam prælia Iiadis , & vulnerum non ſine diſciplinæ perfectione deſcriptio , & enumeratio auxiliorum duplex , & fabricatio armorum , & ludrici certaminis variatio , ictumque inter Reges , & ruptum fœdus , & ſpeculatio nocturna , & legatio , reportans a Diomede repulſam . Achillis , & ſuper Pallante , ut Patroclo : lamentatio , ut Achillis , & A amenonnis , ita Drancis , & Turni [utrobique enim alter ſuum , alter publicum commodum cogitabat] pugna ſingularis Aeneæ , atque Turni , ut Achillis , & Hæctoris , & captivi inferis deſtinati , illic Patrocli , hic Pallantis : con ciò , che ſiegue , che ora non mi rammento , ed in queſto , ed in altri capi . Ora poſſiamo noi dire , che vaglia il ſervirſi dell' altrui , o no ?

Roffi . Se non che io mi faccio a credere di certo , che alcun affetto d' animo , peravventura gagliardo molto , abbia impaſſionato il Signor Infarinato , e poſcia indotto biaſimare nella Geruſalemme quello , ch' è lodevole , anzi che no : io farei forzato a riſpondervi colle parole del Dolce : *che coloro , che per mancamento di giudicio non conoſcono la verità de' buoni ſcrittori , ſe poi ſi muovono a biaſimare molte volte quelle coſe , che meritano lode , ſono in qualche parte degni di compaſſione ; perchè la ignoranza è naturalmente madre degli errori ; ma quelli , che da propria temerità moſſi , ardiſcono di emendar le fatiche d' altrui , volendo , che l' opinion loro ſia regola di chi ſcrive , debbono , ſiccome dannosi al mondo , eſſer del tutto levati dalla luce degli uomini : con ciò , ch' ei ſiegue .* Ma ceſſi Iddio , che io ad altro , che ad affetto attribuire ardiſca giammai l' ammenda del Signor Infarinato intorno alla Geruſalemme .

Roffi . Anzi udite , poichè mi ſi fa avanti , ſe fu ladro , eguale a Virgilio giammai . Non ſi miſe egli a comporre peravventura alcuna fiata , che diſegnato egli di già non aveſſe di rubare . Non è egli pur vero , che nello ſcrivere ſuo boſcareccio , non ſi ſmenticò di torre ciò , che di bello e di buono egli a Teocrito involare potè ? E ſedi vilieſchi eſercitamenti trattare egli volle , che non tolſe ad Eliodo ? Ed in volendo inſegnare con quai ſegni poſſiamo conoſcere o futura pioggia , o ſerenità di cielo , qual coſa in ſuo concio laſciò egli , che da Arato traſportare poteſſe ? e quanto dal medefimo autore traſportò egli nella Georgica ? Ma ſiavi ciò , che ſoggiungerò , valevole argomento , ſe vaglia il traſportare in ſuo pro l' altrui , o no . L' epiſodio del ſecondo libro intiero dell' Eneide non vi parrebbe egli gran furto , quando non trovamento di Virgilio , ma d' altronde , ivi traſportato di peſo ?

Belm . Maggiore queſto ſolo giudicherei , che tutti inſieme gli altri , ſe pur furto foſſe .

Roffi . Udite il teſtimone di Eufrazio appo Macrobio : *Vel quod everſionem Trojæ cum Sinone ſuo , & equo ligneo , ceteriſque omnibus , quæ librum ſecundum faciunt , a Piſandro pene ad verbum tranſcripſerit ?*

rit ? Parvi egli , che ciò fosse un imitare ? E poche parole di sotto : *In quo opere inter historias ceteras , interitus quoque Troje in hunc modum relatus , quæ fideliter Maro interpretando fabricatus est sibi Iliacæ Urbis ruinam* . Nelle quali parole , chi bene confidera , quanto importino quelle *pene ad verbum* , e foggianto *transcripserit* , detto *inter historias* , e poi *fideliter* , interpretando agevolmente , mi credo , conoscere potrà , s'egli sia lecito servirsi d'altrui episodj , torre dall'istoria , od ove sia il verisimile , se sia di mestieri fingere nuove cose : e se od il Signor Infarinato , o chicchessia altri , mandando in luce i furti del Tasso nella Gerusalemme , gli recherà biasimo , o loda : senza ch'è vi ha di più l'essere talmente fatti dal Tasso i furti suoi , che non furti pajono , ma tuttociò , ch'ei d'altronde ha trasportato in suo concio , per ciò nato esser pare .

Belm. Ma se tanti ora avete noverati furti di Virgilio : è quanti quelli essere debbono , che non vi si rammentano ? E pure tanto lodato egli ne viene : e poi si dee per la stessa cagione biasimare il Tasso ?

Rossi. Non si dee , per mio avviso . Ma lasciamo di ricercare quello , che trasportasse Virgilio in suo proposito da altri Greci Autori , come dall'Etna , Tragedia di Eschilo , dall'Alceste di Euripide , da Sofocle , da Appollonio , da Pindaro , e da molti altri : furti , che non a tutti si lasciano conoscere : e veggiamo , se ancora , nel Toscano scrivere altri onorati scrittori abbiano avuto per fallo il servirsi dell'altrui , o no ; e tocchiamne solamente così per via di passaggio . L'episodio di Olimpia , in quell'ermo e solitario luogo sola dallo sleale Bireno lasciata , non è egli portato di peso da Ovidio della abbandonata Arianna dal perfido Teseo ?

Belm. Certo sì .

Rossi. Che direte poscia di quello d'Angelica , sposta pur troppo delicato cibo al brutto pesce ? Che della battaglia fra quello , e Ruggiero , e dello scampo di essa in virtù dello scudo di Atlante ? Non vi farà egli avviso di vedere Andromeda , sul nudo scoglio legata , indi mirar Perseo , dopo avere alquanto adoperato il ferro in vano col mostro impenetrabile , scoprire il teschio orribile di Medusa , ed in fasso cangiarlo ? E quando poscia il medesimo pesce , prima lasciato da Ruggiero sfordito nell'onde , si uccide indi ad alcuni giorni , e peravventura mesi , da Orlando , non vi si reca davanti agli occhi Ercole nell'Argonautica di Valerio Flacco , salito sopra l'Orea , toccarla gagliardamente colla mazza , e liberare la bella Esione appunto come Orlando liberò la bellissima Olimpia ? Il bello episodio di Cloridano e di Medoro non venne egli con poco alteramento levato dal nono libro dell'Eneide di peso da quello di Niso e di Eurialo ? E l'entrata di Rodomonte in Parigi , la generosa ritirata , gittandosi di tutte arme guernito nel fiume , per quello salvo conducendosi all'asciutto , chi negherà giammai , che non sia tolto intieramente dall'entrata di

Tur-

Turno nella città de' Trojani, di donde forzato a ritrarsi, appunto nell'acque gittatosi, illeso se ne passò? Taccio, che torre l'incantato Ruggiero alle delizie di Alcina, sotto mentite sembianze del vecchio Atlante, per opera di Melissa, ci fa conoscere, che l'Ariosto vide, che per opra di Mercurio fu indotto Enea a levarsi dall'oziosa, e disonestà vita, che coll'innamorata Didone egli vivea, smemorevole divenuto per opera di Giunone del Regno, a lui nel Lazio promesso da fatale ed immutabile destino: il quale episodio si tolse quasi di parola in parola dall'Ariosto. Taccio ancora che la pugna fra Rinaldo e Ruggiero, con quelle cerimonie nel condurvisi, ed il frastornamento di essa dalla cangiata Melissa nella forma del Re d'Algeri, non fu trovamento dell'Ariosto, ma di Virgilio, che talmente pose in campo Turno ed Enea, e da Giuturna, che di Metisco cocchiere di Turno, presa forma, fece frastornar loro la battaglia, già appiccata. Non vuol mica però tacere, che la pugna, ultimamente tra Rodomonte e Ruggiero fu coll'istesso fine introdotta, con che si fece da Enea ammazzar Turno; perciocchè, siccome ucciso Turno, da cui solo sempre Enea travagliato essere potea, e per ragione di Regno, e peravventura anche per altre cagioni, niuno più a ciò fare bastevole rimaneva: così spento Rodomonte, altri più non restava fra pagani, onde potesse a Carlo turbarli il piacere della vittoria, e della quiete del Regno suo. Potrei dire della novella dell'Orca, ch' il Polifemo di Omero ci rappresenta, e di molti altri; ma sarebbe opera soverchia. E poi si dirà biasimevole il Tasso, perchè sì acconciamente si ha egli saputo d'altrui episodj servire, che suoi gli ha fatti? Ah non si dovrebbe certamente: e s'io volessi intorno a ciò [che ve ne avesse di mestieri] più trattenermi, potrei farvi apertamente conoscere, che quanto è all'invenzione, Dante poco di suo trovò, ed il più traporò da altrui. Ma tanto basti, acciocchè si conosca da voi il vero di cotale faccenda.

Belm. Egli potrebbe essere assai al certo; tuttavia, chi per ischerzo fottillizzare volesse, peravventura direbbe, che se Virgilio, e prima di esso Omero, e gli altri dopo traporarono l'altrui ne' poemi loro, si proposero i più scielti ed onorati scrittori: e si farebbono costoro recato ad onta il togliere un episodio al Membriano; che ciò parve accennasse l'Infarinato di volere dire; perciocchè dell' avere traporato quel concilio infernale dal Vida, Autore di tanta stima, si deeloda al Tasso, anzi che no.

Rossi. Per mia se farebbe uno grande schiamazzo, ed appunto come lo scaricare uno schioppo senza palla, per così credere di atterrare il nemico. Ma s'io vi facessi toccare (come si dice) con mano, che quindi loda maggiore al Tasso risulta, che a Virgilio, ad Omero, e ad altri che d'altrui episodj serviti si sono, che direste voi?

Belm. Loderei sempre il vero.

Rossi. Quale stimate adunque fatica maggiore, e per conseguente

ragione maggior loda , il trasportare , o per dirla con Orazio , il trarre luce e splendore dal fumo , od all' incontro ?

Belm. Io (quanto me ne sappia) stimo , che molto sia fatica maggiore il rendere chiara , e di forma riguardevole cosa , che per se oscura e vile sia , che il fare l' opposto .

Rossi. Ora chi non fa , che il Mambriano , comechè alcun pregio meriti , se ne va non per tanto in ischiera col Buovo d' Antona , colla Regina Ancoja , col Morgante del Pulci ; ed insomma ha per ultimo fine il ridursi alle botteghe de' lardieri (per usare anch' io questa voce) come all' ospedale i forfanti ? Ma chi da così picciol lume abbagliato , da tanto fumo chiarissimo splendore traesse , non meriterebbe egli loda maggiore , che o maggiormente oscurandolo , o più di luce non accrescendogli ?

Belm. Senza dubbio veruno conviene dire , che sì : ed appunto in quella medesima maniera farebbe egli commendevole , che Virgilio fu in togliendo da Ennio , dallo sterco di cui si disse egli aver tratto oro finissimo : come dir si potrebbe del Tasso , quando pur vero fosse (ch' io non approvo , nè riprovo) che dal Mambriano avesse trasportato nella sua Gerusalemme quel bello episodio , che dell' ucciso Rinaldo in apparenza si legge nell' ottavo canto ; perciocchè tanto mi faccio a pensare , ch' ei v' abbia aggiunto , tanto rimutato , così nel sito , come nelle circostanze , ed insomma così magnificamente il tolto espresso , così in suo concio trasportatolo , e tanto datogli di splendore , che a gran ragione dir potremo ciò , che in altro proposito disse Orazio :

*Non fumum ex fulgore , sed ex fumo dare lucem
Cogitat , ut speciosa debinc miracula promat .*

così rettamente si farà egli servito dell' altrui , come pur diceste voi , Signor Rossi mio , facendo suo proprio quello , che a tutti era comune per ancora , e proprio far si potea :

*..... si
Nec circa vilem , patulumque moraberis orbem .*

Sicchè suo è quell' episodio , e tanto più , quanto egli l' ha fatto divenir suo in maniera , ch' altri di fare già disperato avea .

Rossi. Or ecco , che ad un solo mio cenno avete voi scoperto , ed impresso ciò , ch' io dir volli appunto . Ma volete voi esempio d' altrui , che non pure un episodio , ma tutta quasi l' invenzione del suo poema da autore di pochissima stima trasse ?

Belm. Questo attendeva io , sapendo essere vostro costume nel discorrere , dopo la ragione portare in mezzo l' esempio , o le autorità per abbondare (dicono i legisti) in cautela .

Rossi. Dante quegli fu , che l' imitazione della commedia sua di peso da colui trasportò , che la favolosa istoria di Guerino da Durazzo scrisse .

Belm. Nuova cosa intendo .

Rossi.

Rossi. Creder il mi potete, Signor Cavaliere: e se ne volete certezza maggiore, leggete quel libro, dove l'autore, chicch' egli si fosse, finge, che quel suo Cavaliere nel pozzo, detto di San Patrizio, cali, e miri appunto quelle bolge e quei cerchi, che colaggiù mirare finse altresì Dante, e quell' alteramento, che vi ha, peravventura è nella diversità delle pene e degli ufficj; ma forse è di raro.

Belm. Io cotale autore non vidi giammai, mi farebbe nondimeno il vederlo perciò caro.

Rossi. Sarà peravventura non leggier fatica il trovarlo, essendo libro, che solo passa per le mani a donne ed a bottegai; nè credo che più si ristampi, sendo nell' indice sospeso, anzi che no. Egli è il vero, che lo vidi appunto io gran tempo ha; e se mi verrà per le mani, il vi farò vedere, benchè poco monti.

Belm. Almeno per potere con lo Scaligero dire di avere voluto vedere anche que' libri, che si possono chiamare febbre de' poemi.

Rossi. Ma lasciatemi dir anche alcuna altra cosa d'intorno al trasportare gli episodj, che peravventura non poco vi queterà.

Belm. A voler vostro soggiungete, ch' io di grado v' ascolterò.

Rossi. Nelle portate parole del Signor Infarinato, parmi, ch' egli di credere mostri, che l'episodio del quarto libro della Gerusalemme, cioè del concilio infernale, ch' ei dice trasportato ivi dal Vida, fosse tolto dal Tasso con isperanza, ch' altri non avesse a riconoscerlo giammai; quasi vergogna fosse, anzi che no. Alle quali parole hassi in buona parte risposto, essere tutto l' opposto; o piuttosto si può dire bastevolmente dimostrato essere lodevole cosa il servirsi rettamente dell' altrui, come ha saputo fare il Tasso: nè tale pensiero ebbe il Tasso, quale dice il Signor Infarinato. Al rimanente, credo basti il dire, che molto sia più lecito [s' io non piglio un gabbo] il trasportare d' uno in altro linguaggio, che dall' istesso nell' istesso: e non per tanto l' episodio, che dal Vida trasportò il Tasso, fu dal medesimo Vida tolto a Claudiano, senza chiederne lui. E se si dicesse, che quegli tanto onoratamente il tolto in suo proposito accomodò, che loda, non biasimo ne merita; si potrà rispondere, che noi ragioniamo della licenza del trasportare l' altrui in suo concio, non d' altro. Ma se a cotal paragone anche volemmo pure restringerci, tanto magnificamente diportossi il Tasso, nel far suo l' altrui, che più desiderare non si può: e si può dire di lui con Orazio:

Verbaque provisam rem non invita sequuntur.

Belm. Certissima cosa è; tuttochè il diverso ne sentisse l' Infarinato, cioè, che sforzato, e tirato con gli argani fosse il dire del Tasso.

Rossi. Sapete la sentenza, che quanti sono i capi, tanti sono i pareri. Io già v' ho detto, che avvegnachè in alcun luogo il dire del Tasso nella Gerusalemme fosse duretto, anzi che no: non è fallo, e piuttosto così conviene, sendo la Gerusalemme eroico poema, il quale più riguarda lo splendore, e la magnificenza, che però non sia
dalla

dalla pienezza , dalla purità , dalla leggiadria disgiunta , come non è nella locuzione della Gerusalemme , che alla semplice pienezza , alla semplice purità , ed alla semplice leggiadria ; ma sono così radi i luoghi alquanto difficili nella Gerusalemme , che si possono torre per niente : nè più che tre n'ho io saputo avvertire , i quali però anzi pajono , che sieno , e già gli avete uditi . Giudicate mo voi , se tre luoghi , oscuretti alquanto , potranno fare sì , che ragionevolmente un poema nel genere dell' oscuro , dello sforzato , e dello stirato con gli argani porre si debba .

Belm. Non si dee , per mio parere ; perciocchè , se ciò non è all' Eneide accaduto , entro la quale Servio Onorato , dodici novera (se male non mi rammento) luoghi oscuri , e lasciamne stare altri , che pure oscuri vi sono ; non dee ancora per tre soli oscuri luoghi , che vi sieno , essere talmente giudicata la Gerusalemme .

Rossi. Ma quale cosa reca oscurità maggiore , che l' enimma ?

Belm. Peravventura niuna .

Rossi. E nondimeno quanti enimmi troviamo noi sparsi ne' componimenti de' valentuomini ? e ne' sonetti stessi del Petrarca , che pure lirici componimenti sono , dove meno ha luogo l' oscurità . E venne perciò anche lodato da Daniele Barbaro , in queste parole , se bene mi si ricorderanno : *E così il restante di questo sonetto , e molti degli altri , che sieguono per lo artificio delle allegorie e degli enimmi , mirabili appariscono a chi legge .* Anzi ripone egli l' oscuro , che dagli enimmi deriva , sotto il genere del favellare con maestà , quando dopo l' avere addotto il luogo del Petrarca :

Fortuna , chi t' intende , non t' intende ,

E sa che sei , chi non sa chi tu sia .

luogo per l' enimma oscuro , soggiunse : *Tale adunque è l' artificio della maestà .*

Belm. Avrei occasione di chiedervi alcuna cosa de' modi della favella ; ma perchè vi tratterrei peravventura lontano troppo dall' impresso ragionamento delle parole , che lasciate allora , che di ragionare de' furti occasione vi diedi , farà il migliore , che quello ripigliate , che forse anche nel ragionare , de' modi del favellare ci caderà in proposito .

Rossi. Quello farò , che vi aggrada . Delle rimaste voci adunque l' una è la *mattutino* , la quale non è , per mio parere , usata meno che ragionevolmente secondo l' uso poetico ; perciocchè sogliono i migliori poeti bene spesso figuratamente ragionare , ricevendo gran parte della loda loro dall' usare tropi e figurati modi di favella ; onde si servono molte fiato di quella figura , che da' Greci *ἐναλλαγή* si disse , ch' è quando si pone l' un caso per l' altro , l' un tempo per l' altro , l' un numero per l' altro , ed anche quando il nome per l' avverbio , od all' incontro si usa : del qual modo si hanno esempj più che molti entro li più scelti poemi .

Belm.

Belm. Troppo io mi fo, questa figura essere a' poeti famigliarissima: lo perchè non accade mi rechiare essemplio, solo che dell'essere stato posto il nome in iscambio dell'avverbio, ed all'incontro.

Rossi. Virgilio ed Orazio mi rendono a soddisfarvi prontissimo, il primo de' quali disse:

Multa gemens largoque humectat flumine vultum.

in iscambio di dire *multum gemens*: così nella *Georgica serus*, in vece di *sero*, usato anco da Orazio in quella sua pistola:

Serus enim Græcis admovit acumina chartis.

e Valerio Flacco, poichè mi sovviene, disse nell'*Argonautica*: *Huc alternus*, & *buc*, in iscambio di *altrernatim*; anche Orazio altrove disse, che scordato me n'era: *Vespertinus pete tectum*: così mi pare, se non m'inganna la memoria: e Virgilio nell'ottavo dell'*Encide*:

Nec minus Aeneas se matutinus agebat,

come appunto l'usò il Tasso, in dicendo:

*E porgea mattutino i preghi suoi
Goffredo a Dio.*

e parimenti laddove egli disse:

Se parte mattutino a nona giunge.

ove pare mal detto partirsi *mattutino*, cioè della mattina; non pertanto è detto bene, e reca molta grazia al parlare, e massimamente al parlare poetico; se egli è pur vero, che lo recasse a Virgilio e ad Orazio, e se fu giudicato ben detto: *Matutinus discedere*, & *vespertinus redire*; dove tanto vaga e leggiadramente stassi il nome dell'avverbio in iscambio; ora volete essemplio dell'opposto?

Belm. Se per vostro compiacimento recare non ne volete, per me soverchio farebbe; poichè di già sono bastevolmente di tanto soddisfatto. E sebbene molto si sforza di mostrare il Fioretti, che malamente sia usata la voce *mattutino*, niente però riprova, se bene si considera il fatto, mi si fa poi anche chiaramente conoscere ben detto per la ragione dell'avverbio per lo nome:

Figlia partiti ratto.

meglio assai, che si fosse detto, a volere dell'*Infarinato*:

Figlia partiti ratta.

Rossi. E quanto meglio, ben lo conobbe il Tasso, ciò sapendo essere de' buoni poeti costume; onde Plauto volle anzi dire: *Fabre ad fallaciam*, che *faber*: ed Orazio piuttosto:

Dulce videntem Lalagen amabo,

Dulce loquentem.

in iscambio di *dulcia*, e Virgilio in molti luoghi l'avverbio per lo nome usar volle, ove più recasse grazia al parlare. Ma oltre a ciò ebbe il Tasso chi che gli fece scorta; perciocchè Dante prima avea detto:

Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

Belm. Questo luogo, addotto anche dall'*Ottonelli*, fu dal *Fioretti* ribattuto, siccome anche quello dell'*Ariosto*:

La mia sorella sì ratto cammina.

volendo, quanto a quel di Dante, che ove si usi questa voce *ratto*, si ponga o come sostantivo, o come significante movimento, e lo nega nel luogo di Dante. Quello poi dell' Ariosto, dice esser così per iscorrezione di stampa.

Rossi. Egli è pur vero, Signor Belmonte mio, che disse quegli:

Che ogni attacco è buono all'uom, che cade.

Nel verso citato di Dante ha senza dubbio il movimento. Lo neghi egli a sua voglia; ma non sarà egli chiaramente manifesto in quest' altro del medesimo Dante:

Fuor che una, ch' a seder si levò ratto?

Ma luogo somigliante a quello del Tasso leggiamo nel Filocopo del Boccaccio, dove, della superbia ragionando, disse: *Tu ti credi colle corna toccare le stelle, e parlando aspro, commovere impetuoso rigidamento.* Dove *aspro*, a ragione dell' Infarinato, *aspra* dire dovrebbe: e nel medesimo settimo libro: *Li cibi con disordinato appetito presi superfluo, generano molti mali:* dove *superfluo*, siccome *aspro*, sta per appunto, come *ratto* nel verso della Gerusalemme:

Figlia partiti ratto.

Quanto è poi al luogo dell' Ariosto, che si ha per iscorretto dal Fiorenti, non è scorretto al sicuro, se per servire (come si dice) alla causa, così non s' infinge egli di averlo, che bene so, che lo dee conoscere egli certissimo, leggendosi tale:

La mia sorella sì ratto cammina.

Belm. Non mi resta altro, che dire intorno a ciò, se non che que' luoghi del Filocopo, da voi addotti, comechè sieno dirittamente al verso, nondimeno quell' opera vien giudicata dal Signor Infarinato scrittura da non accettarsi; laonde niente varranno, che talmente rispose egli nel secondo suo libro intorno alla voce *guardingo*, la quale non si trova nel Decamerone.

Rossi. In istretto confine la volgare favella si raccoglie, se non si dee usare altre voci o maniere di favella, se non quelle, che nell' opra delle novelle usò il Boccaccio: e per mia fe, che questo farà un bell' arricchire questa favella. Parve bene d'altro parere il Castelvetro, ed anche il Bembo (se male non mi si reca in mente) i quali dissero apertamente, che il Boccaccio ed il Petrarca insieme non aveano potuto dare voci e modi bastevoli a' la favella Toscana, nè si ristrinsero anche all' opra delle novelle solamente. Anzi il Castelvetro nelle scritture sue di tutti gli scritti del Boccaccio si servì, e fece stima: l' istesso hanno fatto altri valentuomini. Ma di donde trae egli adunque il significamento della voce *guardingo*?

Belm. Io per me dire il non vi saprei; ma quale direte voi essere di questa voce il sentimento?

Rossi. Il luogo della Gerusalemme troppo bene il c' insegna, ch' è nello sporto Tancredi in avventura dell' incantata selva al periglio:

Vassè.

*Vassene l'animofo in se ristretto,
E tacito, e guardingo al rischio ignoto.*

Belm. A me pare, che voglia dire, ch'egli se ne giva riservato, ed in full' avviso.

Rossi. Questo appunto: e ben grande n'aveva egli cagione, sendo il periglio quasi aperto; ad esso ignoto; senzachè era egli debole sì, che a fatica in sulle mal ferme piante reggere si potea; tale rimase egli dalla battaglia fra se, e Clorinda, ed anche provveduto, ed in full' avviso in così gran rischio dimostrandosi Tancredi, a se medesimo simile appare, come a se stesso è Alcasto; cioè sempre audace e non curante.

Belm. Ma chi altri usò la voce *guardingo* in cotale sentimento, che il Tasso usolla?

Rossi. Se Toscano scrittore stato fosse Valerio Flacco, io direi, ch'egli uno stato fosse; quando nell'Argonautica nella battaglia de' cesti tra Polluce, ed Amico, ad imitazione di Virgilio introdotta, ei disse:

... Pollux sic providus ictus

Servat.

ch' appunto ci dimostra Polluce *guardingo* ed in full' avviso, come ci si scopre Tancredi. Ma poichè Toscano scrittore non è, che dove disse *providus*, *guardingo* detto avesse, lasciamolo, e veniamo all'autorità de' Toscani scrittori, dove si legge *guardingo*; cioè all'autorità del Boccaccio, la quale non gli si dee torre, fuori anche delle Novelle, ed a quella del Bembo. Nel Filocopo adunque così disse il Boccaccio: [leggete a carte trecentoventuna] *Ma lo discreto arciero Amore, che per sottile sentiero sottentrava nell'animo guardingo*; dove parmi, che niente altro voglia *animo guardingo*, se non se forse provveduto e stante in full' avviso; dimanierachè bene fu di mestieri, che sottile ed occulto sentiero trovasse Amore, per sicuramente entrarvi: ed altrove il medesimo nell'istesso sentimento pur disse: *Delle quali cose ciascuna per se, ed amendue ti doveano rendere guardingo dagli amorosi lacciuoli*. Che io per me non saprei, che altro volesse, che rendere provveduto, porre in full' avviso, onde riparare si potesse dagl'inganni d'Amore. Il Bembo poi negli Asolani nel significamento medesimo, la voce *guardingo* usò, in dicendo. *Dove altri non gli ascolti, che Amore, il quale allora suole essere non men buono confortatore delle paurose menti, ch'egli sia degli ascoltati ragionamenti segreto e guardingo testimonio*.

Belm. Della voce *guardingo* altro non mi curo sentire, sendo bastevolmente provato, che bene se ne sia il Tasso servito: laonde alcuna cosa dite intorno alla *serpere*, che parmi dopo la *guardingo* si propone.

Rossi. Non vi pare il falso: ed in brevi parole me ne sbrigherò. Non ha dubbio, il *serpere* essere proprio a quelli animali, che per

terra vanno il ventre strisciando, che quindi *serpi e serpenti* si dissero: nè altro dir vuole *serpere*, che strisciando avvanzarli, di donde si è maravigliosamente cotai voce trasportata ad alcuna cosa, che di serpe in foggia s'avanzi: il perchè gentilmente disse l'Ariosto:

Qual per muro, o per tronco edera serpe.

avanzandosi, crescendo, ed avviticchiandosi l'edera appunto a guisa di serpe. E prima di esso, Virgilio nell'ottava sua Egloga detto avea, che fra i vincitori allori andasse l'edera serpendo, cioè avanzandosi ed avviticchiandosi:

Inter victrices bederam tibi serpere lauros.

Si può usare insomma, ed è buon uso, la voce *serpere*; ogni volta che di cosa, che appoco appoco vada crescendo ed avanzandosi, traslatamente ragionare si voglia; che così l'usò Virgilio, e disse *serpere* il contagio, il sonno, ed il mormorio:

Diva per incautum serpit contagia vulgus.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus agris e

Incipit, & dono Divum gratissima serpit.

Jam magis, atque magis serpitque per agmina murmur.

ch'altro non vuole, che andar crescendo, ed avanzandosi appoco appoco il contagio, la quiete, od il sonno, ed il mormorio: e l'istesso dire possiamo del fuoco, o d'altro tale. Ora avendo il Tasso in cotale significanza usata la voce *serpere*, non fo, perchè se n'abbia a riprendere, senza recarne ragione alcuna.

Belm. Prima che vegniamo a ragionare dell'altre voci proposte ordinatamente, farà peravventura il migliore, che finiamo di discorrere intorno a quelle, che per aggiunti non istanno: l'una delle quali è la *imperj* per *comandamenti*, la quale nega il Signor Infarinato, che sia bene usata, dicendo, cotai voce essere già tanto nell'altro uso dimefticata, che l'usa la per la *comandamenti* non è bene: l'altra è la voce *tiranna*, dove si dice, che avvegnachè si dia alla femmina quello, che si è dato al maschio altre volte, e si può fare; nondimeno tanto farebbe, dice egli, ben detto uno strego, una paggia, ed una negromanta.

Rossi. Troppo egli è vero, che la voce *imperj* è divenuta dimeftica nell'uso, che dice il Signor Infarinato; ma non perciò rimane, che non possa anche l'altro sentimento portare; onde si legge nella Gerusalemme in quel verso [se male ora non mi ricordo]

De' gravi imperj miei nunzio severo;

perciocchè, se vogliamo levare le voci equivoche, o diciamle comuni dalla favella volgare, senza dubbio veruno ella in niente si rimarrà; ma egli ci ha ragione, per mio credere, molto migliore, ed è che alcuna fiata è lecito agli scrittori, e massimamente a' poeti, ed a' poeti di pregio, usare le voci, ma non così ad ogni luogo, avendo ragguardamento all'origine; che perciò (come bene osservò il Castelvetro) Salustio, attendendo all'origine del vocabolo ed alla virtù

virtù sua, usò la voce *supplicia*, in iscambio di *supplicationibus*, comeccchè *supplicia* sia voce comunemente accettata per castigamenti; e talmente la voce *imperj* per *comandamenti* sta nella Gerusalemme. Così notò il medesimo, che Dante per questa cagione disse *ragionare* per *usar ragione*, non meno propriamente, che si dica per favellare, in quel luogo del Convito: *Dico adunque, che il Filosofo nel secondo dell' anima, partendo le potenze dell' anima nostra dice, che l' anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire, e ragionare*: ed altrove nel Purgatorio:

Ma come tripartito si ragiona,

Tacciolo, acciocchè tu pur te ne cerchi.

e fu seguito dal Boccaccio nell' opera delle Novelle, laddove disse: *Non ce n' ha niuna così fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femmine sieno ragionate insieme*: la quale maniera di parole si diede da Ermogene alla forma del parlare aguto nell' idea, ch' egli disse *δριμυτητα*: ed anche il medesimo giudicò il Trapezonzio: di maniera che non senza ragione è posta la voce, *imperj*, in iscambio della *comandamenti*, nella Gerusalemme; anzi la voce *impetra*, in iscambio della *conosce*, anche vi si ha, comeccchè fuori del comune significar suo, là ove, di Tancredi ragionando, disse:

Ei, ch' al cimiero, e al dipinto scudo

Non badò prima, or lei, veggendo, impetra.

che vuole appunto egli, che all' insegne non l' avea riconosciuta, cioè Clorinda; poichè balzatole di capo l' elmo, la vide, lei impetrò, cioè conobbe. Or tanto basti, quanto è alla voce *imperj*, per *comandamenti*, secondo il creder mio. Ma che la voce *tiranna* sia malamente detta di femmina; perchè non bene detto farei: be, uno strego, una paggia, ed altra tale; io per me dico, che non tutte le voci tutto quello comportano, ch' altre comportare possono; ma in molte debbiamo rapportarci al giudizio degli orecchi, che da M. Tullio, superbissimo detto venne. E chiara cosa è, che nè anche *il fune*, della fune in iscambio dovea dire il Petrarca: e no per tanto gli si comportò, e ne merita loda, come dello *spoglio* l' Ariosto. Ma tanto più si dee loda al Tasso, anzichè no della voce *tiranna*, quanto se n' ha esempio, se non di volgari, almeno di onorati scrittori Greci, e Latini, i quali a femmina cosa diedero nome di *tiranna*, così leggiamo in Sofocle, trasportato fedelmente nel Latino nell' Elettra:

Decet enim, tamquam Tiranna videre.

dove la voce *tiranna*, stassi in iscambio di *Regina*, come appunto nel luogo della Gerusalemme:

La tiranna dell' alme;

cioè la Regina, e padrona dell' alme.

e Giulio Cesare della Scala diede cotai nome alla Necessità, di essa ragionando nel terzo libro della poetica sua a sessantasei capi; le parole sono queste: *Habet enim maximam vim apud plerosque, praesertim*

Platonicos, qui eam Deam Deorum, aut potius Tirannam sibi confinxere. Il perchè a me sembra, che bene e ragionevolmente usate abbia il Tasso le voci *imperj* e *tiranna* nel significamento, che nella Gerusalemme ei le diede.

Belm. Ma che vi pare della voce *recare*, in iscambio di *portare*, che pure si dice non essere bene usata; perciocchè *recare*, disse il Sig. Infarinato, si dice di cosa, che da più lontano luogo a noi si avvicina: dove *portare*, il contratio vuole. E se il Petrarca disse, come ben vide il Pellegrino.

Non chi recò con sua vaga bellezza

In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;

nondimeno, dice egli, che il poeta fa pensiero d'essere in quel luogo, eh'è nomina; ma non è già vero, che dire si possa, per esempio, essendo in Vinegia: reca questa lettera a Napoli.

Rossi. La dichiarazione del Sig. Infarinato è molto ingegnosa certamente; ha nondimeno del curioso, anzichè no; perciocchè, se *portare* si usò pure alcune fiate in vece di *recare*, io per me non tengo fallo l'aver una sol volta il Tasso usato *recare*, per *portare*, massimamente in poema Eroico; ma sempre intendo rapportarmi al coloro parere, che più fanno.

Belm. Della voce *liba* non voglio chiedervi cosa alcuna; perciocchè dal Pellegrino si è mostrato bastevolmente, che bene l'abbia usata il Tasso; nè ci ha riprova per mio parere, che meglio non dicesse il Tasso:

S'inchina, e i dolci baci ella sovente

Liba dagli occhi

che il Petrarca non disse:

Doppia dolcezza in un volto delibo.

Laonde non mi farà discaro, che degli aggettivi alcuna cosa dichiarate; perciocchè oltre a quelli, che avete udito, alcuni altri ancora nella Gerusalemme biasmati sono.

Rossi. Molto avrei che dire intorno a così fatta materia dell'uso degli aggettivi, o aggiunti, che nominargli ci piaccia; raccorrò nondimeno il molto, quanto sia possibile, in breve ragionamento; aciocchè col troppo cicalare peravventura io non vi rechi noja.

Belm. Non dite cicalare il ragionar vostro, Sig. Rossi mio, che torto fate a voi stesso: nel rimanente il molto ed il poco sia in piacer vostro, ch'io per me tutto con maraviglioso gusto e piacer mio udirò.

Rossi. Di molto splendore sono gli aggiunti nel parlare, e molto sono eglino necessarj; conciossiachè sieno come posti per condimento di esso, che peravventura le più fiate sarebbe senza questi insipido, spiacevole, ed affettato ancora, da' quali prende egli sapore, gustevole avviene, e [per modo di favellare] dilicato. Ma conviene a quegli, che tale condimento far vuole, essere di molto giudizio; perciocchè, non meno che di splendore sieno tuttavolta che acconcia, e leggiadramen-

mente s'appicchino alle voci, sono di altrettanto oscurità, qual volta il contrario nell'uso loro accade: e cagionano anch'essi, che il parlare se ne vada (come disse Orazio) serpendo per terra; cioè sia vile e spento, non che freddo: il perchè nel bene, o nel male addoperargli è riposta gran parte dell'ornamento dell'orazione.

Belm. Piacciavi, per grazia, addurne alcuno essemplio di chi male, e di chi bene gli usò.

Rossi. Così farò. Dissi adunque primieramente gli aggiunti essere necessarj: la quale necessità partiamo in due maniere, l'una delle quali è convertibile coll'abbellimento, l'altra è pura e semplice necessità: e questa è, quando meglio altrimenti esprimere non si potrà qualche cosa, che con tale aggettivo: dalla quale necessità non è le più volte scompagnato il diletto, ed eccone essemplio:

. . . . *linguis micat ore trifulcis.*

dove mirate, se con altra voce, che con la *trifulcis*, potea Virgilio meglio porci sotto gli occhi l'effetto, che pure maraviglioso nasce dal rapido movimento della velocissima lingua del serpe. Ma eccovene altro essemplio:

. . . . *sæva memorem Junonis ob iram*

dove la necessità della voce *sæva* stassi, o pende dall'*ob iram*; perciocchè crudele fu ne' Trojani; perchè irata contra quelli era. Per necessità poscia coll'abbellimento convertibile, onde il parlare tutto leggiadro, e dilettevole diviene. Sono sparfe di aggettivi le prose del Sannazzaro, gli Assolani del Bembo, e quasi tutti i principj delle giornate del Decamerone: nè lasciò il Tasso di usargli a tempo entro la Gerusalemme.

Belm. Caro avrei, che alcuno me ne faceste sentire di Toscano scrittore, e di poeta appunto, se alcuno ve ne sovviene.

Rossi. Vi soddisfarò; ma contentatevi, che solo io per accennamento il faccia, essend' anzi soverchio, che no, il portarne in mezzo buon numero. Eccovi nella Gerusalemme necessario aggiunto, simile a quel di Virgilio *sæva Junonis*:

E chi sei tu? sdegnoso a lui richiede.

E bene era necessaria conseguenza che sdegnoso fosse in quel punto il Soldano, sendogli stato da Ismeno rotto il breve e tanto a lui necessario riposo, ed acerbamente ripreso. E de' così fattamente necessarj avrà leggier fatica chicchessia a trovarne altri nella Gerusalemme. Per abbellimento poi, udite, e stupite meco:

*Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo;
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spianai monti dell'onde aura soave,
Che solo increspa il bel ceruleo grembo,
E d'un dolce seren diffuso ride*

Il Ciel, che se più chiaro unqua non vide.

Rossi. Molti sono gli aggiunti in questa stanza, e peravventura non che ne stupisse, ma forse troppi farebbono giudicati da Daniele Barbaro (se male non mi ritorna in mente) se giudice ne potesse divenire egli; perciocchè suo parere fu, che non si dovesse tanto essere negli aggiunti frequente.

Rossi. E, come buono, altri ha il parer suo seguito, il quale nè anche a me dispiace. Ma io mi faccio a credere di certo, che niuno gliene spiacerebbe nella recitata stanza; perciocchè, s'egli considerasse l'aggiunto *mirabile* dato alla nave, lo conoscerebbe posto per fare differenza fra quella, e l'altre navi; di manierachè molto rende il parlare aggrandito, e non è senza l'ammirabile: il *turbato* al lembo della marina, vedrebbe, che l'essere della cosa rappresenta: il *grave* al Noto è doppiamente maraviglioso, perciocchè fa necessario il turbamento della marina, e verisimile, che minacciasse oscuro nembo; dove chi non vede *oscuro*, essere anch'egli rappresentativo dell'essere della cosa, in quanto almeno all'accidente? Avrebbe egli poscia ammirato con quanta felicità si fosse detto colla scorta di Virgilio *monti dell'onde*, necessariamente dal soffiare grave del Noto nascenti: *aura*, voce contrapposta alla *Noto*, prendendosi questa quasi sempre, o per lo più almeno in buon sentimento, ed in ispezie appresso Virgilio, ed è accompagnata da aggiunto di buono effetto, o lo dimostra in altra maniera.

Dulcis compositis spiravit crinibus aura, ed

Aequataque spirant aura,

Aspirant auræ in noctem,

Crebrescunt optatae auræ,

così in altri luoghi d'altri autori potrei mostrare, e de' Latini, e de' volgari, che soverchia opra farebbe. Ma per lo contrario il Noto appresso il medesimo, o porta turbamento d'aere, o di mare, ed insomma di effetto malvagio è per lo più cagione, come in questo luogo:

Arboribusque, satisque Notus, pecorique sinister,

così nella procella, per opra di Giunone delata contra i Trojani, il suo dovere fa egli:

Una Eurusque, Notusque ruunt.

Io dimostrò di cattivo effetto colla voce *compulsus*, allora che disse:

... Noto compulsus eodem:

ed altrove precipitoso il disse:

Precipiti delata Noto.

e ne taccio parimenti quasi infiniti luoghi di scrittori Latini, e Toscani. All'*aura* diede l'aggettivo *soave*, opposto al *grave*, dato al Noto. Considerate poi, *bel ceruleo grembo*; e riconoscete questo aggiunto necessario per quello, che siegue; perciocchè sendo da leggiero spirare d'aura soave increspata la superficie solamente dell'onde, già di color ceruleo, necessariamente parmi ne siegua bellezza, che in mirandoli, l'occhio mirabilmente appagasse, e massimamente dopo la vista

di pur dianzi così tempestoso mare all' entrarvi della maravigliosa nave. L'aggettivo *ceruleo* al mare, detto trasportatamente *grembo*, si direbbe da Servio peravventura eterno, o perpetuo epiteto: *dolce*, chiamò il sereno del Cielo, avendo molto bene riguardo alla voce, *ride*, sapendo quanto leggiadramente detto fosse:

Dulce ridentem Lalagen amabo

Dulce loquentem.

che poi si trasportò;

E come dolce parla, e dolce ride.

Di maniera che niuno aggiunto ha, per mio credere, in questa stanza della Gerusalemme, come nè peravventura in alcuna altra, che maravigliosa ed altrettanto giudiciosamente posto non vi si sia dall'ingegnolissimo poeta: e l'istesso forse direbbe il soprannominato Barbaro, il quale fu pur anche di parere, che i poeti avessero una cotale licenza loro nel dare gli aggettivi. Voglio bene, disse egli in questo passo, che con più licenza usi gli aggiunti; segno è, ch' i poeti, lo studio de' quali è proprio il dilettere, allora più dilettono, quando più belli ed accomodati sono usati di porre ne' versi loro.

Belm. Ma crediam noi, ch' egli si sia talmente diportato altrove? Certamente ei ci pare che no; perciocchè non piacque all' Infarinato *facile, ferace*, che della terra si disse, dico *ferace*; così *pietose* all' arme, *modesta* alla rosa, *minuti* a' crini, *grande* al capo di Rinaldo, che si era prima nominato fanciullo, *calcato e folto* posti insieme, *canuto e vecchio, maravigliando*, ch' io dovea prima dire; ed altri peravventura, che ora non mi si rammentano; anzi pure mi sovviene, che anche *fiore del verde* si biasmò nel primo suo libretto dall' Infarinato.

Rossi. Io per me lascerò, ch' ei biasmi ciò, che gli pare, e mene resterò nel parer mio, che di troppo è dal suo diverso.

Belm. Non perciò saprò io, se bene, o male abbia il Tasso cotali aggiunti adoperati, tacendo amendue il darne ragione, od in riprovare, od in provare, che sì: laonde fatemi, vi prego, sentire intorno a ciò, che ne sentiate.

Rossi. Per soddisfacimento vostro, a cui cosa alcuna negare non debbo, il volentieri farò. Sappiate adunque, che gli aggiunti per diletramento variamente si usano; perciocchè [meschierò quando bene, e quando male] per far apparire nature, costumi, avvenimenti, maraviglie, per accrescere, per iscemare, per far differenze, per esprimere effetti, affetti, maniera di essere allevato, ed avvezzo, si usano eguali propj, eterni, o perpetui, trasportati, dubbiosi, contrapposti, non ociosi, non fuori di tempo, non freddi, per ironia, per ischernio, per ischerzo, quasi aggiunti, ed in altre maniere peravventura, che od io non so, o non mi si recano ora in mente. Egli è adunque di mestieri, avantichè si biasmino alcuni aggettivi, da chicchessia usati, bene e maturamente considerare, se per alcuna delle dette ragioni posti si sono in opra: e se peravventura anche avviene, che no, sapere dobbiamo, che

che talora è lecito l'usarli per semplice cagione di ornamento, che si differo con voce Greca *πλεονασµός* noi gli diciamo *riempimenti*, in quel modo, che altri intendono colla voce *rudera*. Bene è il vero poi, che sono da schivarli anzichè no, commecchè malamente detto non fosse:

. . . *sic ore locuta est,*

od in altra tale maniera; sapendosi pur troppo bene, che si parla colla bocca, si vede con gli occhi, e con gli orecchi si ascolta. Ora vegliamo, che, se il Tasso diede aggiunto di *ferace* alla terra, egli, il fece, acciochè dimostrasse la natura di quella terra, o di quel paese, di cui egli allora favellava, e la facesse da altre terre, o paesi per ciò, od in ciò differente: senzachè non è senza esempio di chi tale aggettivo a terra aggiunge; perciocchè si legge nell'Iliade, trasportata in verso eroico Latino:

Qui Lyciæ cumque arua colunt opulenta feracis.

Così Lucano disse, ponendo gli abitatori in vece del luogo:

Marsusque ferax.

Dell'aggettivo *facile*, poichè per pedantesca voce si ha, come anche del *ferace*, addietro si è detto assai. L'aggiunto *pietoso* all'arme è ben dato, per mio parere, in iscambio di *pie*: e postochè si sforzi di provare che no il Fioretti, non pertanto niente prova contro a ciò, che ne disse l'Ottonelli. Ma basti qui aggiungere, che non è sempre vero, che *pietoso* voglia *compassionevole*, non pio, e divoto; perciocchè anche in tal sentimento usare si può, e l'usò nell'Arcadia il Sannazaro, in dicendo: *E poi con fumo di puro zolfo andò divotamente attorniano i saturi greggi, e purgandogli con pietosi preghi, che nessun male gli potesse nocere, nè danneggiare: dove pietosi preghi vuole preghi divoti, non compassionevoli di sinistro, che avvenuto fosse al gregge, e ne lo dimostra la voce divotamente.* E l'Ariosto:

. . . *alla cittade, a cui commise*

Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

che non vuole *compassionevole* già. E l'aggiunto *modesto* alla rosa, perchè si biasma egli?

Belm. Perchè è posto prima dell'altro *verginella*, il quale vi sta, come adiettivo.

Rossi. Egli è il vero, che come adiettivo vi sta, ma come adiettivo di quella maniera, che pongono sotto gli occhi il convenevole della cosa; perciocchè quindi conviene modesta sia, perchè è verginella. Ed a cui più conviene la modestia, che alla verginella? Certamente molto sta meglio ivi *modesta e verginella*, che dove pose il Poliziano *onesto e mamola*, per aggettivi di viola.

Belm. Ma che direte voi del *minuti* a' crini?

Rossi. In due maniere vi risponderò, e primieramente, che questo è uno di quegli aggettivi, che l'essere della cosa pongono sotto gli occhi, e differente la fanno da altre in alcuna maniera somiglianti. E perchè meglio m'intendiate, voglio dire, che l'aggettivo *minuti*, chiara-

men-

mente ci dà a divedere, quali sieno que' crini, che s'innanellano, che appunto minuti esser denno, o piccioli, che vogliam dire più degli altri, che s'intrecciano.

Belm. Ma si dice dall'Infarinato nel secondo libro, che *minuti crini*, vorrebbe dire *piccioli*, e *corti peli*; onde sarebbe concetto differente.

Rossi. Non mi avete lasciato soggiungere ciò, che per seconda risposta io mi proposi; ma tanto ora varrà. Egli è il vero adunque, che vorrà dire *piccioli e corti crini*, che [come ho detto] tali sono quelli, che in anella si torcono, in riguardo agli altri, che in treccia si legano: i quali, comechè sottili sieno, tuttavolta non sono con questi del pari, e sono lunghi, ove è riposta gran parte della loda loro: ed è ben detto *minuti*, in iscambio di *corti e piccioli*; perciocchè è figurato parlare, che da' Greci si disse *χαράρνος*, da' Latini *abusio*, ch'è qual volta si usa voce somigliante e vicina, per altra certa e propria a ciò, che per essa dire si suole. Udite il Soario, e notate il luogo del Tasso, dove egli ha posto *minuti* per *piccioli* o *corti*. *Abusio, quam χαράρνος appellant, est, quae verbo simili & propinquo, pro certo & proprio abutitur: hoc modo: Vires hominum breves sunt, aut parva statura, aut longum in homine consilium, aut uti pauco sermone aut cum grandem orationem pro magna: notate: aut minutum animum pro parvo dicimus.* Secondo la quale figura disse anche il Boccaccio, *amore sottentrare per sottile sentiere nell'animo guardingo di lei*: dove *sottile*, mi credo io, vuole *occulto*, o *nascosto*, per la vicinanza, ch'è fra queste voci; perciocchè malagevolmente si scorgono le sottili cose, e quindi a molti occulte, e nascoste sono. Ora talmente ha il Tasso detto *minuti* per *corti e piccioli*, ed ha per mio credere, e per le ragioni, intese, detto bene: e non è vero (che mi paja) che il concetto sia differente.

Belm. Io ne credo l'istesso: il perchè ragionate degli altri.

Rossi. L'aggiunto *grande*, al capo di Rinaldo giovinetto non è spento, non ocioso, non fuori di tempo, nè meno è riempitura: anzi aggrandisce maravigliosamente il parlare, e giunge a Rinaldo decoro; perciocchè grandezza in esso in due maniere intendere si può, ovvero di perfezione, o di virtù [userò voci di scuole] in qualunque de' quai due modi vogliamo prendere l'aggiunto *grande* al capo di Rinaldo, vedremo, che non farà peravventura, se non se forse commendevole. Così, per grandezza di virtù, il buon vecchio di cui si disse:

E'l vecchio, ch' Annibale a bada tenne.

fu chiamato *maximus*, aggiunto dato anche da Virgilio ad Ilioneo, da cui si diede anche aggettivo ad Orode:

... jacet altus Orodes.

ed Orazio nell'ode:

Vos Caesarem altum.

nè talmente Fabio, Ilioneo, Orode, e Cesare detti furono, perchè di altri maggiori, e più alti fossero, comechè di Orode si potesse anche dell'altezza della persona intendere. Pompeo parimente ebbe dal

Petrarca aggiunto di grande , in cotale sentimento di loda di virtù in esso :

Vedi quel grande , il quale ogni uomo onora . e

Poi vidi un grande con atti soavi ed

Ei sa, ch' il grande Atride , e l' alto Achille ,

niuno de' quali aggiunti vogliono grandezza , o pure altezza di membra , ma aggrandimento di virtù , e del parlare insieme : e tale devesi prendere l'aggiunto *grande* , che si compiacque perciò il Tasso di dare a Rinaldo , comechè fanciullo il diceffe . Così di lui disse :

Giunto il gran cavaliere , ove raccolte .

o come si dica : ed altrove di lui , e di Goffredo :

Il sopran Duce , e 'l gran guerriero è giunto .

e per la stessa ragione è detto bene , per mio credere :

Ei crollando il gran capo , alza la faccia .

Belm. Adunque , se cotale aggiunto volesse grandezza di materia , non male detto avrebbe il Signor Infarinato .

Ressi. Io non voglio essere giudice , se bene , o male egli si abbia detto . Altri tanto ardisca ; ch' io per me di troppo giudico , ch' io osi di ragionare così per via di parere , d' intorno a ciò , ch' egli ha detto sopra la Gerusalemme . Dirò bensì , che quando ancora grandezza di membra intendere ci piacesse sotto l'aggiunto *grande* , non perciò malamente si farebbe egli nominato fanciullo , nè ripugnerebbe ; perciocchè non ha egli cosa verisimile , ch' egli fosse fanciullo , grande , e membruto ? e che sconcia cosa farebbe giammai ? e non sappiamo noi essere in tre principali parti la bellezza divisa , che poi tutte insieme fanno un bel tutto , cioè , in grandezza , in proporzione di membra , ed in vivacità di colore ? E per lo contrario non venne lodata giammai piccola statura di corpo ; ch' anzi mi si rammenta aver letto ne' Dinnofofisti di Ateneo , che andatosene Agesilao , Re de' Lacedemoni , ad offerire l'ajuto suo a Tacante , Re di Egitto , che allora guerreggiava , non così tosto fu dal Re guardato , e così picciolo scorto , che talmente proverbato ne venne : *Parturiit mons , Juppiter autem metuit , & ille peperit murem* : di donde trasse Orazio nella Poetica sua :

Quid dignum tanto feret hic promissor biatu ?

Parturient montes : nascetur ridiculus mus .

Offervate ancora , che i migliori poeti , in descrivendo persone belle sempre alquanto le descrivono grandi , anzichè no . Cerchiamne il vero in Virgilio , che vedremo , che assomigliando la Regina Didone a Diana , la dimostra più di tutt' altre grande . Udite i versi :

Qualis in Eurotæ ripis , aut per juga Cyntbi

Exercet Diana choros , quam mille secuta ,

Hinc , atque hinc glomerantur Oreades : illa pharetram

Fert humero , gradiensque Dea supereminet omnes .

Talis erat Dido , talem se læta ferebat

Per medios .

E non solo è nelle donne alquanto di grandezza dicevole , a cui giusta pro-

proporzione di membra corrisponda, ma negli uomini ancora la volle Virgilio riguardevole dimostrare, allorchè di Museo, trovato ne' campi Elisj disse:

*Museum ante omnes, medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis.*

Belm. Fermatevi, che altri intendono questo luogo sotto affai bella allegoria.

Rossi. Io il mi sapeva di già, Signor mio; tuttavolta non resta, che non si vegga Museo sopravanzare di tutte le spalle quanti egli attorno avea. Ma vaglia questo luogo nulla, e sentiamne altro, peravventura più al nostro proposito accomodato. Virgilio, da cui non so, ne debbo partirmi, pensando fare il migliore, di Turno ragionando, così disse;

*Ipse inter medios, præstanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, & toto vertice supra est.*

Belm. Qui non ha allegoria, e si vede apertamente, che il poeta vuole dimostrar Turno bene della persona disposto, e tuttavolta di grandezza ogn' altro avanzava; di donde raccorre possiamo, che quindi più, che per altra cagione, si rendea ragguardevole Turno, e contuttociò qui venne biasmato Virgilio.

Rossi. Fu anche dal Pontano sì gagliardamente nel suo Antonio difeso, che non se gli tolse per tale accusa punto della primiera sua loda; ma piuttosto, col mezzo della onorata e reale difesa di cotesto valentuomo, maggiore gliene avvenne gloria. Ora gettato per fondamento, che alla bellezza concorra alquanto di grandezza non isproporzionata; io non so vedere per quale cagione si dovesse biasmare il Tasso, in avendo alcune fiata nominato grande il suo Rinaldo, intendendo anche di grandezza di membra; sebbene egli pure lo volle finger bello, se il proprio suo testimone è valevole:

*Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
[Tranne Rinaldo] o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti.*

e più chiaramente altrove:

*Rinaldo, il più magnanimo, e 'l più bello.
Tutti precorre.*

Ma conchiudiamo, che per le addotte ragioni, in quale de' due modi si prenda l'aggiunto *grande* a Rinaldo, o per grandezza di materia, o di virtù, bene sia stato dal Tasso usato: senzachè quando bene errore fosse, farebbe eguale al Tasso con Virgilio stesso.

Belm. Se con Virgilio, non accadeva il dirlo errore; ma come con Virgilio?

Rossi. Vi sovviene egli peravventura, che Virgilio nominasse Pallante giammai fanciullo?

Belm. Signor sì, ch' anzi mi si rammentano i versi:

*Et jam, jamque magis cunctantem flectere sermo
Coeparat, infelix humero cum apparuit ingens*

Baltbeus, & notis fulserunt cingula bullis Pallantis pueri.

Rossi. E comechè fanciullo il dicesse, non restò di farlo di gran mole di membra.

Belm. Di ciò non mi ricordo certamente.

Rossi. Udite:

*Vibranti cuspis medium transverberat ictu,
Loricæque moras, & pectus perforat ingens.*

Belm. Voi traete cotale grandezza dalla voce *ingens*: è peravventura il vero?

Rossi. Egli è il vero ciò, che dite.

Belm. Altri nondimeno vogliono, che l'aggettivo *ingens* si appicchi alla voce *cuspis*; parendo cosa sconvenevole, che si dica grande il petto di quegli, che già si era nominato fanciullo.

Rossi. Chicchè si fosse, che talmente spose cotal passo di Virgilio, restisi nel suo credere, che per altro l'onoro, e riverisco; ma qui chi non vede, quanto sia stirata con gli argani la intelligenza, se l'aggettivo *ingens* alla voce *cuspis* si appicchi? Ma è peravventura cosa maravigliosa tanto, che un giovinetto sia grande, e membruto? e non ne sono anche a' tempi nostri de' tali? anzi reca bellezza ne' giovani il petto grande, ed ampio, che poi risponda con proporzione all'altre membra, perciocchè fa scorgere in essi certissimo segno di maschia gagliardia; e così parve al giudicioffimo Virgilio, il quale di Pallante disse essere il cinto di smisurata grandezza:

... & laevo pressit pede talia fatus

Exanimum rapiens immania pondera baltbei;

che se pondo di smisurata mole era il cinto di Pallante, siegue, che ben grande, e membruto, egli che lo portava, fosse: anzi (se crediamo a Cristoforo Landino) era oltre misura grande Pallante: osservate le sue parole: *Ingens pectus estendit proceritatem corporis: jam refert Martiranus annalium scriptor in sua Martiniana, imperante Henrico III. bujus cadaver, baud procul Roma effossum ab agricolis, adeo integrum, ut nuper extinctum videretur: adeo ingens, ut moenia Romana proceritate superaret, & supra ejus caput lucernam, perpetuo ardentem, quæ nullo liquore nec spiritu extinguì posset; sed tandem, perforato fundo, extincta est; erat autem, Epitaphium bujusmodi:*

Filius Evandri Pallas, quem lancea Turni

Militis occidit, mole sua jacet hic.

Dichiarando la voce *immania*, soggiunse la ragione da me poco sopra addotta: *Et per hoc etiam ostenditur corporis magnitudo, cum tantus esset baltbeus.* Aggiungete, che, sebbene fanciullo, venne chiamato Pallante, non però è propriamente usata quella voce: siccome nè anche in dicendosi dal Tasso, fanciullo essere il suo Rinaldo; perciocchè amendue giovinetti erano, e non mica fanciulli, altrimenti quale giudicio stato farebbe di Virgilio e del Tasso a far poi, che amendue quei

quei fanciulli fossero stati di cavalleria condottieri, e talmente facefsero maraviglie della persona, quali pure amendue le fanno? Da tutte quefte ragioni adunque (che infieme poste, e ciascuna da per fe vaevoli mi sembrano a provare ciò, che per esse di provare si imprende) raccogliamo non essere biasmevole, che il Taffo abbia dato l' aggiunto *grande* al capo di Rinaldo, ficcome Virgilio al petto di Pallante, ed al cinto.

Belm. Se con tanto di ragione dimostrerete, che fieno dati gli altri aggiunti dal Taffo, de' quali ragionammo di sopra, peravventura si farà faticato in vano il Signor Infarinato a biasmargli entro la Gerusalemme.

Roffi. Non mi rimarrò in vostro foddifacimento da farvi noto il creder mio, qual egli si sia; protestandomi però di cedere a parere del mio giudicato migliore. Parmi adunque, diceste, che non piace al Signor Infarinato, che infieme posti fieno *calcato e folto* in quel verso:

E l' accompagna fuol calcato e folto.

Ma quì richiamate nella memoria quello, che di sopra io difsi, che fra le molte maniere, onde s' ufano gli aggettivi, l' una è l' ufargli fimili, od eguali, che si difsero con voce Greca *συνονομαία*: e tali potremo perravventura dire, che fieno fra fe *calcato e folto*, ed anche gli altri due *canuto e vecchio*, quando non ci pareffe di altrimenti prendere quefti aggiunti così accoppiati. Nè farebbe senza efempio fomigliante, perciocchè si ha nel canzoniere:

Torcendo il viso a' pregi onesti e degni

se non vogliamo però, che ciò, che onesto è, non sia degno: ed altrove:

Vo misurando a passi tardi e lenti;

ed altri, che tralascio: e l' Ariosto pur disse:

E dove la più stretta e maggior folta

Stipar si vede, furioso assale,

dove, quanto è al significare il diverso, l' una voce aggiunta potea stare senza l' altra; perciocchè colla *folta* si mostrava la moltitudine infieme ristretta, e vi bastava l' aggettivo *maggiore*, senza porvi *stretta*: senzachè vi si soggiunge la voce *stipare*, ch' altra volesse in quel luogo io non saprei; se non se forse *affoltarsi*, come l' usò Virgilio in dicendo:

Ni fratrum stipata cohors.

cioè folta, o ristretta schiera di fratelli. La qual voce e quì, e nel Furioso è trasportatamente ufata [s' io non m' inganno] tolta peravventura da' marinari, che o con istoppa, o con altra tale materia empiono quei vuoti, o pertugi, che fra tavola e tavola alle volte accadono; di manierachè il significamento di questa voce farà, empire luogo vuoto. Egli è anche il vero, che Virgilio usolla per condensare liquido umore, quando dell' Api disse:

... alie purissima mella

Stipant.

. . . aut cum liquentia mella

Stipant.

Ma sia ciò per incidenza : e sentite, che non è biasimevole il luogo del Tasso del *calcato e folto*, quando molto disse meglio di Dante :

El' accompagna stuol calcato e folto.

dove Dante di Trajano parlando :

Intorno a lui pareva calcato e pieno.

dove non solo di più niente reca la voce *pieno*, ma decrefca anche il parlare; perciocchè più dice chi dice *calcato*, che chi dice *pieno* senza più; laonde il Tasso peravventura bene se ne avvide, quando pose la voce *folto*, ove Dante la *pieno*, con tale aggettivo dimostrando, che bene stava il primo; perciocchè dalla folta delle genti avvenia il calcarsi, e premerli loro insieme. Ma quando anche si volesse, che eguali fossero, e niente recasse di nuovo il secondo di questi due aggiunti; non perciò sarebbe fallo, poichè è lecito il ciò fare a' poeti sovrani, qual' è il Tasso.

Belm. Mi appaga quello, che avete di ciò ragionato; ma parmi nondimeno, che l'usare due nomi eguali sia fallo; perchè mi rammento avere osservato, che ciò sconviene agli oratori, ed a' poeti: il perchè, se a questi non lece, a chi poi?

Rossi. Che agli oratori non sia così comportevole, comecchè per non mi partire dall'insegnamento di Aristotile, io il vi conceda, nondimeno talora non mi dispiacerebbe il permetterlo anche ad essi, e ve n'avrebbe esempio; ma che sia al poeta disdicevole il ciò fare, bene avrei bisogno di gagliarda ragione di autorevole persona, ond'io persuadere il mi lasciassi.

Belm. La ragione, che usò quegli, che Servio fu, interprete veramente onorato, come ebbe in cognome, ora non mi si reca in mente; ma l'autorità sua vaglia per ragione.

Rossi. Onorato senza dubbio, e ben meritevole, a cui solo convenga per eccellenza il nome dell'interprete di Virgilio; ma non per tanto non parmi egli più, od al pari almeno di Aristotile autorevole. Questi adunque nel terzo libro della Rettorica, al secondo capo, tacitamente levando l'uso di due nomi eguali dal parlare dell'oratore, a quello del poeta apertamente il diede: *Nominum vero, quae sunt equivocata cavillatoriae conferunt: equivocationibus enim fraudem parat. Quae verò synonyma sunt, poetis.* Ma come si nega da Servio cotale uso in Virgilio, se pure non lo volle egli fuggire? anzi nè Cicerone stesso, il primo de' quali [come considerò il Signor Cornelio Carri vostro, giovine di bellissime lettere, quanto me ne scrisse il Porta] disse :

Huc delecta virum sortiti corpora furtim

Includunt caeco lateri, penitusque cavernas

Ingentes, utrumque armato milite complent;

ne' quali verli abbiamo *caeco lateri ingentes cavernas utrumque*, che in diver-

diverse voci l'istesso vogliono in sentimento, con sì vaga esposizione, e sinonimia di sentimento, che pure (come bene osservò il Soario) maravigliosa si rende. Ed in Orazio non l'abbiamo nelle voci:

Noctem peccatis & fraudibus obiice nubem?

dove senza dubbio *noctem* e *nubem peccatis*, e *fraudibus* sono, per mio credere, nomi eguali. E Marco Tullio pur disse con sinonimia di parole: *Quæ cum ita sint, Catilina, perge, quò cœpisti, egredere aliquando ex urbe, patent portæ, proficiscere*: luogo senza più, tutto conforme a quello, che disse Aristotile nell'istesso libro, e capitolo, pur dianzi da me ricordato: *Dico autem propria & synonyma, profisci ac ire*: ed altrove il medesimo Cicerone disse: *Abit, excessit, erupit, evasit*: come pur notò il Soario: di sentimento anchè usò egli sinonimia in pro di Milone: *Perturbavit istam mentis, & quædam scelerum offusa caligo, & ardentes furiarum faces excitarunt*. Dimanierachè ed all'oratore, ed al poeta parmi non disdica talora l'uso di due, o più voci eguali, onde nasca egualità di parole, o di sentimento. Nè so, che Servio la biasmi; ma io mi faccio a pensare, che la memoria v'inganni, Signor Cavaliere; ma perciocchè mi sovviene aver letto, che Servio riprova il parere di un certo Fabrizio, il quale, veduto, che negli antichi codici dell'Eneide si leggeva nella fine dell'ultimo libro:

. . . infelix humero cum apparuit ingens

Baltheus.

disse, che leggere si doveva:

. . . infelix humero cum apparuit alto

Baltheus,

non istando bene due aggettivi insieme, come erano *infelix*, ed *ingens*, e soggiunge Servio, approvando la primiera lezione, che nell'opera maggiore altri otto simili si leggono, uno nella Georgica, ed uno nella Bucolica; ma non perciò vengono dannati due nomi eguali, anzi nè anche due aggettivi insieme, o sieno eguali, o non sieno; ma peravventura il vedere alle volte alcuni termini, che suole usare Servio, fa, che chi non bene gli considera, di facile incappi in errore: e se in quel luogo, dove il colui parere egli riprova, gli venne usata la voce *abusivè*, od altra tale [che ora non me ne rammento] non è gran cosa, che si possa prendere, ch'ei voglia dire, che malamente abbia così detto Virgilio, il che non vuole egli. Ma, come si sia, avete il mio credere udito.

Belm. L'ò udito, e mi piace; ma che direte voi del *canuto e vecchio*, posti insieme?

Rossi. Che o biasimano questi aggettivi, perchè eguali sieno, o perchè fuori dell'insegnamento sieno dati ad un solo sostantivo. Se per la prima cagione, di già avete inteso, ciò essere lecito al poeta, e anche alcuna fiata all'oratore: poichè n'abbiamo essemplio di Marco Tullio. Ma se per la cagione seconda, mi basterà peravventura il dire, che gli scrittori onorati non si astringono sempre all'osservazione del

del rigore gramaticale; anzi il dilungarsene talora è bellezza, e splendore, e sono quasi magnanime sprezzature, che maggiormente autorevole dimostrano chi le usa. Ma qui non interviene ciò altrimenti; perchè certa cosa è, che qualvolta dall'uno de' due aggettivi, che insieme si accoppiano, si reca alcuna cosa di nuovo, non li trapassa il termine prefisso dalla grammaticale autorità.

Belm. Quasi diciate, che non sono eguali *canuto* e *vecchio*: è il vero?

Rossi. Così dir voglio; e la ragione è, che può molto bene accadere, che altri sia canuto, ma vecchio non già.

Belm. Voi entrerete in briga con Aristotile; perciocchè mi ricorda avere osservato nel quinto libro della Generazione degli animali, nel quinto capo, queste parole: *Ætatis verò illa canities, inopia & exilitate caloris contrahitur*: e di sotto aggiunge la cagione dell'incanutirsi non di altronde avvenire, che dal mancamento del calor proprio, che l'umido de' capelli consumar suole: il quale mancamento di calore dall'accrescimento degli anni deriva, onde perciò il corpo sempre alla freddezza inchina. Se quindi adunque nell'uomo nasce la canutezza, chiaramente anche parmi siegua, che non sia vecchio, il quale canuto non sia. E se così è il vero, chi dice *canuto*, dice altresì *vecchio* ad un tratto, e per conseguente ragione mi si reca dubbioso ciò, che diceste, che altri sia *canuto* non però *vecchio*, e per la stessa ragione la voce *vecchio*, dal Tasso aggiunta alla *canuto*, non è di significato nuovo apportatrice.

Rossi. Io mi avveggo molto bene, che mi fate un dolce sforzo a dir quello, che meglio di me voi vi sapete; egli è il vero, che avete voi detto; ma ivi Aristotile della naturale canutezza ragiona, che a tutti è comune, ed in tutti dalla medesima cagione deriva; ma io dico, la canutezza non solamente dalla grave età cagionarsi, ma da alcuni accidenti molte fiate ancora, come la speranza conoscere ci fa: il che bene sapendo Aristotile, altrove dal luogo da voi addotto, mostrò l'uomo per altra cagione incanutirsi, che per lo mancamento del calore, che per gli anni accade.

Belm. A me ciò non si reca in mente; ma di grazia voi, se il vi rammentate, fatelmi sentire, ond'io lo appari.

Rossi. Questi nel terzo libro dell'Istoria degli animali, e mi pare all'undecimo capo, così disse: *Jam verò nonnullis pili, dum ægrota- rent, incanuerunt: quibus in bonam valetudinem restitutis, nigri enati sunt, canis defluxis*. Dalle quali parole, mirate che altri per accidente canuto può divenire.

Belm. E', come dite: anzi mi si ricorda, che Messer Gio: Battista dalle Casette nostro Riminese, giovinetto ancora, mentre egli al soldo full'armata, che poi fu vittoriosa in quella memorevole giornata contra la Turca armata in mare vicino a' Corzolari, divenne in quel tempo canuto, e tale ritornò a Rimini: dove poi dimorando, come

me prima era, di negro colore ritornò, quanto è a' peli, benchè oggi per l'età sia assai canuto; ma non pertanto parmi, che essendo la canutezza segno universale della vecchiaja, potea rimanersi il Tasso, almeno per torre di sottilizzare l'occasione altrui, dal porre la voce *canuto*, coll'aggiunto *vecchio*.

Rossi. Già ho detto, che sogliono li migliori poeti compiacersi di coprire, e scoprire alcuna volta, sotto brevi parole, maraviglie degli ingegni, e della dottrina loro; che perciò in questo luogo ha voluto il Tasso accennare la differenza, che per iftrano accidente fra l'uom vecchio e canuto, e fra l'il canuto ed il non vecchio accadere può: e che fallibile argomento di vecchiaja è il bianco crine: e se pure anche ciò non fosse, bastevole farebbe il rammentarsi, che gli aggettivi eguali, o diciamli sinonimi, a' poeti famigliari sono: ed a questa accoppierei anche altra ragione, peravventura non men buona, ove di mestieri ne fosse.

Belm. Fate pensiere, che le ragioni, da voi fin'ora addotte a cotale proposito, bastevoli non sieno: e perciò, e per mio soddisfacimento quello soggiungere vi piaccia, che vi sovviene.

Rossi. Direi, che sogliono i migliori scrittori di poemi, ed anche di prose, figuratamente con un secondo nome, o secondo aggettivo, o sostantivo, ed anche con un secondo verbo, fra l'quale, ed il primo sia la particella &, o la *que* nel Latino, o nel Toscano scrivere la *e*, o la *ed*, dichiarare il primo nome, ed il primo verbo; ma conviene, che tale particella sia posta in iscambio della *ideft*, o della *cioè*, il qual modo venne da' Greci detto ἐξήγησις, da' Latini *expositio*, da noi potrassi dire peravventura, *sposizione dell' antecedente* [ma non intendiamo di grazia antecedente, come nelle scuole dialettiche intendere si suole] e cotale farà quello di Virgilio, che di sopra si addusse, dove è la voce *lateri*, e *cavernas*, che il medesimo vogliono: e per meglio l'una, e l'altra dichiarare, soggiunse il poeta *uterumque*: e quivi la particella *que*, senza il dittongo però, non è congiuntiva di cose, ma spositiva delle due voci, poste avanti, e tanto vale, quanto la *ideft*, siccome in questi luoghi ancora: *In brevia & Syrtes: molem, & montes*. Benchè alcuni gli spongono per figura ἐνδίαδις, ed anche:

Armaque, Amyclæumque canem, Cressamque pharetram.

Belm. Voi dite quello, che altri non hanno fin'ora detto dell'ultimo verso, che addotto avete; perciocchè non la *Essegesi*, o *sposizione*, dissero trovarsi in questo verso:

Armaque, Amyclæumque canem, Cressamque pharetram,
ma altra figura, che da' Greci si disse πολυσύνδετον, che altro non è, se non una soprabbondevolezza, ad un certo modo della particella *que* in iscambio della &

Rossi. Così volle il Soario nella sua Rettorica, e prima d'esso Niccolò Eritreo nelle sue Scolie in Virgilio; tuttavolta si può vedere buona la loro opinione, e forse non cattiva la mia; perciocchè il modo, che

differo i Greci πολυούδρον, si può dire essere in queste parole *armaque*, potendosi fare di manco della *que*, ed altrimenti accomodarsi alla sillaba: ma quando si soggiunge *Amycleumque canem*, io non ho dubbio veruno, che la *que* sta in iscambio della *ideft*: *Cressamque pbaretram*, certamente quì la *que* è congiuntiva, e vuole &: ed è [per mio credere] tale di tutto il verso il sentimento: che quando egli si dice dal poeta *Armaque*, si proponga in genere l'arme, e perchè ad uomini di paese diverso; e straniero, anzi anche della medesima regione, arme diverse convengono, o convenire secondo il verisimile possono; quindi Virgilio per fare differenza fra l'arme usate dagli Affricani pastori, e fra altre arme da altrui adoperate, disse esser queste:

. . . . *Amycleumque canem, Cressamque pbaretram.*

e vuol dire l'arme, cioè il cane, come già Amicle, e la faretra all'uso de' Candiani. E cotale maniera di favellare non è stata da' Toscani scrittori sdegnata, ed in ispezie nella Gerusalemme dal Tasso; che, poichè mi cade in mente, addurrò due luoghi, l'uno è nel nono canto, l'altro [se male non mi sovviene] nel decimoquarto:

E gli altri, i quali esser non ponno erranti,

S' Angelica virtù gl'informa, e muove.

Questi lucidi alberghi, e queste vive

Fiamme, che mente eterna informa, e gira.

nell'uno, e nell'altro de' quai luoghi la particella *e*, stassi [a mio pensiero] per la *ciò*.

Belm. Mi ritorna in mente, che allora, che scrivevate sopra quelle bellissime stanze, che nel nono canto si leggono, da quella chiusa incominciando:

Gli occhi fra tanto alla battaglia rea,

Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

fin dove l'Arcangelo Michele caccia la schiera d'Averno, me ne faceste in una vostra lettera partecipevole: e mi faceste a sapere di più, come in dubbio fosse richiamato, se i Cieli fossero informati, e mossi da virtù Angelica, o no, dichiarando la particella *se*, non per di condizione, ma per di affermazione, che da' grammatici *razionale* direbbsi, come in que' luoghi di Virgilio:

. . . . *si qua Caelo est pietas.*

Si qua pia respectant numina.

e talora per di tempo, come:

Si unquam lumina vitæ

Attigerint.

Rossi. Mi fate conoscere, che non isprezzate quello, che da me talora vi si comunica, e ve ne tengo non picciol merito; ma seguiamo, che bene si usò per le ragioni dette dal Tasso *calcato e folto, canuto e vescebio*, e se tal altro ha in quell'opera della Gerusalemme: ed aggiungiamo essemplio somigliante. L'aggettivo *bianco*, dopo il *canuto*, che reca egli di nuovo? e non per tanto l'Anguillara nelle tradotte

Tras-

Trasformazioni non fu di gusto così schivo, che in persona del folle Penteo non dicesse:

Che seguite lo stuol canuto, e bianco
ed il medesimo altrove:

Era questi Jolao canuto, e bianco,
i quali due aggettivi, o possono dirsi eguali, cioè, che l'uno e l'altro, ed amendue insieme il medesimo significamento apportino: o se per la particella *e*, differenti gli vogliamo, si potrà [e non male peravventura] dire, che la particella *e*, sia posta per la *ciò*, e dichiarì, che cosa sia *canuto*, cioè che sia bianchezza ne' crini; poichè di vero l'incanutirsi altro non è, che uno scambiamiento di colore, o negro, o rosso, o castagno (come diciam noi) in bianco: il che nell'uomo cagionato viene per corrompimento di umore ne' capelli, ne' quali cessi il proprio calore, di quello consumativo [se malamente dalle parole di Aristotile cotale diffinizione io non raccolgo] il perchè ragionevolmente l'Anguillara, e prima il Petrarca, hanno detto *canuto e bianco* insieme, quegli ne' versi già addotti, questi ove disse:

Movesi il vecchierel canuto e bianco.

Belm. Qui che dubitare non mi rimane: laonde caro avrò, che alcuna cosa diciate intorno alla voce *maravigliando*, la quale si dice essere malamente data per aggiunto ad esercito di alati.

Rossi. Il luogo è colà, dove s'introduce Armida in mostra, da tutti essere con quella maraviglia guardata, onde la Fenice dagli altri uccelli ammirata allor viene, che rinnovata alla città del Sole se ne vola [se il falso non insegnò fra gli altri Ovidio nelle sue Trasformazioni] e sono questi i versi della Gerusalemme:

Stupisce il mondo, e va dietro, e da i lati

Maravigliando, esercito d'alati.

ma non istà questa voce per nome aggettivo, come peravventura credere si potrebbe da chicchessia, ma vuole *maravigliandosi*; perciocchè se volessimo dire, che fosse usata in iscambio di *ammirando*, *maravigliando*, sarebbe non la *fenice*, ma l'esercito degli alati, per dirla col poeta, che altrui porgerrebbe di maravigliarsi cagione: e malamente date sarebbero le circostanze della bellezza alla fenice: ed a lei il seguir gli altri uccelli toccato avrebbe, tratta da maraviglia, ove tutto accade l'opposto: senzachè alla comparazione in niuna parte risponderebbe il comparato, ch'è.

Così passa costei meravigliosa

D'abito di maniere, e di sembianti.

che non di Armida, ma delle genti sue doveasi [quando ciò stato fosse] dire.

Belm. Ma il Sig. Infarinato nel secondo suo libro dice, essere cosa da ridere, che *maravigliando* voglia dire *maravigliandosi*.

Rossi. Se non fu cosa da ridere nel canzoniere, e nel trionfo d'Amore [che pure è giudicato più autorevole ne' trionfi, che altrove

il Petrarca] non si dee giudicare anche nella Gerusalemme , poema Eroico : e nondimeno quegli sentendosi dall'una dell'ombre, che riconosciuto l'avea , dire :

. . . . questo per amar si acquista .

così disse :

Ond'io , meravigliando , dissi : or come

Conosci me ?

nel qual luogo apertamente si vede la voce *maravigliando* volere *maravigliandomi* , posta non per aggettivo , ma per verbo . Non molto dissimile al qual luogo usò l'Ariosto *furendo* , in iscambio di *infuriandosi* :

Così furendo il Saracin bizzaro .

E non solo nella Gerusalemme leggiamo la voce , *maravigliando* in cotale sentimento , ma in quel bellissimo sonetto ancora a sua Altezza di Urbino .

Come l'uman pensier di giunger tenta ;

Onde , meravigliando , il corso allenta .

Ma se peravventura si giudicasse cosa da ridere il dire , che stormo d'uccelli si maravigliano ; rammentiamoci , che a' poeti è familiare quella figura , che si dice con voce Greca *προσωποποιία* ; che non ci parerà cosa degna di riso . In somma è usata questa voce dal Tasso , come si usò dal Petrarca : e ciò basti .

Belm. Può bastare , ed a me è di vantaggio . Ma ditemi per grazia (poichè mi è sovvenuto , in sentendovi addurre quel verso :

Così passa costei maravigliosa)

come sta egli quell'aggiunto *maravigliosa* ? perciocchè mi pare , che non Armida era maravigliosa , ma quelli bensì , i quali con maraviglia lei riguardavano , siccome sospirato , e pensoso è quegli che sospira , e pensa .

Rossi. Egli è il vero , che sogliono talora gli sovrani scrittori usare di così fatte voci , che pajono di opposto significato , in quanto a cui si appiccano ; ma non pertanto per l'uso , che pur troppo è valevole per domesticare le voci , è lecito loro : ed eccone esempio del Petrarca :

. . . . un'altra prova

Meravigliosa , e nova .

Ed il Boccaccio diede cotale aggettivo *letto* , a *giardino* , a *feste* , ed a simili altre cose , in iscambio di *ammirabile* , peravventura avendo all'origine riguardo , come ed a questa , ed all'uso il Tasso : ed è modo , già primieramente da' Latini usato , e ne basti per tutt'altri Virgilio , il qual disse :

. . . . silvis tum scena coruscis

Desuper , horrentique atrum nemus imminet umbra .

dove abbiamo *horrenti* , in vece di *horribili* .

Belm. Due cose mi rimarrebbono a sentire ancora , ma perchè mi pa-

re ,

re, che abbiano con esse insieme la risposta, farà forse il migliore, ch'io me ne taccia.

Rossi. E quali sono elle?

Belm. L'una è, che l'*indugiare*, in attiva significanza, sia creatura del Tasso, da non riporsi nel novero delle legittime della favella Toscana; che, sebbene il Boccaccio anche usò *indugiare* la sentenza, l'*afogare*, o tal altra cosa; nondimeno, dice, vi si dee intendere un'infinito, da cui penda quel quarto caso, o quell'altro secondo infinito, ficcome parimenti in alcuni luoghi di Dante, addotti dal Pellegrino, ed in uno dell'Ariosto, che pur mi sovviene:

E ciò, che può indugiarle, addietro spinge,
dove *indugiarle* vuol dire trattenerle; che di nozze ivi si ragiona, ed è luogo somigliantissimo a quel della Gerusalemme:

Ma perchè più v'indugio?

cioè *trattengo*. E se pure vogliamo accettare quella dichiarazione, che s'intenda un infinito; perchè più si deve intendere in que' luoghi del Boccaccio, di Dante, e dell'Ariosto, che in questo del Tasso?

Rossi. Egli è una stravagante cosa al certo il negare al Tasso quello, che a tutt'altri si concede. Ma quanto è all'intendere l'infinito, mi sembra cosa alquanto invitata; perciocchè si conosce fatto per modo di fuga in cotale occasione: e ci corre rimutamento di alcun caso, il qual non so quanto sia comportevole, potendosi fare di manco. Udite questo luogo del Boccaccio, che ora mi sovviene: *Incominciò a bestemmia quella deità, che avuto avea potere indugiare tanto la morte di Biancofiore.* Dove, se vogliamo intendere l'infinito *dare*, ci converrà anche mutare il secondo caso nel terzo, con troppo dialteramento; tuttavolta a miglior parere io mi rapporto, assai bastandoci per ora, che nell'istesso modo è stato usato dal Tasso il verbo *indugiare*, che dagli altri.

Belm. L'altra è; che dice il Sig. Infarinato, che *fiore*, ove disse il Tasso *fior del verde*, vuole il medesimo, che nel Latino *aliquid*, e non è avverbio, come ha malamente concesso il Tasso, ed il Pellegrino; laonde sta egualmente bene in quel luogo della Gerusalemme, che in quello della Commedia di Dante. Nondimeno a me non pare così vera questa sua opinione, che senza più ne segua l'errore, ch'egli si profuppone del Tasso, e del Pellegrino; perciocchè la voce *aliquid*, si può molto bene trasportare nella volgare favella *punto*: il perchè non ha male detto il Tasso, e 'l Pellegrino. Ma siatevi voi quindi avveduto, Signor Cavaliere, che per sottilizzare, anzichè no, si tenzona, e si oppone alla Gerusalemme liberata?

Rossi. Io per me non voglio dirne risoluta sentenza; perciocchè il giudicare gli interni pensieri, solo è di Dio opra. Egli è ben vero, che da segni talora si va congetturando; ma qui lasciamo noi le congetture, e ad altro attendiamo.

Belm. Sarà il migliore. Adunque, poichè intorno alle voci biasmate nella

nella Gerusalemme, ed a' modi, assai bastevolmente parmi si sia ragionato, piacciavi, ch' io porti in mezzo alcuni versi della Gerusalemme, giudicati bassi, e di suono spiacevole; dove caro mi farà il parer vostro sentire, quando a voi non sia grave il dirlo.

Rossi. Da prima io vi dissi, che grave non mi potea essere cosa giammai, che in vostro piacere addoperare per me si potesse; laonde portate in mezzo quanto a voi è in grado.

Belm. Udite adunque i versi:

Così vien sospiroso, e così porta.

Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse.

O degno sol, cui d'ubbidire or degni.

All'essequie, a i natali ha tomba, e cuna.

Cb' in pasto a' cani le sue membra ei neghi.

Cb' or l'è al fianco Azzo primo, or la seconda

Toglie di mano al fido Alfier l'insegna.

Mejce lodi, e rampogne, e pene, e premi.

Rossi. E quale difetto si conosce in questi versi?

Belm. Nel primo pare si desidera pienezza maggiore, alla grandezza del verso eroico dicevole, peravventura, perchè non vi sieno molte lettere di suono magnifico, ed altro: nel secondo, vuole che s'oda lordodio, nel terzo *ordegni*, nel quarto *tombeccuna*, nel quinto *impastacani*, nel sesto al *fiancazzo*, ad imitazione, dice, di suo padre, che disse:

Via più, che Nerone empio, e cb' Azzolino;

dove gran ventura fu, ch'egli non avesse nome *Azzolone*, dice il Sig. Infarinato. Nel settimo, e nell'ottavo, si riprende la cacofonia.

Rossi. Io per me non so conoscere cotale bassezza nel primo verso;

Così vien sospiroso, e così porta.

perciocchè sei volte ci è la *O*, lettera di suono, che il parlare aggrandisce maravigliosamente, ov'ella sia: ci è la *R*, e la *S*, che coll' apprezza loro alcuna fiata rendono il verso, come qui, stabile assai; e con queste sono altre lettere, così giudiciosamente frapposte, e compartite, che rendono appunto il verso al concetto conforme, di cui egli è significatore, e conforme talmente, che sotto gli occhi, quasi a mirare lo ci mostra; perciocchè non basso ed umile, ma dimezzo alquanto è questo verso in riguardo agli posti lui davanti, ed anche a' susseguenti; ma è però in cotale maniera dimezzo, che fa scorgere, quasi di se stessa negletta, quella eroica maestà, che pure non per tanto ritiene: appunto come Tancredi, il quale, avvegnachè tutto sospiroso, andasse e se medesimo, ed il proprio valore sprezzante; era nondimeno riguardevole in cotale di se medesimo disprezzo. E per mia fe, che in leggendosi, o recitandosi questo verso:

Così vien sospiroso, e così porta

Basse le ciglia,

egli mi è avviso di vedere l'innamorato Tancredi col capo chino, e
con

con gli occhi in terra fiffi mandar fuori ad ora ad ora cocenti sospiri dal più profondo petto, che quasi me ancora a sospirare invogliano: e giungendo alla voce *sospiroso*, cotale mi è forza prononciarla, come fogliono que' loro sospiri i musici, o per arte, o per ripigliare alquanto di spirito: e, per mio parere, molto è meglio spiegato dal Tasso questo concetto, che dal Petrarca non fu in quella chiusa della prima stanza della Canzona: *Di pensiero in pensier ec.*

*Onde alla vista uom di tal vita esperto,
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.*

dove il Tasso:

*E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di speme,*

ed acciocchè sotto gli occhi, come ho pur detto, il dimostrasse, soggiunse:

*Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene;*

pure contra l'uso de' soldati, e de' capitani valorosissimi, chente era Tancredi: ed oltre a ciò, in mostra, dove fogliono essere più, che altrove, alteri, e fare di se gloriosa e superba mostra; non andare a capo chino, come cucchi coll'ale. Ma tuttavolta, che veramente fosse nella Gerusalemme alcun verso alquanto dimezzo (ch'io non però concedo, nè ostinatamente nego) dovrebbero considerare, quali fossero gli posti prima e poi; che peravventura artatamente loro interposto si farebbe quello, acciocche con quella alquanto più rimessa gravità il parlare si faccia magnifico restare, e dalla gonfiatura dilungarsi. Il verso poi del *lordodio*, per così dire, se non si appiastriccia a prova, non si legge talmente, che ne risulti cotale appiastricciamento: perciocchè la voce *lor*, è separata così dal segno del secondo caso, *di* scritto senza lo apostrofo distesamente, come è regola migliore di ortografia e di poesia, che non se ne può far nascere, meno che troppo stiratamente, la voce *lord*, e parimenti la voce *odio*, cotale disgiunta, che non senza grande appiastricciamento si può trarne *lordodio*; anzi mi pare, che a forza si faccia ritegno nella voce *lor*. Così negli altri versi, togliendosi via lettere a ciascuno, si appiastriciano le voci a pruova: il che, se in ogni scrittore fare si vorrà, certa cosa è, che senza più a maggior numero appiastricciare se ne potrieno, che non si è fatto nella Gerusalemme: e farebbono di suono spiacevolissimo, e che anche offenderebbe bruttamente l'orecchie. Ma dobbiamo recarci in mente quello, che a quel suo giovane diede per insegnamento Monsignor della Casa; cioè, che non si masticasse fra' denti, nè ingojasse le lettere, e le sillabe, onde avvenisse appiastricciamento, che non faremo dire di così fatte cose ad autore niuno: e tanto dee battare delle voci appiastricciate nei versi del Tasso. Solo voglio rammentarvi, che il verso del Tasso figlio:

Cb' or l'è al fianco Azzo,

e quel-

e quello del Tasso padre, che si dice imitato, non faranno di così spiacevole suono, se non si accorciano in essi a bello studio le voci; perciocchè nel primo si legge la voce *fianco*, interamente scritta: nel secondo la *che* ultima; intera altresì leggiamo: le quali voci non accorciate per sottilizzamento, non porgono altrui cagione di biasimare que' versi, ov' esse sono, anzi rinchiudono arte maggiore, che non farebbono, come se accorciate fossero senza cotale spiacevolezza di suono.

Belm. Del suono delle voci io non curo di altro sentire; perciocchè da chi è intendente, nè cerca studiosamente di fare apparire luoghi ammendevoli ne' componimenti altrui, talmente queste vengono pronunciate, che non pure così sforzare le saprebbero femmine di mondo. Vi chieggo adunque, per quale cagione non si dee accorciare la voce *che* nel verso del Tasso padre: e qual arte essere vi può, intera lasciandosi; perchè a me pare, che si dovrebbe accorciare, anzichè no, per toglier via il concorso delle vocali, che ad un certo modo il parlare indeboliscono.

Rossi. Continovando la prima risposta, soddisfarò anche alla seconda vostra dimanda, poichè l'una dall'altra pende. Brevemente adunque io dico, che se si accorciava la *che*, ultimamente posta in quel verso, egli venia a farsi men grande: il che non accade, intera scrivendosi, come fu da quel valentuomo; perciocchè insieme coll'altre voci, che in quel verso accorciare si poteano, e non si fece, aggiunge un certo aggrandimento maraviglioso, cagionato dall'ammontarsi le lettere in esso.

Belm. Non v'intendo, come vorrei; il perchè ditemi: volete voi dire, che dal concorso delle vocali ammontate, e poscia buttate nello scandere il verso, quello ne riceva aggrandimento?

Rossi. Così dir voglio; ma non v'ingannate però; perchè non tutte si debbono buttare in pronunciando questo verso:

Via più, che Nerone empio, e che Azzolino.

Belm. Non m'inganno in ciò; ma e' mi pare, che voi siate di contrario parere, che Marco Tullio già fu; perciocchè nel suo Oratore disse egli, che niuno era fra' Latini così rozzo dicitore, che ad arte non ischivasse il concorso delle vocali, che più peravventura, che da ogn'altro si schivò da Isocrate, il quale delle voci molli, e soavi mirabilmente si compiacque, e n'ebbe diligente imitatore lo scolaro suo Teopompo.

Rossi. E pure mi volete far dire, comechè meglio di me non sapeste ciò, che da me udire potrete, ma soddisfacciasi a voi. Egli è il vero quello, che d'Isocrate avete voi detto; ma Plutarco in quel libro, dove egli cerca, se dal mestiero dell'arme o delle lettere gloria maggiore ad Atene si recasse, tutto mostrò di sentire l'opposto, quando con sì fatto scherzo d'Isocrate si burla *Non mirum igitur si strepitum amorum, exborruisset, & concursum aciei homo, qui committere cum*
voca.

vocali vocalem, & sillaba isocolon truncum proferre timuit. Nè così del concorso delle vocali fu schivo il Falereo; che anzi volle, che nell'orazione ad arte si ricercasse, giudicando, senza questo, il parlar senza grazia, e senza grandezza: non vuole egli mica, che in ciò si ponga ogni studio, sicchè egli si riconosca troppo scoperta l'arte, e sembri una fanciullaggine. Udite le sue parole: *Decet autem neque sonoram facere compositionem, temerè ipsas committentem; & ut casus tulit; diuisioni enim orationis hoc simile est, & dissectioni, neque tamen penitus cavere continuationem litterarum; leuio enim sic erit fortasse compositio; eadem tamen suavitas expertior, & plane muta, cum multa vocis dulcedine privata, quæ oritur ex concursu*. Il luogo poi di Cicerone, che avete ricordato, in alcuni testi così si legge, e così leggesi nel mio: *Quod quidem Latina lingua sic observat, nemo, ut tam rusticus sit, qui vocales nolit conjungere*. Ma fu parere del Vittorio, e (quanto io me ne creda) buono, che si dovesse leggere: *quin vocales nolit conjungere*: nel qual modo, se leggiamo, certa cosa è, che non fu di parere diverso Marco Tullio dal Falereo: e che migliore sia la lezione, dal Vittorio approvata, quindi si può raccorre, che soggiunse Cicerone: *In quo quidem etiam Theopompum reprehendunt, quod eas litteras tantopere fugerit, & si id magister ejus Isocrates, at non Tucidides, nè ille quidem haud paulo major scriptor Plato*. Perciocchè in queste parole pare, che egli consenta all'accusa data a Teopompo, la quale avrebbe egli, per mio credere, riprovata, se non dirittamente data egli giudicata l'avesse: e lo dovea fare, dando esso gl'insegnamenti dell'arte, ed in portando in mezzo per esempio Tucidide, e Platone, i quali non furono biasmati, comechè molto ricercassero il concorso delle vocali: e non riprovando l'opinion loro, ad essi conforme si dimostra, anzichè no. Nè il diverso sentì Quintiliano, quando nel nono libro considerando, se vizio, o virtù sia nel parlare il concorso delle vocali, disse: *Non tamen id, ut crimen ingens, expavescendum est: ac nescio negligentia in hoc, an sollicitudo sit peior*, e quello, ch'egli siegue, adducendo l'esempio d'Isocrate, e di Teopompo, che lo fuggirono: e per lo contrario Cicerone, e prima Demostene, che punto non se ne guardarono. Dalle opinioni adunque d'uomini così eccellenti, i quali furono Platone, Tucidide, Demostene, Demetrio, Cicerone, e Quintiliano; raccogliamo noi, che non si dee fuggire il concorso delle vocali; ma che sia il migliore piuttosto esservi libero, che ritenuto.

Belm. Così conchiudono le ragioni vostre. Non per tanto io desidero, da quale cagione furono di parere gli autori, da voi adottati, che il concorso delle vocali apportasse loda al parlare; perciocchè fin'ora le autorità contendono: e non però ho sentito il perchè gli uni, cioè Isocrate e Teopompo credessero, che no, gli altri: cioè Platone, Tucidide, ed anche altri, che sì: e mi faccio a credere, che sopra gliardi ragione tutti il creder loro fondassero.

Roffi. Il perchè Ifocrate si mosse ad ifchivare il concorso delle vocali, peravventura fu il giudicare egli, quindi il parlare aspro e ritenuto divenire, e perciò dilettevole meno: al cui parere Teopompo, che peravventura dovea aver giurato nelle parole del maestro, fofcriffe; ma non così giudicarono altri.

Belm. Non mi pare, che il Falereo altrimenti fentiffe; che anzi egli fu di parere, che da cotale concorso il parlare aspro e trattenuto divenisse, anzi difgiunto e fcontinuato: e tale maniera di favellare, non fo, come possa dilettere giammai.

Roffi. Voi pur volete, che io faccia ufficio con voi, poco a me dicevole; ma foddisfacciate a voi. Il luogo del Falereo, che dal concorso delle vocali nafca difcontinovazione ed asprezza nel parlare, è veriffimo, e pare in vostro prò dirittamente da me addotto; nondimeno dalle parole avanti poste, bene si conofce il quando ciò accada: *Decet autem non sonoram facere compositionem temere ipfas committentem, & ut casus tulit.* Ma fe con giudizio, e con dovuto ragguardamento le vocali congiungeremo infieme, egli non avverrà di certo, che difgiunto e fcontinuato il parlare divenire facciamo. Non voglio mica negare, che tale concorso non lo faccia ritenuto alquanto; ch' anzi concorro nel parere di Quintiliano, il qual diffe: *Tum vocalium concursus, qui cum accidit, biat, & interfistit, & quasi laborat oratio.* Ma quindi viene però anche di molto aggrandito il parlare; perciocchè [come ho già detto] nell'annoverare le fillabe, o nello fcandere, alcune di effe lettere si buttano; laonde, fe molte ve ne fieno, producono la pienezza nel fuono, di donde si cagiona la grandezza del verfo in buona parte; che perciò il Falereo [s'io non erro] diffe: *Efficiunt igitur, eadem littera concurrentes, magnitudinem:* la quale grandezza conofcendo Virgilio, si compiacque talora di cotale concorso di vocali: e quindi diffe:

Magna ossa lacertosque. e

Jonio in magno. e

Latera ardua cernit.

ed altri luoghi trapaffo. Ma di ciò dovremmo lasciare questionaffero gli Greci, e gli Latini fcrittori, le voci delle quali favelle non tutte in vocale, come le volgari finifcono; ma nel nostro linguaggio io per me neceffario giudico il concorso delle vocali: e fe dubitare fe ne volesse, potrebbe effere d'intorno al concorso delle medefime vocali, in terminando una voce, ed altra in cominciandone; tuttavia perchè n'abbiamo effempj da tutti i migliori fcrittori, anche farebbe peravventura il dubitarne foverchio. Bastino per ora quefti pochi effempj del Petrarca fra gli molti, che si potrebbero addurre:

Vergine tu di fante

Lagrime, e pie adempi il mio cor laffo. ed

E i miei difetti di tua grazia adempi. ed

E'n fiamma amoresa arfe.

Dove poi si volesse attendere alla dolcezza dell'orazione, anziché alla grandezza, io loderei bensì, che tale concorso, ed ammontamento di vocali si fuggisse. Per tutte le quali ragioni ed autorità si lasciò dal Tasso padre cotale concorso di vocali nel verso:

Via più, che Nerone empio, e che Azzolino,

e per le medesime dal Tasso figlio in quei versi, dove poi elle sono state a studio levate, perchè ne risultino voci appiastricciate, e che hanno dispiaciute al Signor Infarinato più, che se detto si fosse, come da altri puttana, e bordello, nè però gliene fu fatto rumore in capo.

Belm. Questo rispose anche il Tasso, ma gli replicò l'Infarinato nel primo suo libretto: *E perchè tanto vi dispiace, che gli altri poeti ne' loro poemi dicano puttana, e bordello, se voi nel vostro, nella persona di real vergine dal far l'una e l'altro non vi guardate?*

Rossi. Nè l'un veggio io nella Gerusalemme; perciocchè sì fatte parole non vi pose il Tasso, nè vi si leggono, che l'uno se ne faccia, nè l'altra è fatta senza grande artificio: e da cotale trovamento la medesima loda al Tasso si dee, che a Virgilio in avendo formata impudica Didone.

Belm. Se la vogliamo rivedere dirittamente, io per me non fo, quale perciò si debba lode a Virgilio, quando egli ne venne biasimato anche da Sant'Agostino, che pure tanto ebbe l'Eneide in pregio.

Rossi. Il rivederla dirittamente si può doppiamente intendere, cioè o secondo l'arte, o secondo la coscienza: se intendete nel secondo modo, ben dite, e così credo voglia dire anche Santo Agostino; perciocchè troppo bene si fa, che non l'amore di Enea, che a Cartagine non fu giammai, ad ucciderli l'indusse, ma tema dell'onestà sua bensì; onde il Petrarca:

Taccia il volgo ignorante, io dico Dido,

Cui studio d'onestate a morte spinse,

E non Enea, com'è pubblico grido;

o come si dica: e quindi giudicò il Sant'uomo, da voi menzionato, che se Virgilio Cristiano stato fosse, questo solo demerito di togliere la fama dell'onestà sua a così publica Regina, bastevole era a dannarlo ad eterne pene. Ma non dannò egli tale episodio, per mio credere, quanto all'arte, nè [dirò di più] potea farlo; perciocchè all'unità della favola è talmente appiccato, siccome quello ancora della Gerusalemme di Rinaldo con Armida in deliziosa vita, che appunto, come il ramo è dall'albero nascente, è parte di quello integrante, ed ornamento gli reca in un tempo stesso; così questi dall'unità della favola derivano, e sono parti, che quella integrano coll'altre insieme, e l'abbelliscono.

Belm. Comunque la cosa stia, non si toglie però, che male sia servato il costume di real donna, e di reali donzelle; poichè non pure di Armida, ma di Erminia il somigliante peravventura dire potremo:

e farà pur vero, che disse l'Infarinato, cioè, che se il Tasso non disse *puttana e bordello*, l'uno e l'altro fece.

Rossi. Parte concedere si può, e parte del tutto negare; ma quello, che così ad un certo modo io concedo, mostrerò essere tale artatamente fatto, che peravventura non vi dispiacerà. Ma prima veggiamo, ch'Erminia tale dir non si dee; perciocchè, se Tancredi ella ama, da così bella cagione sospinta ne fu, che non Tancredi, ma le virtù di esso amava ella, ed era amante anzi di bellezza d'animo, che di corpo, quando nella prefura d'Antiochia sua patria, venuta alle mani di Tancredi, e raccomandategli l'onestà sua, non solo non lo conobbe poco cortese, o vincitore crudele, ma sentì quelle dolci parole:

*Vergine bella, non ricorri invano,
Io ne farò tuo difensor.*

avendola prima di terra levata, e datale in pegno di sua promessa la valorosa destra: atto così generoso, e parole così cortesi, che bene innamorare poteano di chi le proferiva, qual stato si fosse più rigido cuore: alle quali si aggiunse la molta cortesia, e liberalità, usatale da Tancredi, mentre sua prigioniera ella fu:

*Visitommi poi spesso, e'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse,
Dicea: l'intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.*

E non dovea innamorarsene Erminia? e quale sperare potea più bella cagione, o giovine più degno di essere amato giammai? niuna, e niuno al sicuro; onde bene dicevolmente soggiunse il poeta:

*Ella, vedendo in giovinetta etate,
E'n leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor.*

E perchè ogni nostra azione viene da alcun fine, che ad oprar quella noi mosso abbia, o muova, veggiamo quale il fine di Erminia fosse nell'amar Tancredi: il che più sicuramente fare possiamo, poichè fu questo amore di elezione.

Belm. Parmi, che da alto principio vogliate mostrare il fine dell'amore di Erminia verso Tancredi; ond'io fisamente ad ascoltarvi m'apparecchio.

Rossi. Ad amore, credo sappiate, due nature si danno: l'una delle quali è di far parte della propria perfezione alla cosa amata: l'altra di partecipare della perfezione della cosa, che si ama: le quali due nature, come semplici e pure, non pare si trovino altrove, che in Dio, e nella materia, che prima chiamano i filosofi; perciocchè Iddio tutte le creature ama, acciocchè in esse perfezione infonda, non che da quelle cos'alcuna riceva; che Giudaismo farebbe il dirlo. La prima perciò ama la forma [intendete diritta la voce *ama*] perchè della perfezione di quella sia partecipevole fatta: chiara cosa essen-

do,

do, ch'ella perfezione ad essa forma dare non può, non l'avendo. Egli è il vero poi, che io non negherei, amendue queste amorose nature trovarsi anche per modo partecipevole almeno fuori degli due estremi, cioè di Dio, e della materia prima; perciocchè vero è, che gli Angeli amano Dio, acciocchè la loro perfezione tuttavolta più divenga perfetta: la quale, comechè perfezione sia, nondimeno alcuno accrescimento potervili fare, bene li pare in quell'atto del rivolgersi ad amare Dio. Ma quando poi gl'inferiori dagli Angeli superiori amati vengono, quelli, che amano, di quello amore amano, che nella cosa amata perfezione minore argomenta: ove per lo contrario gli Angeli inferiori i superiori amano, acciocchè più divengano perfetti: e talmente gli Angeli amano gli uomini, e dagli uomini amati sono, acciocchè quelli diano, questa perfezione ricevano. Gettato il qual fondamento, possiamo peravventura cominciare a così discorrere: Ch'egli è il vero, che nelle creature incorporee si possono trovare, come ho detto, amendue le amorose nature; ma nelle corporee io per me direi, che malagevolmente affermare il medesimo si può, perciocchè quaggiù fra noi (nè mi credo punto ingannare) sempre impedimento maggiore è nell'amante, che nella cosa amata; di donde avviene, che quegli, che ama, non per altro ami, che per alcun suo difetto adempiere: il che bene spesso nelle scritture de' valentuomini, e del Petrarca in ispecie si conosce vero essere, che dalle donne loro sieno stati da molte imperfezioni purgati, e di perfezione accresciuti [lasciamo stare di ragionare di quello amore disordinato, ed irragionevole] e talmente, che per disusato sentiero alla contemplazione del sommo bene levati si sono. Ora mi ristringo all'amore di Erminia con questo fondamento, che quegli, che ama, presuppone ricevimento di perfezione dalla cosa amata, a se, ch'è amante: e ciò è suo fine, che ad amore lo muove. Erminia adunque, di Tancredi innamorandosi, perciò se ne innamora, perchè spera di più perfetta divenire, delle perfezioni di esso partecipare possendo: e quindi si risolve di uscire di Gerusalemme, ed andarsene al campo Cristiano a medicare Tancredi delle ferite da Argante ricevute: e sentite s'egli è il vero:

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,

E nell'opre, ch'ei fesse alte e famose.

Ove anche mirate generoso desiderio, ben degno di persona reale; perciocchè molto importa l'essere nobilmente nato ad operare nobilmente, od almeno ad avere brame di generosamente impiegarsi: pensieri, che malagevolmente in bassi petti si destano. Ma udite più innanzi:

Ond'egli te d'abbracciamenti onesti

Faria lieta, e di nozze avventurose.

Ora vi pare egli, che nell'amore fra Erminia e Tancredi si conosca quell'uno e l'altra, che disse il Signor Infarinato? quando altro egli non è che desiderio di perfezione, col mezzo di sante nozze, e di casti abbracciamenti? E se pure avvenne, ch'ella trapassasse que' termini,

ni,

ni, ch'altri peravventura troppo rigido porrebbe, allorchè rapì gli ultimi baci da esso, appena vivo per lo molto sangue sparso nell'ultima battaglia, ch'egli ebbe con Argante; tuttavolta chi quella azione per entro considera, conoscerà di certo, che quello fece Erminia appunto, che ad onesta donna, e che non lascivamente amasse, dicevole era; perciocchè il disonesto amore, anche al disonesto piacere trae, ed ha quello per fine; ma non si ottiene egli già da chicchessia, se non vivendo; che perciò quegli, che talmente ama, posciachè della cosa amata privo rimane per morte, nulla più ne cura, ed a procacciarsi nuovo amore attende, onde nuovo piacere gli rechi. Ma per lo contrario l'onesto amore sì fattamente opera, che difficilmente cessa in noi anche dopo la perdita dell'amato oggetto: e bene fa mestieri, che sia gran forza, ond'egli cessi; quale gran forza fu, che spense nel petto della Regina Didone l'amore del marito Sicheo, poichè opra fu di Giunone, di Venere, e d'Amore stesso; perciocchè poca onesta azione giudicavasi allora il darli nuovo amore, comechè con pensiero di legittime nozze; e lo volle il poeta insegnare, in facendo dire a quella Regina:

Huc uni forsan potui succumbere culpæ,
anzi per più chiaramente dimostrare, che altra colpa non era, che il perdimento dell'onestà, le fece pochi versi di sotto soggiungere:

*Sed mihi vel tellus optem prius ima debiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Herebi, noctemque profundam
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.*

E quindi ancora leggiamo esempj di celebrate donne Romane; che a' mariti loro sopravvivere non vollero; e tale era l'amore, ed il congiungimento, che sempre desiderò con Tancredi Erminia; postochè per istrani avvenimenti non seguì il desiderato effetto. Il perchè a gran ragione poi sovra il corpo languente, e quasi cadavero di Tancredi s'abbandona ella, e scioglie alla licenza il freno, fin' allora ritenuto, e gli estremi baci (com'ella si credea) dalle smorte labbra fugge: la quale azione non è però senza imitazione della figliuola di Criseo sovra l'estinto Patrolo. Ma poichè per valore delle potenti sue note ristagnossi a Tancredi il sangue, ond'egli tanto in se rivenne, che tali voci potè mandar fuori dal languido petto:

*O Vafrin, què come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?*

osservate vi prego:

*Ella fra mesta, e dubbia sospirando,
Tinsè il bel volto di color di rosa;*

effetto di onestà, che in femmine avvenir non suole, e poscia brevemente:

*Saprai, rispose, il tutto: or tel comando
Come medica tua, taci e riposa;*

dove

dove non passiamo senza osservare la voce *saprai*, nella quale, oltre il temperamento dell'affetto suo in quel punto, ci si scuopre Erminia per altra cagione onesta, e saggia; quali dire volesse, che non da lei, ma da altro mezzo saprebbe Tancredi, chi ella si fosse, e peravventura Vastino farebbe. E quando poi ella soggiunge:

Salute avrai, prepara il guiderdone;

ch'altro guiderdone debbiamo credere ch'ella chiedere volesse, che premio di legittimi, e di onesti abbracciamenti? E ne la dovea Tancredi far lieta; poichè da indi in poi egli potea riconoscere il viver suo da lei; e lo averebbe peravventura fatto, se vietato non gliene avesse il soverchio amore, ch'egli di Clorinda anche mantenea, come parve all'eccellente Signor Cammillo Cammillo nel primo de i cinque canti suoi, alla Gerusalemme aggiunti. Sicchè or mai di potere conchiudere io mi credo, che nè l'uno nè l'altra fece il Tasso nella persona di Erminia apparire.

Belm. Bene m'era io avveduto, che giunto a questo passo, eravate per farmi sentire bella considerazione, quando, avanti che incominciaste, in voi alquanto raccorre io vi mirai. Ma come potrete provare giammai, che nella persona di Armida egli l'uno e l'altra non facesse?

Rossi. L'altra fece egli bene sì, ma non già l'uno; perciocchè, se impudica si finge divenire Armida, si finge in cotale maniera, che in leggendosi quegli amori, e que' lascivi godimenti suoi con Rinaldo, sicuramente non è riconosciuto quell'uno, che disse al Signor Infarinato; cosa pure degna di maraviglia. Il che dell'Ariosto dire già non non possiamo, il quale il poco onesto, meno trattò onestamente; benchè ad esso, come a quello, che poema romanzo comporre volle, il ciò fare non fu errore per le già dette ragioni. Ma il Tasso poi nel fare l'altra (per dirla col Signor Infarinato) al medesimo fine ebbe riguardo, che Virgilio nel fingere impudica Didone ebbe già prima: senzache meglio peravventura in questa, che in quella il verisimile è servato; onde non vi fu di tanto intervento di Dei mestieri.

Belm. E con quale riguardo finse Virgilio quell'episodio, quando egli anzi ne venne biasmato, che lodato?

Rossi. Egli è facil cosa il riprendere, e biasmare; ma difficile altrettanto il biasmare a ragione gli dotti componimenti de' valant'uomini. Io (quanto me ne sappia) non pure non giudico biasmevole quello episodio, ma lodevole ed ammirabile, poichè all'unità della favola è, come convienfi, appiccato: niente altro essendo la favola di quel poema, che il condurre Enea di Sicilia in Italia, acciocchè da esso principio avesse la gloriosa Romana gente; laonde.

Belm. Scusatemi, se v'interrompo il ragionare. Io d'intorno a ciò ho sentita gagliarda tenzone, approvando altri il parere del Rodigino, e del Pigna, se male non mi rammento: ed altri volendo, che la favo-

favola dell' Eneide (intendano la favola nuda) fosse la pietà di Enea , provando ciò con molte , e tutte belle ragioni .

Rossi . Questo non è il luogo ; che vi farei sentire il creder mio ; ma vi rimetto a quanto ha scritto di ciò il Porta nostro in un suo dialogo , pochi giorni ha rimandatogli da me : e per ora bastivi sapere , che la favola nuda di quel poema è quella , ch' io v' ho detto . Ora al nostro proposito : perchè bene li sapea Giunone essere fatale necessità , che da' Romani Cartagine ruinata fosse , dov' ella peravventura più , che altrove , adorata era : e perchè per altre cagioni ancora i Trojani odiava ; quindi non lasciò di tentare ogni possibile modo , acciocchè in Italia non arrivasse Enea giammai : e perciò spinse Eolo a destare a' Trojani danni , così orribile procella , che bene v' ebbe di Nettunno gran bisogno , e di Venere , onde non rimanesse Enea miseramente sommerso ; ed a Cartagine poscia co' compagni ricoverasse : dove giunto , ch' egli vi , Venere , che non poco temea , che il figlio per opra di Giunone perisse , talmente adoperò , che di lui fieramente la Regina innamorasse , mandandole ancora in grembo Amore sotto mentita forma d' Afcanio : di donde Giunone bella occasione prese di trattenerne lunge d' Italia Enea , nè cessò dal procurare , che alla Regina marito divenisse ; onde in guisa nell' affetto di marito , e di Re , e poscia di padre avesse ad avviliti , che il promessogli Regno d' Italia si dimenticasse , o lo ponesse in non calere : così facendosi di certo a credere , che mentre in Italia non arrivasse egli , Cartagin sua per cadere non era : e quindi si spinse a trattare di maritaggio con Venere fra il figlio , e quella Regina . Ora vi pare egli , che questo episodio s' appicchi e verisimile , e necessariamente all' unità della favola , o no ? E per tale cagione appunto Armida toglie Rinaldo al campo Cristiano , comechè amore cagione se ne finga ; che per ciò anche fu dal zio mandata nell' esercito fedele , acciocchè Goffredo stesso , non ch' altri , di se innamorasse , e quindi si tralasciasse l' incominciata impresa di Gerusalemme . E perchè non l' era possuto il disegno riuscire appieno , sendole stati ritolti que' cavalieri , che dal campo Cristiano levati ella avea con infingevoli maniere , e prigionj conducea , e toltigli da Rinaldo ; tutta di sdegno accesa , quale a generosa donzella pur dicevole era , e vaga di vendetta nell' ingiuriante ; colà fu l' Oronte postasi ad attenderlo in guato , e fattolo ; poich' egli vi giunse , addormentare (mirate bellissima peripezia , che ne fa il poeta nascere) in iscambio della vendetta , che fare ella disegnato avea , veggendolo giovinetto , e bellissimo , di lui innamorò ; e così addormentato , sovra incantato carro il ripose , e seco per l' aria ad una dell' Isole fortunate portollo . E tuttociò è verisimilmente dal giudizioso poeta finto : acciocchè Rinaldo stia lunge al Fedele esercito , onde più si impedisca a quello la vittoria , e più lungamente restino in vita Solimano , ed Argante , parte così grande di quella guerra , che peravventura ben tosto caduti farieno sotto la valorosa destra di Rinaldo , s' egli stato nel campo fosse :
ed

ed anche, acciocchè molti avvenimenti accadono, secondo il verisimile, od il necessario, che, presente Rinaldo, forse non così accadere poteano: come la battaglia fra Argante, Tancredi, e Clorinda, nella quale essa morì: l'andata di Alcasto, di Tancredi, e d'altri al periglio dell'incantata selva: il tumulto destato da Argillano, pensando morto essere Rinaldo, ed altri tali, che peravventura, ov'egli stato fosse nel campo, malagevolmente cadeano in concio, secondo il verisimile, ed il necessario di quella faccenda. E per l'istessa cagione di levarlo dall'esercito Cristiano, s'induce Gernando a lasciarsi muovere la lingua dal Demonio così fattamente in onta di Rinaldo, ch'egli sia forzato, secondo il convenevole di Eroe, ad ucciderlo, e poscia a torrsi dal campo. Nè vi paja maraviglia, che tanto si studj di allontanare dal Cristiano esercito Rinaldo; perciocchè per due principali ragioni ve n'avea mestieri.

Belm. Io conosco di vero, che non così a caso, come talora alcuni a credere si danno, scrivono i valentuomini, come già parmi anche aver detto: ed affermo, essere maravigliosamente finti gli amori di Didone, e di Armida; ma desidero mi adduciate le due ragioni, onde era necessità di levar dal campo Cristiano Rinaldo, acciocchè si vietasse a' Fedeli la vittoria della Città di Gerusalemme.

Ross. Oltre a quanto ho detto, brevemente soggiungo, che dovete sapere, che viene Goffredo chiamato capo dell'esercito fedele, e Rinaldo mano con bellissima similitudine. Di donde chiaramente vedere si può, che dall'uno e dall'altro d'essi pendea la vittoria, e che gli altri tutti, comechè valorosissimi fossero, non erano però con ogni loro sforzo per tale vittoria bastevoli: e somigliante necessità era nel Fedel campo di Goffredo, e di Rinaldo; quale già nel Greco esercito uno della stirpe di Peleo, le faette di Ercole, ed Ulisse necessarj furono, senza i quali ajuti, vano era lo sforzo, ed il valore de' due Ajaci, di Diomede, di Patroclo, e di tanti, e così valorosi guerrieri Greci, per ottenere contra i Trojani vittoria. E quindi è, che nella Gerusalemme in persona dello Spirto di Ugone a Goffredo in quella mirabile visione leggiamo:

Sol che richiami di lontano effiglio

Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio

Ora udite il perchè, ed osservate, se Rinaldo si potea dire a quella guerra necessario:

Perchè, se l'alta provvidenza elesse

Te dell'impresa sommo capitano,

Destinò insieme, ch'egli esser dovesse

De' tuoi consigli essecutor soprano:

A te le prime parti, a lui concesse

Son le seconde: tu sei capo, ei mano

Di questo campo: e sostener sua vece

Altrui non puote, e farlo a te non lece.

E siegue il poeta nella seguente stanza, che solo egli potea disfare l'incanto della selva: e che solo da lui potea prendere vigore, e forza il campo de' Cristiani, già per molte battaglie molto scemo di gente: e che insomma, solo sendo egli nel campo, si potea superare la Città rinforzata, e l'esercito d'Oriente. Ed altrove ancora vien detto Rinaldo secondo esecutore delle voglie di Goffredo: anzi Guelfo, in pregando Goffredo per lo ritorno di Rinaldo, dice:

Rendi Nipote a me sì valoroso,

E pronto esecutor rendi a te stesso;

senzachè si fa dire a Dio stesso, che Rinaldo è il guerriero del campo Cristiano, ed in maniera tale, che molto bene si scuopre, senza Rinaldo, quell'oste sì poderosa, non però valevole alla vittoria:

Piova, e ritorni il suo guerriero invito.

Laonde bene con gran riguardo si finge per opra del Diavolo ucciso da Rinaldo Gernando, acciocchè poi l'uccisore se ne vada in bando, nè sia il vero, che restino vinti i Pagani, e liberata dall'empio colto la città di Gerusalemme: ed eccovi l'una necessità.

Belm. Grande necessità di vero favellando; ma quel'è l'altra?

Rossi. Voi sapete, che molte cose de' poeti ricevono sentimento allegorico, avendo l'allegoria ne' poemi, ed in ispezie, negli epici non picciola parte.

Belm. Egli è il vero, che dite voi, Signor mio?

Rossi. Ora io direi (nè peravventura male) che nella Gerusalemme del Tasso la Città, di donde ha nome il poema, fosse figura della Gerusalemme celeste, cioè figurasse l'eterna beatitudine: Goffredo l'intelletto, o vogliamo l'anima ragionevole: Rinaldo la potenza irascibile: Tancredi la concupiscibile: e molti altri del campo (che peravventura è sembante dell'uomo tutto insieme) gli varj affetti, e l'umane perturbazioni. Gittato il qual fondamento, così discorro, ch'egli è operazione dell'intelletto il discorrere, e ravvolgerli intorno alla cognizione di quelle cose, che più nobili, e degne d'essere conosciute e contemplate sono; acciocchè, col mezzo della cognizione loro, arrivi al conoscimento dell'ultimo fine, ove poscia egli s'accheti, ch'è la somma, ed eterna felicità, a cui dalle inferiori cose, quasi per gradi ascendendo si conduce. Ma perchè mentre è congiunto alla corrottile materia del corpo, quasi in carcere racchiuso, dalla imperfezione di essa, e dalla frequenza degli affetti dalla concupiscibile potenza nascenti, egli impedito viene; quindi gli è di mestieri essere dall'irascibile potenza nell'opra suo ajutato, e primieramente indirizzato dalla ragione. Che perciò miriamo Piero Eremita ne' maggiori bisogni ristringerli con Goffredo, e quello sempre dimostrargli, ch'è ottimo a farsi: non lasciando anche, ch'egli la Città prima assaglia, che non abbia celebrati divini ufficj: e siccome dalla ragionevole potenza è talmente l'intelletto consigliato, e dirizzato; così ad oprare opere grandi è dalla potenza irascibile ajutato, la quale però si lasci alla ragione-
vole

vole muovere; che allora venne dal divin Platone detta guerriera della ragione. Ed a questo mi faccio io a credere, di certo mirino quei due luoghi della Gerusalemme:

Perchè della virtù cote è lo sdegno; e

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Ecco adunque altra cagione, onde Rinaldo era nel campo Cristiano necessario tanto, acciocchè Goffredo fosse di Gerusalemme vincitore. Ma perchè anche talora dagli effetti l'irascibile muovere si lascia, ed opra non ragionevoli opre, come bene si conosce nell'uccisione di Gernando; perciò si finge, che Rinaldo sia trovato per opra, od avviso dell'Eremita [che la ragione egli significare abbiám detto] e ritornato, ch'egli è al campo, s'inchini a Goffredo: ed avanti che in opra alcuna egli s'impieghi, sia dall'Eremita confessato, ch'altro [per mio avviso] non vuole, se non che richiamata l'irascibile dagli affetti all'intelletto per la ragione, tutta si rivolge di quello all'ajuto, e niente prima adopra, che dalla ragione provveduta ed avvisata non sia: a cui, se si accosta, vince ogni sforzo degli affetti, e somministra materia all'intelletto di entrare nella contemplazione della sovrana Gerusalemme, che questo è il troncar la selva, ed il vincere tanti mostri, il fabbricar le torri, battere la Città, e prenderla al fine: niuna delle quali cose in lontananza di Rinaldo fare si potero giammai. Il perchè io mi credo potere conchiudere oramai, che bene a gran ragione si trattenea Rinaldo lontano dal campo Cristiano per opra d'Averno: e che mezzo il migliore, secondo il verisimile, peravventura non si potea trovare, che quello d'Armida, ed in quella maniera, ch'egli si adoperò; perciocchè, oltre all'aver con tanta felicità imitato Virgilio, che quasi ardirei dire, che superato l'avesse, ha mirabilmente servato in lei il verisimile di donna vagabonda, facendola impudica divenire, che quindi ebbe il ragionare principio: e si potrebbe il Tasso ricovrare anche sotto altrui riparo, quando avesse, chi ne lo accusasse.

Belm. Ma non vi dispiaccia il mostrarlomi, Sig. Cavaliere; acciocchè qual volta me ne venga occasione, ad altrui lo mostri.

Ross. Eccone uno: che se di Rinaldo Armida s'innamorò, cagione da non dispregziarsi ne fu l'essere egli giovane, bellissimo, ed il primo cavaliere dell'età sua, oltre alla nobiltà della schiatta: cagioni tutte, onde ne' petti non vili si desta amore: ove nelle donne pare sia bastevole la bellezza, o pure questa e la grazia, ed anche l'una senza l'altra; acciocchè elle amate sieno. E non era [come quell'altro] vil fante, Rinaldo; che perciò molto meglio in Armida è servato di real donzella il decoro nell'innamorarsi, che in Angelica, e nella moglie del Re de' Longobardi non è: l'una delle quali un povero fante, l'altra un brutto mostro infra le braccia si raccoglie.

Belm. Questo, che dite, verissimo parmi; tuttavolta parmi ancora, che abbiate voluto accennare, che non per la sola bellezza di Rinaldo, Armida amante ne divenisse; ma e per lo valore, e per la nobil-

tà della fchiatta: mezzi, onde vengono amati i cavalieri. Abbiamo noi per tanto dal poeta nel decimo canto a sessantasei, e sessantasette stanze, che la bellezza di Rinaldo quella fu, che lo sdegno d' Armida raffrenò, e ad amare allettollo; laonde più chiaramente vi dichiariate, io desidero.

Rossi. Voi sapete, che, secondo il parere di molti, altri o per destino, o per elezione di sua libera volontà s'innamora.

Belm. Egli è il vero, e così vollero le scuole de' filosofi.

Rossi. Ciò, che quelle se ne voleffero, e se bene o no, a me ricercare non importa; dirò bene, che a loro, come a quelli, che pagani erano, si quò comportare quel loro destino; ma tanta dirò, quanto farà in proposito al ragionamento nostro, senza più.

Belm. In voi è riposto il ragionare il poco, od il molto, che vi aggrada, Sig. mio.

Rossi. Io dico adunque, che sebbene si accetta, che amore si cagioni in noi per destino, io nondimeno crederei, ch' anzi l' amar nostro da propria elezione avvenisse, che destino ve n' avesse cagione; perciocchè, se pure vogliamo co' i più antichi filosofi dire, che destino si dia, diremo ancora, ch' egli sforzi, ch' altrimenti destino ei non farebbe. La ragione, che mi fa credere, ch' elezione amare ci faccia, non destino, è tale. Egli mi pare certa cosa, che da quella cagione, onde contrarj effetti avvenire possono, conviene, che il destino disgiunto sia; ma dalla ragionevole potenza non ha dubbio veruno, che effetti contrarj nascere possono, il perchè siegue, che in essa nulla il destino addoperi, e da quella disgiunto sia; ma l' uomo è perciò uomo, perchè è ragionevole, nè di esso altra più propria e migliore diffinizione abbiamo: rimane, che adunque possa l' uomo a suo libero volere oprare, e non oprare checchessia; perciocchè può darsi allo studio, e non darsi: esercitarsi nell' arme, e non esercitarsi, ed insomma fare, e non fare tutt' ciò, che da esso può, e non può farsi: il perchè, sendo l' amore un atto, che dall' uomo avviene, io vedere non fo, perchè al suo volere ed amare, e non amare egli non possa. Il ch' se pur vero è, come è senza dubbio, chiaro, mi credo, rimanga, che per destino amore non si dia, meno che fuori del vero: e da questa, altra conseguenza raccorre possiamo, che se valevole divisione è, ch' amore nasca da destino, o da elezione, levatone il destino, che solo per elezione si ami rimarrà. Ma il fare elezione di oggetto amabile è opera dal discorso nascente: il discorrere è dell' intelletto azione, ed in tempo fatta; dunque l' amore per elezione è in tempo; ma quello d' Armida verso Rinaldo è amore; dunque è amore di elezione, e di tempo: e se tale, anche siegue, che non per la sola bellezza di Rinaldo gli divenisse ella amante. Concederò bene, secondo altra divisione d' altri valentuomini, che da quella nascesse in Armida quello, che dissero compiacimento, il quale ratterperasse l' impeto dello sdegno in lei, e fosse cagione, che l' intelletto addoperare potesse, e trovare mezzi valevoli ad amare: e certamente se non temessi col dire, noja recarvi, anzichè
no,

no, altro ancora foggungerei; perchè a credere mi faccio, che non della semplice bellezza di Rinaldo s' innamorasse Armida, anzichè a lei tale amore, comechè verisimile stato fosse, poco era dicevole.

Belm. Anzi pure temete del contrario; perciocchè quanto piacere il ragionar vostro mi reca, altrettanta noja il tacere mi recherebbe; l'onde non restate perciò, s' altro non ve ne rattiene, dal farmi udire quello, intorno a ciò vi sovviene.

Ross. Troppo si fa egli, che ogni cosa, che amare può talmente, che l'amore non sia anzi un certo naturale amore, che con volgare voce diceasi inclinazione, il quale anche nelle pietre, e nelle piante considerare, e trovare si può, cosa a se medesima sembriante ama; d'onde avviene, che l'uom virtuoso altri tali ami, ed il vizioso sia dall'altro vizioso amato. Il quale amore, o lo consideriamo nel buono, o nel reo, è di elezione, potendo col libero volere il buono rivolgersi ad amare il reo, e questi ad amare il buono; perciocchè non è nell'uomo il volere, come negli Angeli, e ne' demonj: i primi de' quali hanno il volere libero sì, ma libero al bene solo; ove gli secondi al solo malamente adoperare liberamente rivolgere si possono. Ora Armida era non semplice donna, ma donna quasi Eroina, e di già erasi valorosamente oprata [in quanto da donzella di così alto affare si potea] per la fede, e per la patria sua: e gran segno d'animo eroico dimostrato aveva sapendo adirarsi contra chi l'ingiuriava; che perciò attese al varco, ed in poter suo Rinaldo condusse, ed oltre a ciò, tratta da soverchio di sdegno, qual cavaliera contra' Cristiani impiegossi. E se io dissi, che segno d'animo eroico ella dimostrò, male peravventura io non dissi; perciocchè in lei fu l'affetto grande bensì, ove dicemmo essere l'eroica virtù riposta, ma non già l'oggetto di quella fu, che l'onesto è, onde forse meglio valore dir potresti; conciosiossechè anzi valorosamente ella di morire sostenere volesse, e morire per le proprie sue mani, che, sostenendo eroicamente l'avversa fortuna, o tentare di superarla, o più non potendo divenire preda de' nemici, gloria maggiore l'uccidere se medesima giudicando, e libera, e Regina morire, come stimò già Catone, e Cleopatra, che quantunque in ogni morbidezza, ed agio accaduto le fosse, vivere altrui soggetta; il perchè bene di lei dire si può ciò, che di Cleopatra si disse:

..... *Quæ generosus*

Perire volens, nec muliebriter

Expavit ense[m] &c.

Deliberata morte ferocior

..... *si licet invidens*

Privata deduci superbo

Non humilis mulier triumpho.

Belm. Questa cagione appunto mostrò ella, che a darsi morte, più ch'altra, la spingesse: e che perciò nojevole il soprarrivo di Rinaldo le fosse allora, che in atto ella stava di ferirsi:

Certo

*Certo è scorno al tuo onor , se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo innanti
Femmina or presa a forza .*

Ross. Dicevole cosa dunque è il credere , che di opre altere contezza ella avesse , e molto stima ne facesse ; onde sconvenevole era , ch' ad amar altri s' inducesse , vaga solamente di una semplice bellezza esteriore , senza farsi a considerare , se nell' oggetto dell' amor suo quelle maniere riguardevoli fossero , ch' erauo nell' animo di lei grande . Anzi io mi penso (comechè il poeta nulla ne dica) che allora tutte le si recassero in mente quelle magnanime azioni di Rinaldo , delle quali avere avuta notizia ella in alcun modo potea . Nè ciò paja maraviglia ; perciocchè non ha chi dubitare debba , l' intelletto essere nelle operazioni sue rapido sì , ch' ogn' altra prestezza eccede ; laonde si può dire peravventura di lei ciò , che disse dell' innamorata Didone :

*Multa viri virtus animo , multusq; recusat
Gentis bonos*

e che mentre sopra ella gli pendea , come al fonte Narciso , fra se dicesse più di una fiata :

Quam se se ore refert ? quam forti pectore , & armis ?

Belm. Gli amori d' Erminia , e d' Armida sono molte bene stati da voi considerati : nè io per me altro aggiungere vi saprei , se non se forse io dicessi , che tanto è più vago ed ammirabile cotesto amore di Armida , così inaspettato , quanto egli in vendetta di Amore dir si può accaduto : a cui tanto si attribuisce da' poeti , che mosso alla fine a giusto sdegno de' tanti scempi , ch' ella de' cuori altrui fatto avea , egualmente sprezzando belli , nobili , forti , e fedeli amanti , e guerrieri , che per amor di lei farsi a Cristo rubelli elessero , volle , ch' ella ancora , quando vi pensò meno , delle sue fiamme ardesse : quale avvenne ancora alla crudele Angelica , e troppo di sua bellezza altera , che dopo l' avere sprezzati tanti , e così famosi cavalieri , e Regi , alla fine d' un povero Medoro in preda si diede , nulla ragguardando il decoro di Real donzella , come bene lo ragguardò Armida . E peravventura possiamo noi raccorre assai bello insegnamento , ed è : quanto importi il torre l' occasioni alle donzelle , ed anche all' altre donne , di sciogliere libero il freno alla licenza , di donde poscia impudiche divengano : e bene lo ci volle insegnare il saggio poeta , in facendo così ragionare Armida dopo la partita di Rinaldo da lei :

Non accusi già me , biasmi se stesso

Il mio custode , e zio , che così volse :

Ei l' alma baldanzosa , e l' fragil sesso

A i non debiti uffici in prima volse :

Essò mi se donna vagante , ed esso

Spronò l' ardire , e la vergogna sciolse .

Tutto si rechi a lui ciò , che d' indegno

Fei per amore, o che farò di sdegno.

Riconosco in somma in questi amori il verisimile, il convenevole, l'utile, e'l diletto, di donde poi l'ammirabile nasce: il perchè bene diceste voi, essere agevol cosa il riprendere, ma poscia malagevole pur troppo il riprendere ragionevolmente i buoni e valenti scrittori. Ora ripigliate quello, che d'intorno a' versi, giudicati biasimevoli, rimane.

Rossi. Rimaneano quelli, ne' quali il Signor Infarinato la cacofonia riconoscea, la quale a me non pare, che vi sia altrimenti; ma peravventura il Signor Infarinato con infingevole e grazioso scherzo avrà voluto tentare gli animi; perciocchè bene mi avviso sappia egli, quanto sia differenza infrà cacofonia, e quel modo, che da' Latini talora *alliteratio*, e talora anche *allusio*, si disse, che da noi bischizzo, e scherzo detto viene: il quale in due maniere nel parlare accade, cioè nelle sillabe, ed è l'alliterazione de' Latini, come in quel di Virgilio:

Musa mihi causas memora, quo numine laeso.

ed in quell'altro.

Et sola in sicca, secum spatiatum arena.

dal qual modo di scherzo risulta alcuna fiata la cacofonia, per lo troppo concorso delle scherzevoli sillabe, come peravventura in quel d'Ennio:

Nec cum capta capi, nec cum combusta cremari.

Ma ne' componimenti alcuna cosa tale quel medesimo effetto fanno, che picciol neo in un bel volto, che, postoche vizio sia, non per tanto beltà gli aggiunge anzichè no, e più lo rende riguardevole, e vago. Laonde il Petrarca non si sdegnò di dire:

Di me medesimo meco mi vergogno. e

Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte. e

Come fa'l Sol, se sua soror l'adombra.

e l'Ariosto.

Gliela rende, donde il dolor fin' ebbe. e

Che sempre atto stimò d'animo molle. e

simile a quel di Virgilio: *Quo circa cape dolis*: e *Dorica castra*: *Achaica castra*: che appiastricciandosi direbbe *caca*. Ed altrove l'Ariosto:

Che trae a presa a forza un fier gigante.

ch'appunto è simile:

Al fido Alfier.

siccome a quei di sopra è conforme quel del Tasso:

Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj;

e ne tralascio novero quali infinito de' tali esempj, che si hanno in Dante, e nel Petrarca, per non dire in Virgilio, appresso cui tanti ne osservò Niccolò Eritreo, che di vantaggio è. L'altra maniera del bischizzo poi, ch'io dissi da' Latini essere chiamata *allusio*, è quella, che

che nelle voci accade , e reca in vero molta grazia al parlare , come in quel di Virgilio :

Omnibus hic erit , unus bonos , tres premia primi ,

ed in quel di Dante :

Cb' io fui per ritornar più volte volto ,

Così il Petrarca :

Il fiorir queste innanzi tempo tempie ,

e l' Anguillara :

Nè l' onda avea da verun lato il lito ,

ed il Tasso :

Parte , e porta un desio .

Belm. Ora io non chieggo più cosa alcuna intorno a' versi della Gerusalemme , stati biasimevoli giudicati ; ma poichè mi sovviene una cosa , vi chiederò ora , e poi altre peravventura , secondo mi caderanno in mente . Il perchè avrò caro udire il parer vostro intorno a queste parole , che nel primo libretto dell' Infarinato si leggono : *E se il Tasso dicesse in suo prò , che il capitano , e la maggior parte del suo esercito stettero sempre fermi in un luogo , si risponderebbe , che anche Carlo co i suoi paladini , e colla sua corte non usciron mai del suo regno .*

Rossi. Sono queste parole stesse del Signor Infarinato ?

Belm. Sono , Signorsì .

Rossi. E fu poi così acerbo riprensore di cacofonie , ed egli non si guardò d' usarla in queste parole ? *Che anche Carlo co i :* e pure meglio nella prosa potea guardarsene , che se fosse stato verso ; ma veggiamo quello , che chiedeste . Rinaldo (trattone il Conte) non fu egli il primo paladino della Corte di Carlo ?

Belm. Signorsì , per mio credere .

Rossi. Tuttavolta egli andò in Bertagna , che nè allora , nè oggi è fra' termini del Regno della Francia ; anzi fino al tempo di Virgilio si disse la Bertagna divisa dal mondo : e di più dirò , che Rinaldo meno peravventura in Francia , che altrove si trattene . Orlando parimenti così poco vi dimorò , che si può torre per niente , ed avanti , che folle divenisse , e dopo ch' il fenno acquistò ; perciocchè allora , non in Francia , ma in Affrica a Biserta passò con Oliviero , con Brandimarte , e con Sanfonetto , che e Paladini erano , e Cortigiani di Carlo . E pure chi direbbe , che Biserta fosse allora fra' termini della Francia , o del Regno di Carlo ? Astolfo poi , egli è il vero , ch' in più luoghi si dice dal poeta Paladino : e tuttavia egli errò non solo in lontane regioni fuori del Regno della Francia , e passò fino agli Anubi ; ma calò fin giù nell' Inferno , ed al cerchio della Luna formontò : e se per entro il Furioso dell' Ariosto miriamo , troveremo Astolfo , Aquilante , e Grifone insieme in Damasco , Città di Soria , e non di Francia : e questi ancora insieme con Marfisa , e col selvaggio Guidone , e con Sanfonetto altrove , ed altri simili errori de' Paladini , e de' Cortigiani di Carlo . Sicchè vedere io non so , come pur vero sia ,
che

che nè i Paladini, nè anche i Cortigiani di Carlo uscissero di Francia giammai.

Belm. Comechè gran tempo abbia, che il Furioso dell' Ariosto letto io non ho; tuttavolta mi rammento ora, che molti furono gli errori de' Paladini, e de' Cortigiani di Carlo: e perciò, per esserne ben certo, ne richiedei voi. Ora, poichè in ciò soddisfatto mi avete, ditemi, vi prego, se pare a voi, come parve nel primo suo libretto al Signor Infarinato, ch' errore sia l' indurre entro il poema persone audaci; perchè (dice egli) *l' audacia non fu mai riposta tra buon costume, essendo da bestie, non da persone.*

Rossi. Le parole di cotesto valentuomo sempre sottilmente considerare si vogliono; perciocchè bene disse egli, l' audacia essere da bestia; onde perciò non si dovea fra buon costume riporre; addotto peravventura da quello, che disse Cornelio Frontone, cioè, che audace sia colui, il quale non provvede; la ove temerario quegli, che il periglio conoscendo, il disprezza. *Ergo*, dice esso, *temerarius non timet, audax non providet*; quasi dicesse: il provvedere è atto della ragione; ma l' audace non provvede; dunque in esso non è ragione; ma questa è nell' uomo, e per essa egli è uomo, e perciò dalle bestie differente; dunque il non provvedere, e conseguentemente l' essere audace è da bestia, non da uomo.

Belm. Buona parmi questa ragione.

Rossi. Nè peravventura malamente buona ella vi pare: e tale mostrò di conoscerla nella Gerusalemme il Tasso in quella bellissima comparazione:

*Qual nell' alpestre selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco in rabbia monta,
E contra l' arme se medesima avventa,
E i perigli, e le morti audace affronta.*

Belm. A me pare, ch' anzi temerità sia, non audacia di quello animale, che i perigli e le morti affronti, se pur vero è, che temerità sia di colui, che il periglio conoscendo, lo disprezza.

Rossi. Egli si dee avvertire, che il conoscere è atto dell' intelletto ragionevole; laonde un animale, di quello privo, non potrà dirsi, le morti ed i perigli affrontando, temerario; perciocchè da esso conosciuto non viene, ch' i perigli e le morti egli affronti; perciocchè tutti gli animali hanno per natura il fuggire la morte a tutto loro potere, che pure in alcuna maniera senza discorso alcuna fiata conoscono, ma in quell'atto dell' affrontare le morti ed i perigli, audacia è, ch' improvido lo fa contrapporsi alla non conosciuta morte.

Belm. Mi piace; e resta pure, che temerario sia quegli, che il pericolo conosce, e lo disprezza: la qual cosa in altrui, che nell' uomo non avverrà.

Rossi. Così direi, cioè propriamente; non negando però, che ad un certo improprio modo non potesse dirsi talora temerario l' animale ir-

ragionevole; perciocchè pare, che alcuna fiata in cotale atto di sprezzare il pericolo, dimostri quello un non so che di ragionevole nell'averlo conosciuto, e di troppo di se credere nello sprezzarlo. Onde così potresti dare la temerità nel brutto, come anche la generosità, che postochè impropria all'animale, si è data non per tanto al cavallo, ed al leone; che del primo disse Virgilio:

Generosi pullus

dell'altro disse l'Ariosto:

Cacciata vien la generosa belva.

Belm. Quindi venite dimostrando, vero essere ciò, che in quel breve capitolo, intitolato della Fortuna, disse Plutarco: *Temeritatem, tam ratione utentium, quam ratione expertium, & inanimatorum*. Ma che diremo dell'audacia, di cui si cominciò a ragionare? perciocchè fin qui vero rimane quello, che disse il Signor Infarinato, ch'ella sia da bestia, non da persona.

Rossi. Potremo dire, e peravventura non male, anche da persona essere l'audacia se le parole sue chioseremo.

Belm. E come le chioserete voi?

Rossi. Che l'audacia *semplice* è da bestia *propriamente*, ma l'audacia *non semplice* è da persona.

Belm. Ma questa audacia non semplice che cosa farà ella? e dove la riporremo? se l'audacia non si può mai riporre tra buon costume.

Rossi. In alcun luogo la riporrem noi, quando sapremo, questa essere l'istessa cosa coll'ardire, se male ciò non raccolgo da M. Tullio, che nell'orazione in prò di Celio disse: *Audacia, & confidentia idem*. E che direm poi, s'ella viene ad accompagnare la fortezza? che così volle il medesimo in dicendo: *Qui fortis*, conforme in ciò a Platone, il qual volle, che tutti i forti sieno audaci di questa maniera di audacia, intendendosi rettamente: e l'istesso volle Aristotile nel bel libretto, ch'egli fa delle virtù, dove egli così dice: *Fortitudinis verò est, inconcussum a mortis metibus, & constantem in malis, & intrepidum ad pericula esse, & malle honestè mori, quam turpiter servari, & victoriæ causam præstare. Præterea autem fortitudinis est, & laborare & animo instituire posse*, notate bene ciò, ch'ei soggiunge. *Accedit autem fortitudini & audacia, & animi præstantia, & fiducia & confidentia*. Ora vi pare egli, che ci abbia luogo, dove riporre l'audacia possiamo, e ch'ella possa essere da persona?

Belm. Senza dubbio veruno egli è il vero che sì.

Rossi. E se io dicessi, ch'ella fosse un non so che più, che ardire, peravventura male non direi: od almeno io le appicassi un aggiunto, e la dicessi *ardire maggiore*, perciocchè non ha dubbio, che l'ardire può ricevere il più, ed il meno.

Belm. Molto bene apparare mi fate, in quale maniera l'audacia sia da bestia, ed in quale da persona: e mi si rammenta pur ora un bellissimo luogo nella Gerusalemme, conforme alla dottrina di Cornelio

Frontone; cioè, che dall'audacia sia disgiunta la provvidenza, da quella audacia semplice però. Quivi di Solimano ragionandosi, che ricovrava i suoi nella rocca dall'impeto Cristiano, così si legge:

Ultimo parte, e si cede al periglio,

Cb' audace appare in provido consiglio;

ed uno me ne sovviene del Boccaccio, che audace disse in iscambio di ardito: forse non audace di porgere i preghi nostri, cioè non ardito.

Rossi. Ma l'ardire par'egli a voi sconvenevole a persona, o no?

Belm. Io crederei, che no, dove non fosse un soverchio troppo grande; anzi io crederei, che niuno, il quale ardito non sia, meriti il nome di Eroe; perciocchè se male non disse il dottissimo Sig. Mazzoni, l'eroica virtù essere fortezza militare, mi pare di potere sicuramente dire, che questa riceva molto dall'ardire, come anche da' luoghi addotti di M. Tullio, e di Aristotile raccorre si può. E perchè le cose appartenenti agli Eroi convengono di molto sopravvanzare tutt'altre, come il nome *Eroico* ci dimostra, dirò, che all'Eroe anche un eroico ardimento sia convenevole, cioè maggiore, che comunemente negli altri uomini: e farà appunto quello ardire maggiore peravventura, che voleste dire voi; dimanierachè tanto varrà dire *audace*, quanto *eroicamente ardito*, di persona ragionandosi.

Rossi. Signor mio sì, e non per tanto questo ancora viene alcuna fiata ad essere biasimevole negli uomini, non pure negli eroi, se bene non si confidera.

Belm. E di donde traete voi questo?

Rossi. Dal vedere, che all'ardire sieno stati appiccati aggettivi talora, che vizio ne lo dimostrano, come anche altri, che virtù il ci fanno apparire: così leggiamo *folle e temerario ardire*, e simili altri: ed in opposto, *generoso*, e *magnanimo ardire*, ed in altra tale maniera menzionato lo veggiamo.

Belm. A tempo mi avete distinta l'audacia convenevole ad uom forte, ed alle bestie; perciocchè nega il Signor Infarinato, che Platone dicesse mai, che tutti i forti sieno audaci, ma che arditi bensì; anzi nega ancora, che l'audacia sia da uom forte, richiamando in dubbio, se quando Virgilio disse *Audacem ad Rutulum*, egli volesse dire *audace*, o pure *ardito*; ove pare, che ad un certo modo si dia ammenda a Virgilio, che quando avesse voluto dire *ardito*, non avesse altra voce saputo trovare; benchè ributti la colpa tutta nella povertà della lingua, la quale dice, non aver voci di ciò distinte. Egli è il vero poi, che alla fine conchiude, che *audace*, anzichè *ardito*, volle Virgilio rappresentarci Turno.

Rossi. Poco ora monta, se Platone disse *audace*, o pure *ardito*, essendo il medesimo l'audacia, che l'ardire, nel modo che avete già udito; ma bisogna non volere equivocare nella voce comune *audacia*. Ma che Virgilio non sapesse la proprietà delle voci, non lo diciamo già noi; ma rammentiamoci sempre di queste parole di Macrobio:

Verborum autem proprietas tam Poetae huic familiaris est, ragiona di Virgilio, *ut talis observatio in Virgilio jam esse desinat*. Nè peravventura è così vero, che la lingua Latina non abbia voce, che possa far differenza fra l'audacia da uomo, e l'ardire; sendo questa niente altro, che forse un confidare di se medesimo ne' pericoli conosciuti, qual'è anche l'ardire. Il perchè bene si disse da Marco Tullio [come ho già detto] *Audacia, & confidentia idem*: senzachè potrebbesi usare la voce *temerità*, ch'altro non farà peravventura, che irragionevole audacia; perciocchè, sebbene si conosce il periglio da chicchessia temerario, egli si persuade dalla ragione la fuga di questo; nulladimeno quegli non curante, non pure non lo schiva; ma di audace in guisa non provvede, e lo corre bestialmente ad affrontare, come niuna in se ragione egli si avesse, e molte fiato vi rimane: il perchè l'Ariosto la fece colla pazzia convertibile, allorchè disse:

Temerità per certo, e pazzia vera;

che fogggiungendo, *e pazzia*, per epegigesi dichiara, che cosa sia *temerità*; e dice quella essere *pazzia vera*, ch'altro non è, se non se forse mancamento di ragione. Laonde, se l'audace anche talora fomigliante si diporta, avviene, perchè non è bastevolmente dall'eroica virtù, ch'ha per ufficio di moderare a tempo il soverchio degli sconvenevoli affetti; non è, dico, bastevolmente rattemperato quel pazzo impeto, che a certissima morte lo spinge; non però neghiamo, che sebbene talora avvenga il conoscere il pericolo manifesto della morte, più sia in tal caso da stimarsi il debito, e l'onore, niente spaventandosi per la certezza del rischio; onde possano gli spiriti pensare, e discorrere, e far l'ufficio loro, come se quieti fossero; poichè il vero ardimento, o [per meglio dire] l'effetto di esso, dee nascere da una propria, e determinata deliberazione, non da una pazza bestialità, che nasce o dal non conoscere, o dal non giudicare punto il periglio. Ma senza dubbio in Enea, ed in Goffredo, come in quelli, ne' quali si considera perfettamente l'eroica virtù, ch'è eccesso di perfezione, veggiamo ferme e saggie deliberazioni; onde nascono effetti di vero ardire. Ora veggiamo più oltre, se l'audacia è da uomo: e facciamo, che le ragioni addotte, che pure valevoli mi pajono, sieno dagli esempj confermate, e più valevoli fatte: e ditemi, se l'audacia non fosse da uomo, ma da bestia, Turno farebbe egli l'uno, o l'altra?

Belm. Quando vere fossero due cose, cioè; che l'audacia fosse solamente da bestia, e che audace fosse Turno, seguirebbe, che bestia senza dubbio egli farebbe.

Rossi. E Pallante?

Belm. Ed egli altresì.

Rossi. E quando la Sibilla dice ad Enea;

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

che pensate voglia la parola *audentior*?

Belm. Io direi, che vuole eroicamente *ardito*, che farà appunto ar-
dire

dire dall' eccesso dell' eroica virtù nascente ; altrimenti Enea avrebbe avuto del bestiale , anzichè no .

Rossi. Rimane adunque vero , che o si dia audacia convenevole ad uomo , e ad Eroe , o che Enea , Turno , e Pallante , fosserò bestie .

Belm. Seguirebbe peravventura ne' primi due ; perciocchè di Enea fatto audace non leggiamo : e più in Turno , il quale spesso fiate parmi improvvidamente adoperasse .

Rossi. Io per me non so conoscere , che improvvidamente , come dite , ed ho sentito anche ad altrui dire , si diportasse Turno ; anzi molto mi si mostra egli considerato nelle azioni sue , e primieramente nel conoscere il vantaggio di stringere i Trojani , allorchè Enea per ajuto al Re Evandro ito se n'era , dalla cui lontananza avea egli non picciolo vantaggio : e se per soverchio d'ira si lasciò trasportare fin dentro le mura , dove racchiusi stavano i Trojani , e serrato egli vi fu ; seppe nondimeno prima pigliare per miglior partito il cercare d'uscirne , che gli venisse meno la lena : nè il migliore far potendo , nel fiume lanciossi , ed a' suoi salvo ricoverò , malgrado de' nemici , molto da lui danneggiati . Saggio ancora parmi egli si dimostrasse nell' opporsi a' Trojani , ed alle genti del Re Evandro , da Enea condotte , mentre sbarcare voleano , facendosi (e non vanamente) a credere , poter far loro notabil danno , come quelle , che travagliate essere dal mare doveano , e che oltre a ciò non poteano meno , che disordinatamente smontare all' asciutto con troppo disvantaggio loro , e vantaggio suo : e bene a' suoi guerrieri il persuase , e ragioni altre vi aggiunse , che bene si pareano d' uom saggio ; perciocchè rammentò loro l' onor della fede , della patria , e delle loro case , conchiudendo alla fine , che Fortuna suol' essere agli arditi favorevole . Saggio , non sciocco , e malaccorto mi si scuopre egli nel fare imboscata a' Trojani , e nell' ordinare a' suoi , che volgendosi in fuga , onde gli nemici disordinatamente , pensandogli impauriti , gli seguissero , e come tempo fosse , ristrettamente rivoltate le facce , strage facessero di quelli , che davano loro prima la caccia , che bene si vede essere stratagemma di Turno ; postochè non la snoccioli il Poeta . Così in altre occasioni Turno e saggio , e valoroso Duce apparve , non bestia pazza : nè tale fingerlo volle , nè lo finse il Poeta , che tanto seppe , e conobbe tanto ; molto bene avveggendosi , ciò essere sconvenevole più che molto in persona di poema eroico , l' una delle primiere . Senzachè quale verisimile avrebbe avuto giammai , che stato fosse eletto capitano in così importante guerra contra gente , per tanti casi , ed avvenimenti di lunga guerra , e di lungo errore di troppo sperimentata ne' perigli , un pazzo e temerario garzone , il quale solo saputo avesse usare la forza ? Per mia fe , che molto avrebbe il Poeta avuto riguardo alla vera gloria di Enea , in facendolo con tanta fatica vincere alla fine un inconsiderato , e folle giovine : e bene gli si avrebbe potuto dire :

Egregiam verò laudem , & spolia ampla refertis .

Il perchè io conchiudere non saprei di vero, che inconsiderato fosse Turno, o pure audace di bestiale audacia; ma audace nel modo già detto bensì, cioè eroicamente arditò; e che qual volta Virgilio usò la voce *audacia*, od altra tale, egli di audacia non bestiale volesse, ma di quella intendere, che si è dimostrata convenevole ad uom forte; e vedete s'egli è vero. Quando nella preghiera di Ascanio a Giove, in volendo ferire di strale in vantatore Numano, che troppo follemente riproverava a' Trojani la viltà loro, egli disse:

Juppiter omnipotens, audacibus annue cœptis.

pare egli a voi, che si voglia pregar Giove, che sia favorevole a' Principi bestiali, o pure a' Principi alti, e memorandi? E che giusta preghiera stata sarebbe? E qual giudizio di Giove in farle succedere il desiato effetto? E peravventura non si potea usare altra voce? E non pertanto artatamente di questa servire il Poeta si volle, per dare a divedere di quale significamento fosse la voce *audacibus*. E quando egli disse di Pallante:

... audax quos rumpere Pallas

Sacra vetat;

quale sconvenevole aggiunto avrebbe egli dato a colui, il quale con faggio, e religioso pensiero vietò, ch'altri per timor vano le pie cominciate cerimonie intralasciasse?

Belm. Pare ad alcuni, che sì; massimamente che da Servio l'interprete, la loro opinione favorita viene; ed in vero troppo ardi Pallante, per mio credere ancora giovinetto, e solo contraporfi a così grosso stuolo, a lui ignoto.

Rossi. Fatevi a credere, Signor mio, ch'io tanto stimo l'autorità di Servio sopra l'opre di Virgilio, che più stimare non la potrei; e lo giudico non pure onoratissimo interprete, ed a tutti gli altri, che Virgilio sposto abbiano, sovrano, ma autore di conto. E sebbene pare, che alcuni moderni, come altro peravventura, che dire non fanno, riprovino, col solo creder loro, le dottissime sposizioni di cotesto valentuomo; io per me non mi lascio così di leggiero da loro persuadere. Ma in questa occasione s'ami lecito il dire il creder mio, con ogni riverenza dell'autorità sua: il perchè io dico, che non mi pare si debba dar biasmo di audacia a Pallante; perciocchè, non perchè egli si giudicasse valevole solo contra sì grosso numero di guerrieri; nè per ferire subito, tratto da giovanile ardimento, si mosse egli loro in contra; ma il fece egli bensì, acciocchè non si intralasciassero i cominciati sacrificj, ma si seguitassero, mentre egli tentasse, che genti fossero, e ciò, che chiedessero: al che fare bastevolissimo egli era. Oltre a ciò, se follemente audace è colui, il quale non provvede, ove sia in rischio; mirate Pallante provveduto e faggio, in fermandosi lontano su un erta, quanto peravventura essere offeso non potea:

Et procul e tumulto &c.

Mirate ancora, quanto egli ragioni saggia, e modestamente, e con nome

nome non meno che grato incominci:

Giovani, qual cagion tentar vi face

Ignote regioni? ove ne gite?

Cbi siete, e d'onde? chieggon guerra, o pace

Vostre arme?

... juvenes, qua causa subegit

Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit;

Qui genus? unde domo? pacem ne buc fertis? an arma?

E quando anche di combattere stato di mestieri gli fosse, non era egli audacemente così trascorso innanzi da' suoi lontano, che tardi stato gli fosse l'ajuto loro. Possiamo adunque, io mi credo, raccorre, che eroico ardimiento, o diciamo audacia di eroe in Turno, ed in Pallante fosse: e che l'audacia non sia così assolutamente da bestia: e che si possa attribuire a persone entro il poema, quando però non si dia alla principale, come sarebbe ad Enea, ed a Goffredo; comecchè non si farebbe tralasciato almeno il verisimile, sebbene il decoro non bene forse servato si fosse, quando anche di Enea, e di Goffredo alcun raro effetto di cotale audacia si legesse, e ve ne avrebbe esempio.

Belm. Io non so bene, quale si fosse stato questo verisimile, e questo ricovero, che dite, Signor mio: e per mia fè io non veggo, come si farebbe difeso il Tasso giammai, in facendo a Goffredo salire le mura della combattuta Città, qual privato Cavaliere, quando fogggiunta non avesse la così legittima cagione, che audace lo faceva: e troppo stato sarebbe egli male accorto Duca, in esponendosi a cotal rischio di vita, e di danno del campo tutto, a cui pur troppo di male avvenne dall'esserfi egli ritirato breve spazio di tempo nel padiglione ferito; che s'ei non ritornava in battaglia, troppo mal governo fatto era delle genti sue.

Rossi. Io v'ho già detto, ch'io approvo il parere del Signor Infarinato, e de' migliori scrittori dell'arte, che nell'eroico poema dare non si debba una così smoderata audacia alla persona primiera, nella quale considera l'eroica poesia eccesso di virtù, non, come la tragedia, mediocrità; ma dissi che servato sarebbe il verisimile.

Belm. Così diceste; ma ditemi, per grazia, come.

Rossi. Credete voi, che si dia verisimile, che sia l'istesso, che il possibile?

Belm. Certamente sì.

Rossi. E possibile non si dice quello, che può essere, e non essere?

Belm. Dicesi, e non solo nelle cose non anche avvenute; ma in quelle, che di già accadute sono, dassi cotal possibile.

Rossi. Ma non può egli essere accaduto, ch'altro Eroe, e condottiere di maggiore esercito di quello, di cui capitano era Goffredo, si sia talora audace dimostrato, e postosi in rischio della vita, e della ruina dell'esercito suo?

Belm. Puote essere.

Rossi.

Ross. Anzi è di certo, se falso non è ciò, che di Cesare leggiamo, e di Alessandro il Magno: il primo de' quali, passando l'Ellesponto, oggi lo stretto di Costantinopoli, ovvero di Gallopoli, con una sola barchetta, da un solo scudiere accompagnato, avventuroso in Lucio Cassio, capitano di Pompeo, che dieci grosse navi bene armate avea seco, non pure non lo fuggì, come onoratamente potea, e peravventura dovea; ma fattosi lui audacemente incontra, fece, da fortuna ajutato, che quegli a lui si rendesse: l'altro poi co' Malli, popoli in India, combattendo, osò audacemente, qual privato Cavaliere, salir le mura, segno a mille arme nemiche, e giunto al sommo, dentro la Città lanciarsi, dove poi, quasi morto per la stanchezza del combattere, e peravventura per le ricevute ferite, i suoi lo trovarono. Se dunque in eroico poema un cotale atto del primiero Eroe si leggesse, farebbe il verisimile servato. Aggiungo, che sogliono i poeti compiacersi di adombrare nelle persone, da loro formate ne' poemi suoi, memorevoli azioni d'antichi Eroi, come in molti luoghi ha fatto Virgilio: così anche talora alle persone, delle quali essi le azioni ad imitare si prendono, attribuire alcun fatto memorevole di alcun moderno Eroe sogliono, che questo vogliono facesse Virgilio nell'indurre Ascanio a combattere, nudo il capo, come di Cesare si legge. E quindi io direi, che da quel valentuomo dell'Ariosto si facesse a Brandimarte salir le mura di Biserta, e tutto solo dentro la Città lanciarsi, appunto come Alessandro, con rischio tale, che

Pensano quei di fuor, che l'han veduto

Dentro saltar, che tardi sia ogni ajuto:

e che per la medesima cagione sia introdotto Sacripante e Tancredi, disarmati e soli, collo scudo e colla spada difendere quegli Albracca dal furore di Agricane: questi il caduto, e stordito Raimondo, dalle genti di Solimano; poichè azione somigliante in parte in Cesare leggiamo d'un soldato, che negli alloggiamenti solo rimasto, essendo ciascun altro a cercare di vettovaglia, gli alloggiamenti da' nemici assaliti tanto difese, comechè egro e debole fosse, che sopravvennero gli altri suoi, tratti al romore, e posero gli assalitori nemici in fuga. Il perchè non sarebbe stata maraviglia, che Goffredo fosse stato salitor di mura a quella volta, sebbene cagione tanto legittima, onde egli salire le volle, non si fosse dal Poeta giudiciosissimo addotta. Per tutte queste ragioni adunque rimane, che l'audacia si dia all'uom forte: e che perciò bene sia finto cotale essere Turno, Pallante, Tarconte, ed altri nella Eneide, e molti nel Furioso dell'Ariosto: il quale pur diede agguanto di audace a Bradamante, di cui non leggiamo azione meno che degna di eroica donzella giammai; così del selvaggio Giudone, nè peravventura anche di Marfisa, e tuttavolta di questi egli disse:

Chi vuol due fere audaci anime brave

E per conclusione, se all'uom forte non si desse l'audacia, e solamente da bestia ella fosse, non so, quanto bene si avesse detto l'Ariosto:

L'au-

L'audaci imprese io canto.

e cantatele poi, quando egli non avea la scusa della povertà della lingua.

Belm. Affai mi soddisfaccio e del parere, e del ragionamento vostro intorno all'audacia; laonde, perchè altro di ciò non mi fa d'intendere mestieri, mi farà molto in grado udirvi alcuna cosa dire intorno a quel luogo della Gerusalemme:

Vola per l'alto mar l'aurata vela;

non essendosi fatta menzione di vela d'oro (dicesi nel dialogo del Pellegrino) o di altra materia, che fosse la vela di detta nave, conduttrice di Rinaldo, e degli altri due Cavalieri Cristiani dall'Isole di Fortuna al campo: dove si appiccò quistione fra l'autore del dialogo, e gli avversarij, in tenzone onorata però di lettere, se d'oro, o indorata volesse dirsi dal Poeta essere la vela di detta nave. Ma di ciò non vi chieggo parere, solo mi diciate alcuna cosa al proposito del luogo della Gerusalemme addotto; perciocchè parve all'autore del dialogo, che a gran ragione si fosse tolto via il far vela colle chiome della nocchiera donna; che quanto al non far menzione della materia di detta vela, rispose la Crusca, che non faceva forza ad una simile nave, ed a cotal nocchiera si potea presumere una vela indorata, che *indorata* e non *d'oro* significa *aurata*.

Rossi. Io per me non so, per quale cagione si giusta abbia giudicato l'autore del dialogo, essersi levato via il far vela colle chiome della conduttrice donna; quasi neghi non potere essere, che nocchiera tale usare potesse, di vela in iscambio, le chiome; non mirando, che quegli, il quale abbia in suo pro la Fortuna, poco ha bisogno di vela [poeticamente favellando] per navigare, e dirò quasi anche d'ale per levarsi a volo. Dipoi a me non così vero sembra, che sia levato via il far vela colle chiome della nocchiera donna; perciocchè, sebbene negli stampati testi non si leggono questi versi, che in alcuno scritto a penna si leggono.

*La cbioma, cb' avvolgea sì lunga, e folta
Ver quella parte, cb' è contraria al dorso,
Dispiega, e spande all'aura, e l'aura come
In vela suol, curvando, empie le cbiome;*

in luogo de' quali, questi abbiamo:

*Come la nobil coppia ha in se raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.*

non però mi pare, che sia così da risolutamente affermare, che il far vela colle chiome della nocchiera donna sia tolto via: e che, quando il Poeta usò la voce *vela*, non potesse, o non volesse intendere, niente altro essere detta vela, che le chiome della donna al vento spar-

fe, e da quello pure di vela in guisa incurvate, e riempite: poichè la Fortuna è nocchiera: anzi nel seguente canto cotai mio pensiero favorito viene dal Poeta stesso, quando allo spiccarli la nave dal lito, ove si lascia svenuta Armida, egli disse:

*Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta;*

e soggiunse:

Vola per l'alto mar l'aurata vela;

in volendo peravventura dichiarare, a qual uso di zefiri ripiene fossero le chiome della conduttrice donna. Onde possiamo dire, che qual volta in cotale occasione usò il Poeta la voce *vela*, volle intendere le chiome della donna nocchiera: e quindi a così credere mi faccio; che mi pare ciò mi dimostri assai bene l'aggiunto *aurata*, quasi dicesse, che le chiome di quella nocchiera, spiegate all'aure, e come vela incurvate, sembrassero appunto, a chiunque mirate l'avesse, vela d'oro, o di color d'oro: ed in cotale creder mio mi conferma il Petrarca, il quale, delle chiome di madonna Laura favellando, con bei nastri di seta gentilissimamente legate, vela d'oro appunto chiamolle:

*Indi per alto mar vidi una nave,
Colle sarte di seta, e d'or la vela.*

Nè fo io riconoscere quella giusta cagione, che disse l'autore del dialogo, onde si avesse a levare via il far vela colle chiome; tuttavolta ragiono il parer mio, sempre con riserva altrui, ed a migliore sentenza rapportandomi.

Belm. Il parer vostro non mi dispiace punto; ma egli mi pare, che quando si dice, *non essendosi fatta menzione di vela d'oro, o d'altra materia, che fosse la vela di detta nave*, troppo mi pare si levi al Poeta di quella libertà, che tanto ha, data dalla severa, e faggia antichità, a' poeti venne; cioè si levi l'uso di quella bella figura, che da' Greci *ναβ' ὑπόνοιαν*, da' Latini *subintellectio*, da noi peravventura, poco alterandosi la voce Latina, *sottointendimento*, cioè un tralasciamento a pruova d'alcuna cosa all'altrui giudizio: della cui figura molto servivvi Omero, molto Virgilio, ed altri autorevoli scrittori; laonde non avea necessità semplice, per mio credere, il Tasso di far menzione di vela d'oro, o d'altra materia, che si fosse la vela della fatal nave, lasciando altrui il riconoscerlo da quello:

Vola per l'alto mar l'aurata vela,

che di sopra egli avea detto essere:

La chioma di colei, che gli fa scorta.

E tanto agl'intendenti è bastevole; senza snocciolarla più, dove si farebbe corso rischio di non fare quel che disse Orazio:

*... sectantem lævia nervi
Deficiunt animique.*

Belm.

Belm. E vi pare adunque ciò leggier cosa?

Roffi. Voi non siete solo in cotale errore, Signor mio (fiam leci-
to il così dire) quando intendiate la voce *levia*, cose leggieri; per-
ciocchè tale intenderli non dee; ma vuole ella una troppa ricercata di-
ligenza, e pulitezza, o per più dire ansiosa diligenza, e pulitezza,
da cui il parlare languido si cagiona spesso fiato, quale quello degli
Asiani già riconosciuto venne, e da Marco Tullio le Orazioni di Li-
fia Oratore; anzi così fatto parlare snervato, ed islombato si dif-
fe.

Belm. Ma come bene starà dunque quello, che disse Virgilio?

Atque rotis summas levibus perlabitur undas.

Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Venatrix jaculo celerem, levibusque sagittis.

dove pur la voce *levis* vuole presto, leggiero, o veloce, e così altrove.

Roffi. Bene sta ciò, che dite della voce *levis* ne' luoghi di Virgi-
lio; tuttavolta, per non mi sfendere lungamente senza pro, sappia-
te, che la voce medesima ha sentimento di pulito, o di liscio: ed al-
lora col dittongo si scrive, ed ha la prima sillaba lunga, come sapete
la fanno i dittonghi; laddove, quando significa leggiero, o veloce,
senza il dittongo scrivere si dee, ed ha la sillaba prima breve, come
ne' versi di Vergilio, da noi in mezzo portati. Ora nello scandere il
verso di Orazio:

Obscurus fio, sectantem leviam nervi

Deficiunt.

dubbio veruno non ha, che la prima sillaba della voce *levia* è lunga,
e scrivere col dittongo si dee, e così ne' buoni testi stampati si legge,
e talmente ancora cola dove ei disse:

Levia personuere saxa.

che puliti falli volle, e non leggieri: così in que' luoghi di Virgilio:

... illa cadens raucum per leviam murmur

Saxa ciet.

Tandem inter pateras, & leviam pocula serpens,

Libavitque dapas. ec.

Il perchè, in dicendo Orazio:

... sectantem leviam nervi

Deficiunt, animique;

volle di coloro intendere, che troppo ansiamente diligenti sono nel rac-
contare, e nel porre minutamente ogni cosuccia, niente all'intelligen-
za di chi legge, od ascolta rimettendo; come dire non possiamo, che
facesse il Tasso, in non facendo menzione della materia della vela, che
la nave della fortuna portava, come anche [ma per modo di fuga]
rispondere si potrebbe a chi movesse dubbio a quel luogo:

Intanto Armida della regal porta

Mirò giacere il fer custode estinto;

non essendosi favellato punto di custode, nè di battaglia, onde ne fosse rimasto estinto.

Belm. Appunto viene questo luogo giudicato biasimevole dall'Infarinato, e parmi sia nel primo suo libro; ma ei mi pare ancora, che si dia ad errore di mente, la qual cosa non mi dispiace punto: e così ancora defenderei l'errore, che dal zio al padre di Agramante ha preso il Tasso nella replica sua, od Apologia in risposta alla Crusca, dando Almonte per padre ad Agramante, che però zio gli fu, e padre a Dardinello; perchè l'Ariosto:

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,

Di che superbo era il figliuol d'Almonte;

e di Dardinello ragionava: ed altrove dimostrò Agramante figlio di Trojano, quando disse:

Se non giungea col Re di Spagna il figlio

Del magno Re Trojano. cc.

ch'erano Marfilio, ed Agramante.

Ross. L'errore del Tasso, dal padre al zio d'Agramante, non è, per mio credere, tale, che gliene debba altri fare una spogliazza; sendogli con Omero comune, da cui spesso fiate figliuoli di Atreo chiamati furono Agamennone, e Menelao; postochè di Atreo nepoti fossero, e figli di Filistene, come n'è testimone Ditte Candiano, Ma e questo, ed il non avere fatto menzione di custode del palazzo di Armida, nè di battaglia, ond'egli ne morisse, errori sono remissibili; poichè accidentali, e fuori dell'arte sono, i quali dallo stesso Aristotele si donano a' poeti: senzachè l'errare in cotale maniera per difetto di mente, avvenne a' più degni scrittori, che sieno stati al mondo giammai (se tali crediamo Plutarco, Aristotele, e Marco Tullio; nell'opere de' quali riconobbe il Sig. Piero Vettorino, di felice memoria, errori di cotale maniera; e ne temè non poco anche Virgilio, come nelle parole della lettera sua ad Augusto, da Macrobio recitate, e ad altro proposito da me addotte, vedere poteste. Ora, se a così fatti scrittori fu l'errore della memoria comportevole; quanto più dovrebbe essere al Tasso, il quale non ha possuto al poema suo porger l'ultima mano: e che tanto è da difetto di mente travagliato, quanto bene si fa, con isgusto comune de' letterati, che ragionevolmente gliene tengono compassione. Certo dire si dovrebbe con Orazio:

. . . ubi plura nitent in carmine, cur ego paucis

Offendar maculis?

E si dee giudicare, che bene sia la mente in grande travaglio, allorchè in cotai falli, senza avvedersene, incorre: talora anche si dee donare ad una diligente negligenza, di cui ragionammo addietro; perchè egli è pur vero, che disse Orazio:

. . . opere in longo fas est obrepere somnum.

Belm.

Belm. Vive , ed efficaci ragioni : ed io coll' errore della memoria , comportevole tanto al Tasso per lo infortunio , ben degno di pietà , imparo ad iscusarlo dall' aver detto , che si può scusare la lascivia di Ruggiero con Alcina colla forza dell' incanto ; benchè , dice il Poeta non lo dica apertamente . Di che non vuole aver pazienza il Signor Infarinato nel primo suo libro ; ma impugnando l' arme dell' Ariosto , molto affronta animosamente il Tasso : e di vero avrebbe egli ragione , quando maligna voglia avesse fatto ciò al Tasso dire , che essere , per mio credere , non può , perciocchè perverso pensiero in esso non si conobbe giammai . Ed in oltre troppo sono chiare , e sicure le difese per l' Ariosto in pro di Ruggiero : e questo luogo , ch' io addurrò , senza gli addotti ivi dal Signor Infarinato , senza più valevole è ad iscuoprire Ruggiero incantato :

Quando il suo amor per forza era d' incanto ;
 ma così di questo , come degli altri non si rammentò il Tasso per debolezza di mente , non per cagione di malvagio pensiero rammentare non se ne volle .

Ross. Ah Signor , non si dee fare al certo a credere chicchessia , che malvagità abbia persuaso al Tasso il negare la menzione , che dell' incanto di Ruggiero fece l' Ariosto : perciocchè troppo sono scoperti i luoghi , che scuoprono incantato Ruggiero .

Belm. Dovrei oggimai rimanermi dal più , col chiedere , nojarvi per avventura ; tuttavia mi farà caro mi diciate ancora , se locuzione troppo chiara si dia : se l' essere inteso sia fine del parlare : se la virtù del parlare sia a somiglianza delle morali : e se all' annovero delle morali virtù si debba aggiungere la prudenza .

Ross. Breve rispondo , che sì , che troppo chiara locuzione dassi : e che la virtù di questa diceasi a somiglianza delle morali , dalle quali , per mio credere , non si dee la prudenza torre ; ma che il parlare abbia per fine l' essere inteso ; s' altro non si aggiunge , io il nego .

Belm. Ma in tutto avete voi di contrario parere il Sig. Infarinato ?

Ross. Già v' ho detto , che i pareri sono tanti , quanti sono gli uomini . Io cedo all' autorità sua , e d' ogn' altro letterato , riferbando a me solamente il provare il creder mio con quelle ragioni , che a così credere mi persuadono ; ma contentatevi , ch' io somigli a questa volta a que' pittori , che non potendo ristringere fra' confini di breve tela interi edificj , o paesi , con brevi tratti , o linee solamente i lontani accennano , lasciando altrui il giudicare il rimanente .

Belm. Al voler vostro io mi rapporto ; laonde a vostro piacere ne ragionate .

Ross. Non credo ingannarmi in dicendo , così essere vario il parlare , come vario e diverso dagli altri è il genere , sotto cui egli cade , come varie e diverse le materie sono , che per mezzo del parlare espresse vengono , che talora furono chiamate concetti , e come varie

ancora e diverse le persone, delle quali, e colle quali, si tratta; onde Aristotile (postochè d'altri generi ei ragioni) disse nella Rettorica sua: *Neque verò lateat nos oportet, diversam elocutionem unicuique generi convenire*: ed altrove nel terzo della Rettorica [se male non mi si rammenta] disse, che le parole doveano essere dell'altezza, e della bassezza de' concetti imitatrici. Ma non farà peravventura debil ragione, che egli non ha dubbio, che il men nobile al più nobile fervir dee; laonde essendo il fine più degli stromenti nobile, ragionevole cosa è, che gli stromenti al fine fervano; ma i concetti sono il fine del parlare; poichè perciò abbiamo noi dalla natura il parlare, cioè, perchè col mezzo d'esso i concetti dell'animo ad esprimere veniamo; siegue adunque, che le parole, il componimento del verso, la materia, ed ogn'altro stromento al fine si adattino: e che, se alti sieno i concetti, alti parimenti sieno gli stromenti [so, che altrimenti ha chi ne creda.] Rimane si provi, che dalle persone avvenega varietà nel parlare, che non ha bisogno di prova, credo, sendofene addietro bassevolmente ragionato, ove si favellò della differenza fra le comiche, le tragiche, e l'eroiche persone. Ora, perchè a vedere abbiamo, se locuzione chiara troppo si dia, comincerò da' generi della favella: e, comechè questi sieno stati dal Falereo in quattro maniere divisi, cioè in magnifico, in veemente, in fiorito, ed in umile: ed in più da Ermogene, che chiamò un idea, o vogliamo carattere, grande, altro morato, altro vero, altro grave, ed altro bello, ed a questi, altri soppose; prenderò tuttavia la divisione di M. Tullio, e tre essere le maniere del favellare dirò, cioè sublime, temperata, ed umile, sotto le quali cada ogni sorte di componimento. Il perchè egli è convenevole, che que' componimenti, che imitano sublimi, ed illustri avvenimenti, e memorevoli faccende, sieno del primo carattere del favellare, quanto è alla locuzione: così le temperate azioni, che s'imitano, temperata locuzione in ispiegandosi, vogliono: ed umile spiegatura quelle, che umili sono. Il Poema eroico adunque, ed il tragico, come quelli, che sublimi avvenimenti imitano, chi dubitare potrà, che ricercano il genere della favella sublime? Niu no per certo, ch'io mi creda. Egli è bene il vero, che molto dee essere il poeta avvertito, che tanto senza riserva egli non cerchi di fare il parlar grande, e magnifico, potendo ammontote insieme la maestà, la comprensione, la veemenza, la vivacità, lo splendore, e l'asprezza, che gonfiato divenire lo faccia, anzichè no, o peravventura oscuro, e non dilette, non essendo inteso, o pure essendo con troppo discoprimiento dell'arte. Il romanzo poi, perciocchè miste azioni imita, e di soddisfare [come già si disse] al popolo intende, anche ora locuzione magnifica, comechè non molto spesso, ed ora temperata usar dee, ed anche alcuna fiata umile, ove di cose tali egli ragioni, o tratti: così la commedia, che private, ed umili azioni ad

imi-

imitare si toglie, anche a quelle convenevole locuzione addattare dee; avendo però riguardo in cotale sua umiltà di non cadere in viltà negletta, e schiva; ma dimostrarli deve ed umile, e ragguardevole insieme, alla purità appigliandosi: altrimenti per la troppa chiarezza ed umiltà sua, reca noja non solo agli intendenti, ma alla plebe ancora. Di donde traete, che non può anche essere fine del parlare l'essere inteso; che se ciò vero fosse, ne seguirebbe, che quella fosse la miglior locuzione, che la più chiara fosse, e più si facesse intendere. Onde indarno avrebbono i maestri dell'arte del parlare distintolo in magnifico, o sublime, in temperato, in fiorito, ed in altre forme, che di così farsi apprendere pare non si curino, come vuole essere inteso l'umile, che fece niuno piacere, niuna maraviglia, niuna energia, niuno sollevamento di passioni non reca, ch'anzi dispiace fuor di misura. Sicchè vedere, se locuzione troppo chiara conviene si dia, e come può essere vero, che l'essere inteso senza più del parlare sia fine; che infelice fine avrebbe egli per mia fe, apportando anzi dispiacere, e noja col troppo essere inteso, che diletramento: e bene falso sarebbe, che disse Orazio:

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando.*

per le quali ragioni io direi, che bisognasse far divisione di fine.

Belm. Rimarrei soddisfatto appieno di ciò, ch'avete intorno a ciò ragionato, quando non come solamente loico ragionato ne aveste, ma come anche Retore insieme.

Rossi. O noi cerchiamo di sapere il vero, o no.

Belm. Necessario dilemma! il vero solo, e niente altro.

Rossi. Di donde appariamo di meglio conoscere il vero, che dalla loica?

Belm. Ed anche il falso: il perchè la potremo fare convertibile colla fama:

Tam pravi, factique tenax, quam nuntia veri.

che si trasportò:

..... *apportatrice*

De' veraci rumoribus, e de' bugiardi.

Rossi. Dal paragone dell'uno si conosce l'altro: e più dal paragone de' contrarj, come bene disse il maestro di chi fa; ma in questo, ch'io ho pur ora detto, niente ha che il falso, ci dimostri: nè con tal fine ho io ragionato, cessi Iddio; anzi mi pare, che niente altro io abbia tolto dalla dialettica, che il mezzo termine, cioè che i concetti sieno fine del parlare; perciocchè tale fu mente d'Aristotile, il qual volle, che lo scrivere riguardasse, come suo fine, il parlare, e questo rimirasse con pari ragguardamento i concetti: *Ea quæ sunt in scripto*, disse egli, *sunt in voce: & ea, quæ sunt in voce sunt in animo*. L'altro mezzo ch'io presi, fu, che il parlare perciò all'uomo si diede, perchè
ciò,

ciò, che gli cadea in mente, spiegare egli potesse in distinte voci, ch'è cosa, per se chiarissima; dimanierachè, rapportandosi il parlare a i concetti, come a suo fine, vuole il ragionevole, che il parlare per suo fine gli abbia, e ch'esso strumento sia, il quale serve, e si indirizza al suo fine. Laonde, non come loico ragionai, ma come quello, che così vero essere mi credo; non per tanto, perchè parmi voi desideriate sapere qual sia del parlare il fine in quel modo ch'altri ad estrinsecò fine, per così dire, ragiona, come l'Oratore, il quale non per sola cagione d'esprimere i concetti suoi favella, ma per altra ancora, io dirò ciò, che me ne paja.

Belm. Male non vi apponete, che questo appunto è, ch'io voleva: il perchè dite, ch'io volentieri v'attendo.

Rossi. Egli è certa cosa, che disse Aristotile: che ogni azione riguarda, ed al suo fine si indirizza; laonde, se il Retore, ed ogn'altro, che ragiona, niun'altro fine, che l'esprimere i concetti dell'animo avesse, farebbe peravventura di vantaggio, che seco fra se ragionasse, o pure gli spiegasse in iscritto: il che fatto, farebbe egli giunto al suo fine, di manierachè ciascuno, per uom grosso, ch'egli si fosse, a ciò fare molto farebbe valevole; perciocchè ad ognuno per cotal fine ha dato la natura il favellare; ma quindi vana opera farebbe, ch'altri a cotal fine, per bene ed acconciamente favellare, studio facesse. Se poi, per sola cagione di essere inteso, la stessa fatica soverchia farebbe, sendo ciascuno a farsi intendere bastevole, anzi possendo farsi intendere senza favellare, come i piccioli fanciullini, ed i mutoli far fanno, ed anche gli bruti animali; a che pro tanta fatica? Ma non veggiamo noi, che fra l'uomo, ed il brutto niuna differenza di fine avrebbe, nel mandar fuori la voce; comechè l'uno di suono confuso, l'altro distintamente la mandi? e nondimeno sappiamo di quanta considerazione sia il fine in fare le cose fra se differenti. Ma, perchè egli accade, che una medesima cosa diversamente e per diverso fine si consideri; quindi è, che il parlare, che pure sotto la considerazione cade, diversamente considerare si possa; laonde vero sarà, che il Loico lo consideri, come di concetti espressivo, ed altrimenti l'Oratore. Io dirò adunque, che l'Oratore, o chicchessia, che ad altrui favelli, il parlare, come strumento al persuadere atto, consideri, di manierachè appresso il Retore il fine del parlare sarà il persuadere. Ma perchè niuno, che inteso non sia, persuadere potrà; perciò l'essere inteso alla persuasione concorrerà anch'esso, come un cotal mezzo: non basterà però, che il parlare solamente sia inteso; ma acciocchè piegare e svolgere gli animi, ed a guisa di quell'Ercole Gallico, quali con aurea catena, ove a noi piaccia, tirargli possiamo; che sia con diletto inteso farà di mestieri; onde il fine del parlare, dall'Oratore considerato, sarà peravventura il persuadere col mezzo dell'essere inteso con piacere: e tanto vale questo essere con piacere inteso, che quell'Oratore si può dire

re avere ottenuto il suo fine, che avrà cose, a persuadere valevoli trovate, comechè non persuada: le quali però altro essere non direi, fuorchè maniera di favellare, che con altrui diletto attà a farsi intendere sia. L'essere inteso adunque viene ad essere mezzo al fine, ch'è il persuadere: ed il farsi intendere è ufficio di chi favella [se male non c' insegnò in queste parole Aristotile, o male non le intendo io] *Quod si oratio non declarat, officio suo non fungitur*. E se pure gli volessimo dar nome di fine; parmi gli si debba aggiungere alcuna cosa, e dirlo *fine col quale*, con termine di scuole, che farà mezzo al vero fine. Converrà adunque, che quegli, il quale favellare vorrà, ad una maniera di favellare si attenga, che piacere, e diletto possa, in quanto lui o dalla materia, o dal genere, o dalle persone ove l'imitazione derivi, si permetterà.

Belm. E si par bene, che a questa volta abbiate saputo trovare mezzi, atti a persuadere; perciocchè le ragioni vostre tali sono, che si fanno intendere con piacere, e quindi persuadono; ma il piacer loro non però deriva da' colori dell'arte, ma bensì dalla verità del fatto. Io conosco adunque, che locuzione troppo chiara dassi, e che il fine del parlare non è l'essere inteso; o considerisi come lo considera il Loico, o come l'Oratore. Ma perchè avete detto, che le materie, o concetti, il genere, e le persone vengono ad essere cagione della diversità dell'orazione? Per grazia ragionatene alquanto; perciocchè ancora io desidero più certa conoscenza, che troppo chiara locuzione si dia, che quindi peravventura apprendere potrò.

Rossi. Soddisfacciasi a voi, a cui niente debbo io negare. Il poema eroico, il quale sovra ogn'altro una memorevole faccenda ad imitare si toglie, e riguarda di non solamente nell'unità della favola agl'intendenti piacere, ma e nell'appiccamento degli episodj verisimile e necessariamente, ed altresì nell'altezza de' concetti; conviene, che quelli anche con locuzione magnifica spieghi ed esprima, nella quale concedesi talora [come parmi avere anche detto] alquanto di oscurità, che magnifico lo rende, non vizioso; ma per lo contrario il Romanzo, e [se vogliamo soddisfare ad altri] eroico allegro, comechè miri ad imitare illustri avvenimenti, perchè nondimeno all'applauso popolare più che molto intende, e colla varietà delle molte azioni, che ad una intera e perfetta azione ridurre non si cura per più diletto il popolo, e collo attenersi alla chiarezza, di ciò ottenere si studia, e ne viene bene spesso fiata dalle variate materie, che nella varietà delle azioni gli si offeriscono, sforzato. Egli è il vero ancora, che siccome nella magnificenza, e sublimità sua deve l'eroica locuzione molto bene guardarsi di non divenire gonfiata, ed oscura troppo; deve parimenti quella del Romanzo dilungarsi dal soverchio nella chiarezza: come dal primo errore ha saputo schermirsi il Tasso nella Gerusalemme sua, dal secondo nel suo Furioso l'Ariosto. Dante poi, o

non se ne curasse, o checchè se ne fosse la cagione, molto si rese oscuro nella locuzione della sua Commedia: e tanto vi si attenne, che mi faccio a credere senza dubbio, sia da riporsi nel genere dell'oscuro: e mi piace intorno a ciò molto l'opinione del Casa. Ma perchè mi potreste dire, ch'io provo il creder mio con mie semplici ragioni; farà peravventura bene, ch'io venga ad alcuna autorità, di donde peravventura altra non meno valevole ragione trarrò, o pure [se così vi parrà] all'autorità aggiungerolla.

Belm. Piaccia così il dire a voi, come l'udirvi a me ragionevolmente piacer dee: e di già a questo vi aspettava io, vostro costume essere sapendo, il confermare le ragioni vostre coll'autorità di valentuomini.

Rossi. Vuole Aristotile, che la virtù del parlare nasca dall'essere egli splendido: *Hoc autem definitum sit, elocutionis virtutem esse splendorem*: così disse egli. Lo quale splendore voglio sappiate essere dalla chiarezza differente, da quella, che da' Latini si disse *perspicuitas*, ma non già da quella, che si ha dalla voce *clara*, perciocchè questa dallo splendore in guisa tale deriva o risulta, che o nulla o poco da esso è differente; ma conviene, che lo splendido parlare sia tale, che gli occhi dell'intelletto non abbagli, ma riguardare si lasci; che perciò soggiunse Aristotile: *Quod nisi oratio sit clara*, ch'è molto più, che se detto avesse *perspicua*. E la ragione è, che la voce *perspicuum*; apporta il medesimo, che diciamo trasparente; cioè, che per entro mirare si lascia: e tale farà il parlare della prosa in materie di mezzana gravità; laddove la voce *clarum*, quella chiarezza vuole, che il medesimo effetto fa negli occhi dell'intelletto, che in quelli del corpo quella chiarezza, che da terso e brunito metallo, dal Sole, o da altro lume ripercosso, fuori esce: e questa nome di splendore spesso fiate dicevolmente riceve, tale ad esso è somigliante: e da questa al parlare virtù si reca: il perchè soggiunse Aristotile: *Nisi sit clara*, e non disse *perspicua*. Ma perchè, se troppo sarà di splendore nella locuzione, verrà ad abbagliare l'occhio dell'intelletto, come quello del corpo soverchio splendore, o da metallo o da altra lucidissima materia nascente, abbaglierebbe, ove dirittamente dal Sole percosso, a ferirlo mandasse il raggio, però soggiunse Aristotile la voce *aperta*, volendo dire, che dovea tale essere il parlare, da lumi di figure di sentenze e di parole illuminato, che chiaro e splendido mirare si potesse, come il giorno si scorge, allorchè è più sereno, e dallo splendore del Sole illustrato, che la vista mirabilmente appaga, ed appertamente si mira, postochè alcuna fiata il chiaro suo il dirizzare colà gli occhi altrui divieti, dove al diritto percuota il Sole, con alquanto di troppo lume altrui ripercuota negli occhi. E se tale il parlare non è: *Finem suum non assequitur*, disse egli pur anche; cioè non persuade, non essendo con diletto appresso. E se talora servito della
voce

voce *chiarezza*, o *chiaro*, io mi sono di *perspicuità* in iscambio, in dicendo, darli parlare troppo *chiaro*, cioè *perspicuo*; l'ho fatto, ed altre fiato farollo, ove mi accada, per accomodarmi all'uso altrui: fervendomi di quello, disse Marco Tullio (e fiam lecito il dire tant'oltre) *Scientiam mihi, usum verò populo reservavi*. Ma siccome, qual fosse locuzione virtuosa (per così dire) dimostrò Aristotile, anche quale viziosa fosse non tacque, allora che foggjunse: *Sed nec humilis, nec nimis elata esse debet, verum ipsis rebus conveniens* [il qual luogo così leggo nella tradozione del Majoragio] & *ut neque humilis, neque supra dignitatem sit*, dove il vile ed il gonfiato parlare riconoscete: l'uno, che è tale per la troppa chiarezza sua all'altre qualità, che tale fare il possono, aggiunta: l'altro, che per la troppa oscurità ed artificio, tale diviene. Onde Orazio, bene avvedendosi, che di leggiero in questi due modi errare si potea nell'orazione, avvertirci volle in dicendo:

. . . . *professus grandia turget,
Serpit bumi, tutus nimium, timidusque procellae.*

disse egli *turget*, ove Aristotile *elata*, ovvero *supra dignitatem*: questi *serpit bumi*, quegli *sed nec humilis*. Quando poi foggjunse Aristotile: *Verum rebus ipsis conveniens*; non vi pare egli, che insegnasse quello, ch'io di sopra dissi, cioè, il parlare divenire anche variato per la varietà delle materie, o concetti, oltre a quella delle persone? onde anche Orazio:

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Più apertamente poi negli insegnamenti suoi di poesia disse Aristotile darli locuzione troppo chiara (rammentatevi di ciò, che ho detto) *Quae igitur ex propriis nominibus constabit, maximè perspicua erit; tamen humilis*. Dove considerate di quanta forza sia la voce *maximè*; che senza dubbio conoscerete, se troppo chiara locuzione si dia: quale ella poi sia, il veggiate nelle parole *tamen humilis*, che dal Piccolomini si trasportarono *vile e plebea*: la quale, non meno che la troppa sublime, fuggire si dee, come appunto ha saputo fare il Tasso nella Gerusalemme, levandoci ad altri peravventura il potere dirgli a paro, non che di andargli avanti.

Belm. Io sono oggimai certo, che ruinoso fu quel fondamento: il fine del parlare è l'essere inteso; ma l'essere inteso non è mai troppo; dunque troppa essere non può la chiarezza del parlare.

Rossi. Non ha dubbio, che la maggiore concedendosi, la quale pure colla voce equivoca o comune *fine*, scherza, l'argomento era probabile; ma avete già udito, l'essere inteso anzi doverli dir ufficio, che *fine*. Ma volete, ch'io aggiunga l'altra ragione, ch'io dissi, e ad uno stesso tempo io sodisfaccia alla dimanda vostra, se alle virtù morali la virtù del parlare assomigliare si può?

Belm. Di grado son'io per ascoltarvi.

Roffi. La virtù non si dice ella virtù, perchè dagli estremi, che vizj sono, allontanandosi, è mezzo fra loro?

Belm. Così è: ed alla vostra opinione anche favorisce Orazio in quella sua lettera a Mecenate.

Virtus est vitium fugere.

ed a Lollio scrivendo:

Virtus est medium vitiorum.

Roffi. Ma la virtù non mira, come contrario il vizio?

Belm. Lo mira talmente appunto.

Roffi. E nella locuzione si dà egli la virtù?

Belm. Si dà: ed appunto *diētionis virtus*, disse Aristotile.

Roffi. Siegue adunque, ch' ella sia mezzo fra due estremi: l'uno e l'altro de' quali, ch' è il vile ed il gonfiato, essa fuggendo, virtù divenga.

Belm. Siegue la conchiuisione.

Roffi. Ma fra gli altri vizj nella locuzione, non si dà egli la troppo oscurità?

Belm. Si dà: e deriva (se crediamo al Falereo, e se la memoria me non inganna) da cinque primiere cagioni, cioè: se troppo sia veloce: se disgiunta, che da' Latini si disse questa maniera *disolutio*, da' Greci *διάλυτον*, ovvero *ἀσύνδετον*, che da Demetrio fu nelle favole di Menandro conosciuta, la possiamo noi per avventura conoscere in Virgilio, nell' annoverare le cagioni, onde si mosse Giunone ad irritare contra i Trojani Eolo, dove per essere stato il parlare disgiunto alquanto, o vogliamo sospeso, fu di mestieri il poeta aggiungerse:

His accensa super.

Oscurità reca parimenti talora il mancamento delle circoscrizioni, che si dissero da' Latini *circumlocutiones*: il mancamento degli interposti, che si dissero da' Greci *ἐπανάληψις*, ch' è, quando si interpone *inquam*, *dico*, *dissi*, o tale altra cosa: e per ultimo avviene al parlare l'oscurità dal ricettamento degli ennimmi, che da' Latini *ambigua*, da' Greci *ἀμφιβολία* si dissero, come:

Ajo te Æacida Romanos vincere posse, ed

Ibis redibis non morieris in bello.

Le quali cose tutte insegna il Falereo, ed anche altre; non tralasciando egli, che ciò accada anche (ora che mi sovviene) al parlare, se molti sieno i casi obliqui, ch' egli dice *πλανήματα*.

Roffi. Ora all' oscuro non è egli contrario il chiaro?

Belm. In quell' istesso modo, ch' è il vizio alla virtù.

Roffi. Adunque alla soverchia oscurità farà opposta la chiarezza soverchia; ma quella dassi, come già provato si è; dunque dassi ancor questa.

Belm. Necessaria conchiuisione; perciocchè sebbene il Falereo fu di
pare-

parere, che l'oscurezza biasimevole non fosse, in dicendo: *Et per Deos fermè utique, & obscuritas multis locis gravitas; gravius enim quod suspicionem tantum sui gignit: quod autem explanatum est, contemnitur*; nondimeno, dove troppo sia l'oscuro, errore è senza fallo.

Rossi. Ciò vi accennai anch' io in ragionando, ove dissi, che l'orazione ricettava alquanto di oscurezza, onde più divenisse grave; ed a questo luogo del Falereo, ora da voi addotto, ebbi mira; ma giudicai soverchio il portarlo in mezzo. Ora se la virtù del parlare cotal nome riceve, perchè il mezzo è fra gli estremi; perchè negheremo noi, che non si possa virtù chiamare a somiglianza delle morali, allorchè di nature, in atto perfetto, trapassate, abiti elle divengono, e si dicono virtù; perchè gli estremi fuggono, e si fanno mezzi fra essi? Ond' è, che morale virtù non diremo l'eroica giammai, la quale anzi nel soverchio, che nel mezzo, risposta viene. Non è però, che virtù dirsi ella non debba; perciocchè altre sono ancora, che di virtù nome hanno, e sono, anzichè virtù, eccellenze; ma virtù si dicono, perchè il buono, e l'onesto per loro fine hanno.

Belm. Fin' ora son' io a cadere nel parer vostro sforzato, il perchè all' ultima dimanda a vostro piacere passate.

Rossi. Bene so essere credere di alcuni, che la prudenza, ed alcune altre virtù (così le chiameremo almeno per la cagione del fine) fra gli abiti morali da riporre non sieno: il parere de' quali (sia detto sempre con ogni riserva) comechè in parte io approvi, in parte però a me non piace; perciocchè dire peravventura si potrebbe, che se egli è vero, che si dia l'essere poco valoroso, poco scienziato, e poco prudente, dassi per conseguenza anche l'essere soverchio tale, essendo il soverchio relativamente (per così dire) al poco, opposto: e voi pure sapete, che *Contrariorum eadem est disciplina*, disse il maestro di chi fa: che de' contrarj, talmente opposti, vogliono s'intenda. Ma quanto io me ne creda, non si dee dall'annovero delle morali virtù levare via la prudenza.

Belm. Al Signor Infarinato parve però altrimenti, il quale a questa diede nome di eccellenza appunto, come gliele avete dato ancora voi.

Rossi. Nè male paravventura gli parve del tutto; perciocchè, oltre all'essere eccellenza, può anche parere dalle virtù morali disgiunta; perciocchè non ha fede nell'anima nostra, come in soggetto, in quella maniera, che le morali ve l'hanno; tuttavia chi bene giudica, che tanto quelle vagliono, quanto con questa sono congiunte, vedrà certamente, che non deono le morali virtù dalla loro schiera la prudenza levar via; anzi che tale ella se ne vada con esse, apertamente conoscerà, come il capitano, ed il Principe a' sol-

a' soldati , ed a' fuoi avanti ; che questo è [o ch' io m'inganno] che nelle Tusculane Marco Tullio accennar volle . Ma questa si consideri ora da noi in due modi , cioè o come naturale ed infusa ; e questa a ragione dalle virtù morali , che abiti sono , leviamo : ovvero come in atto ridotta , e fatta già abito perfetto ; e tale considerata , dall' annovero di quelle torre non la dobbiamo : laonde , quando il Signor Infarinato disse , questa non dovere fra le virtù morali riporsi , dire possiamo , che bene ragionato abbia , della prudenza infusa , o naturale intendendo : però non ci faccia caso il vedere , ch'egli abbia detto questa essere eccellenza , che tanto farà , quanto in perfetto atto ridotta .

Belm. Si sì per modo di fuga si può accettare , e non la rivedere così fil filo . Ora più , che chiedervi non mi resta : e di vantaggio ho dimandato , e fattovi ragionare : e bene vi debbo non picciol merito , Signor Cavaliere mio , che mi abbiate così belle cose fatte sentire oggi ; che se in mente io ne facessi diligente conserva , mi potrei tener buono . Ma , poichè in ragionando abbiamo trapassate l'ore calde e nojevole , farà peravventura il migliore , che per via di diporto ce ne andiamo così piè innanzi piè verso il giardino , ovvero al gineprajo , o a quel bellissimo boschetto colà , dove la noja del dire , alquanto , colla varietà delle cose belle , che vedere vi potrete , trapassi .

Rossi. Per cagione di trapassar noja , indarno farebbe ; perciocchè noja recare non mi può giammai il compiacere a voi ; ma per cagione di diporto , ora che meno il Sole con gli ardenti fuoi raggi offendere ci può , andiamo , dove più l'andare vi aggrada , che ad ogni modo ecco i servidori , che per accompagnarci , peravventura buona pezza ha , ci attendono .

Fine del Dialogo di Malatesta Porta.